

NUOVA GUIDA AL ROMANTICISMO

OVVERO

PROGRESSO LETTERARIO-SCIENTIFICO IN ITALIA

DAL MEDIO EVO A QUESTA PARTE
CON INFLUENZA DELLA CIVILTÀ CRISTIANA

—
STUDII

DELL'AVV.

Carmelo Arcidiacono-Costanzo

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE



CATANIA

TIPOGRAFIA L'ECO DELL'ETNA

DI E. COCO

Salita Quattro Cantoni

—
1863



LETTERATURA ROMANTICA

Proprietà Letteraria

NUOVA GUIDA AL ROMANTICISMO

OVVERO

PROGRESSO LETTERARIO-SCIENTIFICO

IN ITALIA

DAL MEDIO-EVO A QUESTA PARTE

CON INFLUENZA DELLA CIVILTÀ CRISTIANA

—
STUDII

DELL'AVV.

Carmelo Arcidiacono-Costanzo

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE



CATANIA

TIPOGRAFIA L'ECO DELL'ETNA

DI E. COCO

Salita Quattro Cantoni

—
1863

B^o 7. 3. 144

ALL' EGREGIO CITTADINO
AVVOCATO SIG. GIUSEPPE CARNAZZA-AMARI
NOBILE PROPUGNATOR DELLA COMUN CAUSA ITALIANA
PERITISSIMO IN GIURISPRUDENZA
NON CHE, DELLA LETTERATURA D'ITALIA
SOSTEGNO E ONORE
E PIU'
GENEROSO ED ERUDITO DIFENSOR
DE' SACRI DIRITTI
DELLA GRANDE UNIVERSITÀ DI CATANIA

Gentilissimo Amico

Quanto grande, altrettanto potente è 'l motivo che mi spinge a dedicarvi questo tenue lavoro, in cui si contengono come in un quadro storico e riflessivo non le varie quistioni sul romanticismo in Italia; quistioni che convertirono a spirito di partito l'indole nazionale della letteratura e de' letterati stessi, ma i rapidi progressi della letteratura romantica, dimostrando quant'essa à più onorato co' suo' prodotti lo spirito umano, dal medio-evo a questa parte, che non fece quella del classicismo.—Meglio che voi non trovavo per offrire questa mia operetta; Voi, più che

ogn'altro, benemerito germe d'una famiglia che à reso illustre 'l suolo di questa *Sicula Atene*, per quella tanto sospirata *Libertà politica*, che sotto lo spergiurato governo de' borboni di Napoli ebbe tanto a soffrire delle pene agli esilii, agli ergastoli, all'emigrazione, ai bagni, agli ospedali militari, alla Cittadella di Messina. Voi benemerito germe d'una famiglia il cui elemento politico-nazionale à saputo propugnare con gran successo; e questo stesso elemento accoppiato al progresso delle lettere e delle scienze, è quel medesimo che nella storia della letteratura forma 'l sistema dell'elemento romantico: quel medesimo dico, che secondo Vittor-Hugo costituisce *il liberalismo in letteratura*.

Così 'l sistema del romanticismo certamente aggiunge gloria alla letteratura d'Italia, e se non altro è un forte stimolo agli studiosi per accendersi, se non alla imitazione, almeno alla lettura di tanti valent' uomini che ànno illustrata una parte d'Europa cotanto illuminata. Sicchè nel prescrivere 'l progresso della letteratura non tralascio d'accompagnare sul riguardo il giudizio de' più distinti autori, guidato dalle più sode regole della critica; in guisa da mostrare come in uno specchio 'l merito ed il valore di ciascun secolo, incominciando da Guido Guinicelli ad Alessandro Manzoni, ove ogni lettore s'incontra senza portar pregiudizio alla religione ed al buon costume.

Accettate quindi questo letterario fiore del mio giovanile ingegno, il quale per il soggetto, se non per l'autore, è egli certamente degno di Voi.— Ciò spero vi degnerete gradire; acciocchè, in quanto all' opinione, per soddisfare a' voti ed all' aspettazione del pubblico, per comun utile o diletto de' letterati, possa la presente operetta qualificandola colla vostra benevolenza sperare un degno compatimento.

Con tutta stima:

Catania li 2 Dicembre 1862.

Tutto Vostro
Umilis. Divotis.

CARMELO ARCIDIACONO-COSTANZO

INTRODUZIONE (1)

« Scrivi de' falsi Dei, sprezza, beffeggia ,
E le favole lor dannà e dileggia ».
BRACCIOLINI, *Scher. degli Dei*. cant. I, st. 4.

ALLORCHÈ gli scritti di Medama di Stäel e di Federigo Schlegel, in fatto di letteratura, introdussero in Italia le dottrine romantiche dell'Alemagna, le teorie delle due scuole *classicismo* e *romanticismo* erano d'opposizione tra di loro. Anzi le dottrine estetiche di queste due scuole, per la loro discrepanza, non sapevano sotto qual bandiera

(1) Sin da piccino, imparavo queste nobili teorie, in fatto di letteratura romantica, nello studio dell'Egregio Prof. Francesco De-Felice, il quale con animo liberale sentiva questa nobile riforma letteraria, ove veramente cominciava a prendere amore agli studii per le buone maniere e per le amorevoli cure di lui. Le opere di questo mio insigne maestro, abbenchè scritte in tempo che la schiavitù dei borbòni imprigionava la mente dell'uomo, pure spiegano con somma energia l'elemento romantico, svolto con tutti quei principii d'amor patrio, nazionale, libero, religioso.

fissare i loro principii. Dante pe' romantici era tutto romantico, pe' classici era tutto classico.

Oggi, grazie agl' indefessi studii degli scrittori di questo secolo, la quistione del romanticismo, (in altri tempi quistione vitale) da circa a vent'anni in quà è stata propugnata e decisa da valent' uomini, i di cui nomi nella storia letteraria del secolo XIX, rammentano una pagina di vittoria in fatto di generale progresso. Sicchè io non mi avrei accinto a simil incarico, se non fossi stato incitato dal malvagio animo d'alcuni, i quali con la falsa divisa di *letterati* non dimenticano ancor quel prurito di mordere in danno di quegli scritti altrui, che mirano al vero progresso letterario e scientifico, morale e politico. *Il momento della caduta viene una volta, e per la mitologia è venuto*, esclamava Alessandro Manzoni; e chi non vede 'l progresso della civiltà moderna operato dal Cristianesimo? chi non vede nell'indole della letteratura italiana, il genio patrio, libero, amoroso, morale, religioso? L'illustre filosofo Torinese fa consistere 'l classicismo, nell'imitazione d'una altrui letteratura; ed al contrario chiama *romantica* quella letteratura, che s'ispira a' dettami immediati della natura e segue gl'impulsi del genio nazionale; or in questa mirabile rimostranza chi non vede come la letteratura è intimamente connessa colla religione, col governo, e con tutte le istituzioni nazionali?

Leggete a questo proposito, o lettori, i *Pensieri* del gran Gioberti e' nostri studii ci saranno di conforto non solo nella nuova guida del progresso, ma di convincimento e di persuasione generale. E per tutti i riguardi che saremo per sviluppare, dobbiam ritenere per fermo, che fuori del cristianesimo non si può ammettere romanticismo, perchè fuori di esso la libertà politica e natu-

rale altro non è che un sogno, ovvero una chimerica illusione.

I ceppi nefandi della passata tirannide tenevano incatenate le nostre tenere menti da' pregiudizii e dagli abiti d'una stretta servitù, che non erano capaci dilatarsi, o di arrivare a quella ben proporzionata grandezza che noi ammiriamo ne' caldi petti degli scrittori italiani. Ma oggi però, in grazia de' tempi, che tutto mutano e nulla cancellano, vivendo sotto i salutari influssi d'un governo liberale, scriviamo con la stessa libertà con la quale si opera; ragion per cui la letteratura da schiava è divenuta libera. E così certamente l'importanza del nostro argomento avvalorato da ragioni con raro acume dedotte da' più valorosi scrittori in fatto di letteratura, senza adulazione alcuna, ci conducono nell'avviamento d'un aureo e vero sistema di scrivere.

Quindi per quanto riguarda 'l nostro scopo, o lettori prestantissimi, ci siam prefissi di seguire la scuola e la dottrina di Alessandro Manzoni e de' suo' nobili seguaci; inguisachè parlare e saper sempre sostenere quella parte di letteratura, o quel sistema di letterario progresso, battezzato sotto 'l nome augusto di *romanticismo*, è lo stesso che dimostrare e perfezionare ciò che naturalmente è stato chiamato *progresso*.

L'attuale civilizzazione, unitamente al novello aspetto delle nostre cognizioni, mal si adattava col falso progresso de' pagani. Se l'uomo è un essere ragionevole come naturalmente lo è, dev' egli andar dotato della sufficiente attitudine ad usare della ragione: — saper dividere 'l brutto dal bello, il falso dal vero; — così le umane dimostrazioni poter avere un' esatta effettuazione del

suo ragionevole senso istintivo, — di quel natural sviluppo di raziocinio e concatenazione d'idee.

Il preferire l'utile al necessario, spesse fiate disperde l'attenzione degli studiosi in ricerche di puro capriccio e di falsità. Da giuste *premesse* non derivano che esatte e giuste *illazioni*; ma se i passaggi che rannodano le une e le altre sono falsi, allora si avranno falsi i principii, false e mal fondate le conseguenze. Or se 'l classicismo è un sistema di falsità e d'idee morte, « quale delle due letterature classica o romantica, à più onorato co' suoi prodotti lo spirito umano? » — Era questo un problema, che il conte Giovanni Arrivabene proponeva all'egregio Pietro Maroncelli, allorchè ambo insieme trovavansi detenuti nelle prigioni di Venezia, in occasione di quelle triste vicissitudini del governo Austriaco. Quel che 'l conte Arrivabene proponeva al Maroncelli, è 'l medesimo quesito che si dà in letteratura in fatto di classicismo e romanticismo, ed è appunto 'l medesimo problema che verrà esposto in questo tenue lavoro, stampato sotto il modesto titolo di *Nuova guida al romanticismo*, ove l'esposizione che seguirà dal lavoro stesso dimostrerà come in un quadro non le varie quistioni sul romanticismo in Italia, ma i rapidi progressi della letteratura romantica, incominciando dal medio-evo a questa parte. Ed ecco qui, perciò senza taluni aspergini e spruzzi di filosofia, ò scritto questa qualsiasi prolusione agli studii letterarii, la quale dopo queste mie etiche riflessioni altro non manca che di venir letta, ed essere imitato nel nuovo sistema con energia propugnato nella repubblica delle lettere.

Gli opposti sistemi sono figli degli eccessi, e spesse fiate ci conducono nella medela degli errori. Socrate tut-

tochè pagano, pensava in tal guisa; e Senofonte nel libro primo *Delle cose memorabili di Socrate*, ben logicamente manifesta le sue ragioni assai lungamente su di ciò. De St-Pierre arreca un tal passo con ottime sue proprie riflessioni su' sistemi delle scienze e su' loro eccessi (1).

Tutti gli scrittori convengono, che per trovare la verità, fa d'uopo astenersi da' sistemi opposti a questa figlia primogenita della natura. *Un sistema*, dice Condillac, *non è altro che la disposizione delle varie parti di un' arte o d' una scienza, in un ordine in cui a vicenda si reggono e le ultime vengono spiegate dalle prime, le quali appunto perchè danno ragione si chiamano principii* (2). Questa definizione è assai ottima per noi, per provare 'l fatto delle nostre letterarie e scientifiche speculazioni, non che i principii come altrettanti gradi per cui la mente s'innalza dalle prime nozioni d'una scienza alle più alte verità con cui essa à da giungere; ed a questo proposito ben osservava Monsignor Ludovico de' Marchesi di Breme come, *non si rifà una letteratura senza un grande e profondo principio*.

Or, se tutti gli scrittori si comportassero così, non si vedrebbero tanti stravaganti ipotesi, tanti mostruosi sistemi che compromettono la dignità dell'uomo e l'onore del progresso in generale. Se al contrario le cose deviano dalla ragione, dall'esperienza, dalla verità: allora l'empietà, il fanatismo, l'arbitrio, la superstizione, l'eresia, lo scisma, tutto dagli eccessi proviene, conseguenza legittima dell'errore e del disinganno.

Se gli uomini dati in tal eccesso, si fossero attenuti

(1) *Etudes de la nature, Etud. 9*

(2) *Trattato dei sistemi.*

se non altro alla via di mezzo che la ragione conduce alla verità, Rousseau non avrebbe voluto l'uomo ottimo di sua natura, e non avrebbe detto questi esser nato per vivere errante e nudo ne' boschi. Nè Diderot nulla differenza averci tra di lui e 'l suo cane; nè Hobbes avrebbe fatto l'uomo per natura portato all'ingiustizia, ammettendo secondo lui 'l principio della forza; nè Rousseau avrebbe tacciato 'l cristianesimo d'essere solo adatto agli schiavi; nè Spedalieri avrebbe veduto nel Vangelo il Codice dell'indipendenza. E fra' stravaganti e falsi filosofi moderni vi furono degli empîi che videro nell'anima pura materia; pure tra essi sorse Berkeley, che negò l'esistenza della materia stessa, e perciò vi furono tra essi que' che chiamarono l'uomo un essere *vegetabile*, un essere *minerale*, che val quanto dire *pianta*, *pietra* ec.

I modernisti e' progressisti veri pensano tutt'altrimente di questi sullodati filosofi, e specialmente intorno alle due letterature ànno a tutt'uomo sprezzato e dannato 'l sistema del classicismo, siccome derivante da que' conosciutissimi errori e da que' bugiardi principîi del paganesimo. Così insomma persuaso dalla verità delle cose, e rafforzato dalla universalità della ragione degli uomini di tutti i tempi, ò scritto questo qualsiasi tenue lavoro (ma di universale importanza) riguardato dal lato generale della letteratura, ove spera l'animo prevenire di vedere nel sentiero preparato con assai d'ingegno, quegli ingegni sordi e loschi, acciocchè fossero convinti dalle forte rimostranze del romanticismo.

Questa e non altro, in fatto di letteratura, è la mia professione di fede;

« Intendami chi può, che m'intend'io ».

Non mi curo che gli spiriti puerili e pedanti, voglio-

no essere creduti e chiamati...dotti, si tengano come essi vogliono; ci sia di conforto 'l senno del vecchio Montaigne ove dice: *il me plait d'être moins loué pourvu que je sois mieux connu.*

Settentrione ascolta!..





CAPITOLO I.

IDEE GENERALI INTORNO ALL' ATTUAZIONE DEL PROGRESSO. — CONSENSO UNIVERSALE, FONDATA SULLA RAGIONE, COME NORMA ALLE OPINIONI. — USO DETESTABILE DELLA MITOLOGIA. — VERITÀ LETTERARIE. — POESIA CRISTIANA ED UFFICIO DELLA LETTERATURA. — STRETTO LEGAME TRA LE LETTERE E LE SCIENZE.

Il carattere della civiltà d'un popolo onde attuare 'l progresso, è la diffusione del vero. Questa perfezione dello stato sociale, è attribuita come obbligo naturale e dovere cittadino a que' pochi ed eccellenti ingegni, che come fiaccola di luce illuminano le menti ed agevolano il progresso dell' umanità. Tanti varii lumi concorrendo insieme ed in varii modi, a secondo l' interesse d' ogni cittadino relativamente a quell' oggetto, a cui dirige 'l lavoro, le ricerche, o 'l pensiero; formano tra di loro 'l bene della società, e costituiscono insieme 'l progresso, ovvero 'l sapere dell' intera nazione.

L'Italia nel medio-evo, ed anche ne' primi tempi, ebbe grandi e profondi pensatori, filosofi, poeti e storici, una gran parte de' quali non sono stati superati; ma un'altra gran parte non possono servir di guida agli studii politici e letterarii in cui aspira la civiltà Cattolica de' nostri tempi. Lo studio delle verità è quello che rigenera l'uomo, apre 'l campo al progresso, e non solamente provvede efficacemente al vantaggio delle società in genere, ma illumina ancora e dirige gli animi alle sorgenti de' beni che vogliono essere perpetuamente prodotti da per noi medesimi. Ma talvolta la sconoscenza del progresso non è causata dal popolo, ma è opera dei governanti che stanno al potere; difatti, oltre le triste condizioni degli uomini in que' varii periodi delle tante vicende politiche avvenute dal medio-evo a questa parte, in cui giacquero schiavi sotto lo gioco de' governi despota: questa specie di governanti fecero anche complici delle repressive rivolture le scienze e le lettere. E così la sconoscenza della realtà, l'abbandono delle speculazioni, causate dall'assolutismo governativo, tennero schiava e solitaria la letteratura romantica, e gli uomini del progresso disgiunti tra di loro.

Attualmente quasi tutti i Governi d'Europa àn posto mano, da più tempo, ad utili riforme: le condizioni politiche sono migliorate a nostro favore, le scienze coltivansi con successo; e finalmente dopo tanti tentativi, appo noi, ben presto tutte le Provincie Italiane sono scoppiate in rivoluzioni contro tutti que' tirannucci che ci reggeano a loro capriccio, ed a suffragio universale abbiamo proclamato l'Unità dell'Indipendenza Italiana sotto lo scettro costituzionale del Re Vittorio Emanuele II. e suoi legittimi discendenti. Bastò questa sola idea di libertà

nazionale, accompagnata con l'apparizione del Gran Garibaldi, per rinascere nuovamente l'amore al progresso in generale, ovvero a quelle espressioni romantiche ispirate dal Vangelo e dalla Libertà, ed illustrate dalla lira di Alessandro Manzoni.

Cessino per sempre i dubbii, cessino le ignoranze delle masse popolari, e cessino finalmente le superstizioni accreditate dal fanatismo o dall'impostura. Così a tal proposito, le sciocche teorie del P. Bertani proprie del suo gesuitismo, gli avvertimenti del Biagioli, le regole del Gherardini, il classicismo di Vincenzo Monti, vadino mica al diavolo poichè mal si digerirebbero con l'attuale progresso.

Noi non propugniamo le opinioni partitarie, ma la ragione. Nel mondo la ragione parla, e le passioni agiscono: ma quando queste riceveranno lume da quelle, potranno viemaggiormente regolare i destini dell'umanità in fatto di letterario e politico progresso.

Così nell'accumular l'esperienze della vita, sopra ciò ch'è buono e bello ne' gran caratteri e nelle umane azioni, fa d'uopo cercare di determinare pria in che consista 'l vero merito de' caratteri, delle azioni, ed il grado d'approvazione che tengono le menti giudicatrici del consenso universale. La universalità del consenso, senza timore d'ingannarsi, unisce la verità alla certezza. Verbigrazia: conosciamo con certezza metafisica o assoluta che *la somma degli angoli di un triangolo equivale a due angoli retti*, perchè riposiamo tranquilli sulle ragioni che ci hanno determinato a profferire questo giudizio, e nessun timore abbiamo d'ingannarci.

Lo stesso Dante nel sacro poema da lui composto, *in cui avevano posto mano e cielo e terra, e che l'avea fat-*

to per più anni macro, fu la grande esperienza da lui medesimo creata che lo illuminò; sicch' egli da gran filosofo arrendevasi sempre all' esperienza, che tale teneva in conto in quella terzina ove dice:

« Da questa istanza puo deliberarti
Esperienza, se giammai la provi,
Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr'arti » (1).

Mancino, negli Elementi della sua filosofia, tien per fermo lo stesso principio. Or se egli è vero, che 'l consenso universale è quello che giudica de' veri sistemi, delle sane teoriche, delle massime naturali, de' trattati in genere, potrebbe obbiettarsi; che anche 'l consenso universale una volta ingannossi lorchè disse: che 'l sole girava attorno alla terra; — indi poi Galilei, Newton ed altri stabilirono 'l contrario, — che non il sole, ma la terra è quella che gira attorno al sole. — Noi però alla obbiezione proposta possiamo rispondere, che la universalità del consenso può ingannarci qualora è fondato su giudizi empirici, ma ne' raziocinii puri l'uomo non potrà ingannarsi. Nelle scienze speculative la ragione vien costituita quasi sempre dall' esperienza, ma nelle verità logiche e nelle scienze esatte accade tutto 'l contrario, poichè l'esperienza vien costituita dalla certezza, e questa comprovata dalla ragione. Per cui l'egregio prof. Mancino stabilisce in tesi generale, che: *la verità si è la realtà; e però vero è tutto ciò che è conforme alla realtà, falso ciò che ne è difforme.*

Su questo proposito avvalorati dal giudizio del Dottor di Tagaste, sublime metafisico per eccellenza, os-

(1) *Parad.* cant. II, v. 94, 95 e 96.

serviamo con lui: « che due guide si offrono per dirigere l'ammaestramento dell'uomo; cioè l'autorità nell'universale degli uomini, siccome quella che è semplicissima via; e la ragione riserbata al Saggio (1) ». Quindi è che ogni sistema, preso dall'autorità universale, vien necessariamente beneficato in quantochè è legittimo e fedele nella sua missione.

Ma la universalità del consenso degli uomini senza l'illuminazione della ragione naturale sarebbe un falso principio, una chimerica raccomandazione. « La ragione, osserva l'anzidetto dottore, è quella che reca soccorso all'autorità, facendo riconoscere qual'è quegli, che merita di esser creduto, e la prima autorità è quella verità stessa, già conosciuta coll'evidenza (2) ». Ed a questo proposito noi intendiamo distruggere l'idea mostruosa di Hobbes, che faceva derivar l'autorità dalla forza; il che sarebbe un assurdo, o per meglio dire un rovesciamento di tutta la morale.

La Morale sì come scienza, che come arte, non fallisce giammai. Essa in due guise tratta i subietti, che a questa si riferiscono, l'una delle quali espone per via di sistema i principii delle più belle teoriche; l'altra, à per iscopo di proporre consigli, di dare incoragimenti, e saper in ultima analisi sostener le teoriche dello scrivere.

Or la ragione rischiarata da' lumi decanta ogni sempre la causa dell'umanità. Così le arti, le scienze, le lettere, i mestieri, le industrie ed ogni cosa insomma di comune attributo della specie, formano oggetto di prefe-

(1) *Trat. dell'Ordine*, cap. I.

(2) *Trat. della Religione* cap. 24 e 25.

renza. Quando l'opinione stava sulle labbra di Socrate , di Aristotile , di Anassagora , di Orazio , di Quintiliano , di Carnot , ovvero d'un uomo solo , avea la forza della idea. Ma quando l'idea è penetrata nella mente di tutti , la forza morale muove milioni di volontà alla forza fisica , ed allora l'opinione non è che l'espressione generale , ovvero 'l consenso universale degli uomini.

Quindi a questo stato si corre per l'ordine stesso delle cose; il danno non comparisce che dopo secoli , e che la lunga catena degli anelli intermedi , dall'effetto non si sa rimontare alla cagione. Ma checchè ne sia , vaglia intanto 'l vero , l'uomo non è sempre indolente per calcolo , ma spesse fiate addiviene tale per non sentire commovimento di quello che suol commuovere altrui; ed allora abbenchè circondato da infinite sorgenti di ricchissima dottrina , pure è 'l vero Tantolo della favola.

In tanto laberinto di cose , sfuggendo 'l filo d'Ariàna , si fanno de' passi che conducono alla medela del male , e non fanno che inasprirlo viemaggiormente. Mercèchè un popolo caduto in questo stato di deperimento offre lo spettacolo di rangidi *classicisti* , e la più spaventevole miseria poi è quella che sotto l'apparenza effimera d'una ricchezza letteraria , sogliono illudere que' pochi che la godono , insieme a quell'ignara moltitudine , che sbalordita s'illude sempre , di tutto ciò cui essa viene fortemente colpita.

L'uomo siccome un essere per sè stesso morale , può solamente desiderare e cercare 'l vero , e questo potere d'investigazione stà nella ragione. La ragione incede con passi sicuri verso la certezza e la scienza , poggiata sui principii che le son proprii. A questo proposito 'l filosofo Torinese così ragiona: « Il vero è il pensiero. Quin-

di tutto ciò che l'uomo pensa è sostanzialmente vero. Pensare il falso è impossibile, perchè sarebbe pensare un nulla. L'errore non consiste che nella negazione. Siccome ogni pensiero tiene sempre più o meno del positivo, tiene sempre per tal rispetto del vero. La dialettica è l'arte che decanta il pensiero e nè fa spiccare il vero racchiuso (1) ». Tali verità costituiscono gli elementi della morale, antica quanto l'uomo, perchè i principii di essa sono indelebilmente scolpiti nel cuore umano. La *dialettica* è l'arte del ragionare, e la parte pratica della logica; onde l'Orator romano diceva: *dialectica veri et falsi quasi disceptatrix ed iudex* (2).

Settentrione!... vedi dunque come ne' diversi rami dello scibile umano l'importanza del giudizio è quella che fa risolvere le facoltà dell'animo?—Nella ricerca del vero, esse son quelle che precipuamente, con maggior parte di gloria, prendono parte in un' opera.

Gorgia Leontino diceva, *la vera filosofia è quella che esclude l'errore e le falsità*. Se ciò è vero questa massima, pronunziata dalla bocca d'un filosofo gentile, tanto più, dobbiamo con tutta energia dannare la scuola dei classicisti, siccome quella che vuol far rivivere le deità pagane insieme agli errori ed alle falsità degli scrittori di allora.

Oggi le scienze e le arti belle fondano 'l loro genio creatore dal principio romantico del Gran Manzoni; anzi tutti gli scrittori del nostro secolo, non più ligi alla passata oppressione de' perfidi tirannucci d'Italia,

(1) Gioberti,—*Protologia, saggio I.—Preliminari del pensiero*.

(2) Cicerone—IV *Acad.*, cap. 28.

ma redenti e rinvigoriti dall'elemento nazionale, libero e indipendente che ci governa, dimostrano ed insegnano le quì espresse verità del nostro sistema, in quella maniera come 'l grande Newton in fatto di scienze fisiche e matematiche, ci potrebbe dimostrare ed insegnare, mercè la forza dell'attrazione e ripulsione, che i corpi ànno agito gli uni sopra gli altri.

Molti paesi, come la Francia, la Germania, l'Inghilterra, la Spagna, l'Italia, intorno a questo aureo sistema di scrivere sono stati per lo passato di discrepanti opinioni tra di loro, senza tralasciare accennare di questa scienza diversi sensi e differenti significati, tentando di voler fingere una nuova credenza, su ciò che i popoli della prisca età simboleggiavano come deità d'allora. Ma 'l Manzoni, con la sua nobil scritta—*il Romanticismo in Italia*—nelle osservazioni ch'egli imprende intorno a questo nostro sistema, bastò solo in Italia a spiegare con somma energia, qual primo apologista del mondo letterario, la falsità del *classicismo*, e gli errori in cui sono caduti i partigiani di essa scuola.

Il sistema romantico, senza dubbio di sorta, è 'l più energico, il più adatto, il più vero, il più utile per lo svolgimento letterario-scientifico, e nel medesimo tempo è perfettamente e dell'intutto morale, religioso, sociale, sentimentale; imperocchè chi volesse curare gli errori del classicismo somiglierebbe a quel Teologo che invece di prescrivere la felicità eterna, mirasse invece ad intertener lo spirito con la corruzione de' romanzi Spagnuoli, portata all'apice dal Marini. E se 'l classicismo, in qualche modo, continua ancor a rappresentare nel mondo letterario qualche ridicola scena, noi lo diciamo col Manzoni, che se: « La mitologia non è morta cer-

tamente, ma io la credo ferita mortalmente; tengo per fermo che Giove, Marte e Venere faranno la fine che hanno fatta Arlecchino, Brighella e Pantalone, che pure avevano molti e feroci e taluni ingegnosi sostenitori: anche allora si disse, *prosegue lo stesso*, che, con l'escludere questi spettabili personaggi si toglieva la vita alla commedia, che si perdeva una gloria particolare all' Italia, (dove si riposa talvolta la gloria!): anche allora si udirono lamentazioni patetiche che ora ci fanno maravigliare non senza un po' di riso, quando le troviamo negli scritti di quel tempo. Allo stesso modo io tengo per fermo che si parlerà generalmente fra non molto della mitologia e de' dolori che nacquero dal vederla combattuta: tengo per fermo che si parlerà dell'epoca mitologica della poesia moderna, come noi ora parliamo del gusto del seicento, anzi con tanto più di maraviglia, quanto l'uso della favola è più essenzialmente assurdo che non i concettini, più importantemente assurdo che non i bisticci ». (1)— Tali ragioni, per cui 'l gran Manzoni teneva detestabile l'uso della mitologia, com'egli stesso confessava, si era, *che l'uso della favola è vera idolatria*. Con questo culto o adorazione degl' idoli, l'idolatra credeva che una divinità veniva racchiusa sotto la forma materiale, alla quale indirizzava le sue preghiere. Questa forma materiale era or una statua, o un corpo naturale, un animale, un albero, una pietra, il sole, la luna, o anche qualche fenomeno, come 'l vento, 'l tuono, ec. I Greci e' Romani, secondo come c'attesta Pausania, adoravano primitivamente *Giovè pietra*, e tutta la Grecia rendeva un tempo alle pietre onori divini. Anche presso i Romani le pietre rappresentarono questa o quella divinità. Nè 'l sim-

(1) Manzoni, *Romanticismo in Italia*.

bolismo egiziano, che tanto s'estese nel mondo, fu straniero alla Grecia in onta della sua gran civiltà; Bacco veniva riferito sotto la forma di bue, e Diana o Giunone sotto quella di giovenca; così in seguito molte deità greche serbarono forme miste come i Tritoni e le Sirene, i Pani, i Fauni, e' Sileni.

Queste ed altre simili favolose invenzioni costituivano il culto e la religione di que' popoli.— Or si domanda: quest'idee pagane, appo noi, possono entrare, per quanto è possibile, nelle menti degli uomini che riconoscono un Dio Trino e una rivelazione in Cristo? Il rispondere affermativamente sarebbe un assurdo. L'epoca luminosa delle lettere e delle scienze incominciò dall'apparizione del Vangelo. Esso ci iniziò al progresso in generale, esso fu apportatrice della libertà de' popoli; e diciamo della libertà naturale non solo, ma eziandio della libertà politica e cittadina.

Così, la dottrina del progresso, considerata in sè stessa è una scienza; poichè seguita dal frutto più perfetto della civiltà cristiana che le è propria, di maniera che nulla di utile si perde, merita di entrare nel dominio della scienza come quella che conserva tutte le vere istituzioni politiche, letterarie, religiose, libere, sociali. E si deve quindi al cristianesimo 'l concetto che oggidì s'esprime colla parola *progresso*.

La *Città di Dio*, del Dottor di Tagaste, è la prima opera per cui questo grande concetto chiaramente appa-
risca. In Italia sono notissimi i saggi di Alessandro Manzoni, del Maroncelli, del Conte Porro, di Silvio Pellico, di Tommaso Grossi, di Mons. Ludovico de' Marchesi di Breme, di Federigo Confalonieri, di Foscolo, Parini, Berschet, Torti, Prati, Borghi, Castorina Domenico, Giusti,

Rossetti, ecc. i quali scrittori non furono soli a correre questa via, ma oltre sono oramai celebri alla nostra memoria tutta quella lunga schiera d'uomini del *Conciliatore*, dell'*Antologia di Firenze*, e dell'*Ape Italiana*.

Veramente i secoli antecedenti, intorno alla letteratura in generale, fino al secolo XIII, sono state vinti dal nostro, sì per numero degli scrittori, che per precisione di dottrina. In Francia Buchez, Michelet, Quinet, Leroux, Guizot, Cousin, e molti altri simili; in Germania Emanuele Kant, Fichte, Schelling, Hegel, Crause, med. di Staël, Schlegel, e principalmente Herder, oltre la serie de' rispettivi discepoli, si occuparono seriamente, e con gran successo della scienza nuova che si cerca costruire coll'idea fondamentale del progresso romantico letterario (1).

Nel progresso de' tempi, l'Europa fra tanto urto di politiche discussioni, e sì profonde ricerche di verità letterarie e scientifiche, se volle la poesia trovar ascolto, dovette vestir forme nuove, farsi romantica. Nulla più bello troviamo quanto nel romanticismo; certamente 'l brutto non può che disgustare e spiacere, movendo soltanto la curiosità alle cose ridicole, la cui impressione non è durevole. Il solo bello eccita la simpatia e mantiene nell'animo la durata delle impressioni: dapoichè da per tutto 'l bello è regola, il brutto eccezione; e se noi consideriamo nella natura delle cose e delle azioni il *deforme*, questo, altro non è, come indica 'l nome stesso, che il brutto, un allontanamento dalle forme regolari, ovvero un discostamento che la volontà umana fa dalla giustizia e

(1) Vedi, Predari, *La sorte di Vico nel Secolo XVIII*.

dalla ragione. « Per negare, dice Gioberti, la letteratura romantica, o per dire che questa è *barbara* e contraria al buon gusto, bisogna avere il coraggio di affermare che tutte le leggi del classicismo sono fondate sul buon gusto, e che fuori di esso non vi ha che il cattivo gusto » ed è da ciò che noi coadjuvati dall'autorità dell'illustre filosofo Torinese chiamiamo romantica quella letteratura,—la quale esce fuori dall'indole di quell'altra letteratura che si dice *classica*, senza opporsi alle immutabili regole del buon gusto.—Se ciò è vero, fa d'uopo appoggiare sempre la vera ragione estetica come cosa giovevole assai, la quale mossa dal principio di quella libertà con la quale noi operiamo, indipendentemente d'ogni straniera imitazione ci conduce e c'ispira ad educare soltanto lo spirito letterario mercè la grande influenza del principio morale e religioso. L'uomo da queste teorie passando alla pratica di esse, si ritrova facilmente nel vasto campo del bello estetico, e nella via d'un ingegno perfezionato; motivo per cui è stato assioma certo in filosofia ed in letteratura: che, *il buon gusto è sempre inseparabile dall'ingegno*.

Le varie scienze non sono che le valutazioni degli oggetti, che 'l nostro pensiero racchiude nel santuario della sua ragione, che a fin di conoscerli pesa al peso dell'idee. Il pensiero, come dote esclusiva dell'uomo sulla terra, è veramente ciò per cui sta sopra gli animali e l'universa natura corporea, e non genera che verità. Gli errori, le falsità, le illusioni non sono che un risultato della pedanteria, e della passione corrotta dalle quali essi provengono. Ma 'l pensiero, come calcolo della ragione, dipende dall'idee di Dio, da cui queste dipendono, dalle quali formiamo 'l pensiero Divino, e secondo i filosofi cristiani, l'unità essenziale ed assoluta, che pesa

sè stesso, conosce Dio e l'opere tutte dell'immenso increato.

Infatti se noi chiediamo cos'è la poesia, ci si risponde — è l'ispirazione del cuore e della mente, ovvero l'arte di esprimere in ritmo con linguaggio suo proprio i pensieri della mente — (1). Il principio dell'arte è 'l sentimento del bene, ed ogni ispirazione del cuore à sua ragione ne' fatti che precedono ed accompagnano 'l pensiero e la mente; per cui Niccolò Tommasèo à detto: « *che mercè lo studio del cuore, il poeta viene a migliorare sè stesso ed altri* ».

Or quest'ispirazione del cuore, nell'arte poetica de' gentili diversificava in tutto in quanto al fine della nostra poesia; e la differenza stava nella stessa guisa, come diversificano tra loro le due dottrine Romanticismo e Clas-

(1) La poesia è un'arte in quanto è solamente fondata sul verso, che ne forma la parte esterna, cioè in quanto è sottoposta colla riflessione a certe regole stabilite; ma in quanto poi alla natura e all'ordinamento delle idee che ne compongono il linguaggio, la poesia è un'ispirazione del cuore e della mente, espressa secondo le circostanze e' bisogni del popolo in cui vive la persona ispirata. E noi vediamo principalmente come nella natura e nell'ordinamento dell'idee, che compongono 'l linguaggio, sciolto questo d'ogni ritmo, (cioè la prosa) divenir esso una poesia, siccome 'l linguaggio più rappresentativo e più animato, dettato dall'ispirazione dell'animo. L'opera meravigliosa de' *Promessi Sposi* è una poesia spontanea ispirata dalla naturalezza dell'animo e del cuore, che per non essere affatto snaturata, Manzoni, secondo 'l parere di N. Tommasèo, s'è reso un *poeta popolare*; così invece d'un romanzo ci à dato un poema, — Ved. Tommasèo, *Disorso Preliminare*, alle Opere di A. Manzoni. —

sicismo. La poesia pagana non dava nel pensiero, non veniva ispirata dal cuore; ma rappresentava più le forme della natura, il suo esterno, e le leggi che interiormente la governavano; sicchè da' Tedeschi romantici, *poesia plastica* venne appellata. Per lo contrario, la poesia cristiana dipinge l'umana natura, i fenomeni della coscienza morale, i pensieri, gli effetti, e considera 'l mondo eterno animato e condotto da un principio sovranaturale (1). A quel modo che la natura pagana dettava ad Omero, Eschilo, Sofocle le belle, ma ristrette forme esteriori del poema e del dramma classico: la materia amplissima della natura confortata da' principii della rivelazione dettò a Dante in Italia, Shakspeare in Inghilterra, Calderon nella Spagna le forme de' componimenti romantici.

La poesia Religiosa che ebbe tanto lustro da Callimaco, in Italia risorse Cristiana con Gaudenzio, e fiori di novella vita negl' Inni del Manzoni, del Borghi ed altri. E quantunque nel corso di tanti secoli, alcuni poeti cristiani, imitando gli antichi modelli dell' arte, abbiano sovente innestata la mitologia al Cristianesimo, o abbiano trattato mitologicamente argomenti moderni, costoro senza riguardo alcuno meritano 'l nome obbietto di *classicista*, ovvero *profanatori* del progresso letterario e scientifico.

Il sistema mitologico, deve seguire 'l sistema favoloso, conservarlo in tutto 'l corso della sua opera, senza mischiarvi idea alcuna di cristianesimo; se al contrario tratta un soggetto cristiano, deve allontanare ogni ipotesi di paganesimo. Quindi chi à una volta invocato Apollo, deve astenersi del frammischiarvi 'l vero Dio, gli Angeli, i Santi, ec. perchè così vuole l' unità religiosa.

(1) Vedi, Ranalli, *Ammaestramenti di Letteratura*.

Tutti i più celebri scrittori, in fatto di letteratura àno ogni sempre provato che le finzioni della mitologia non sono in alcun modo essenziali nè alla poesia, e nè a qualsiasi altro genere di letteratura; anzi al presente sarebbe inutile fatica, come farina sprecata al vento, il voler riempire la mente di tutta quella lunga serie di bugiarde divinità che usavano gli antichi.

Presso noi l'ufficio della letteratura si propone come fine ultimo di vestire 'l pensiero, poichè l'eccellenza dell' arte e della scienza mira sempre alla sua moralità. Il pensiero come immagine dell' anima, e quindi come cosa tendente a Dio, è 'l risultato della verità, la quale non può produrre sempre che bene sociale, Ugo Foscolo definisce la letteratura: *la facoltà di diffondere e di perpetuare il pensiero*. E poco appresso spiegando in termini chiari e precisi la sudetta definizione, così egli s' esprime: — *questa diffusione e questa perpetuità, eccitando le passioni e l'ingegno degli uomini, riesca a riunirli sempre più in società, ad aumentare l'operosa attività del loro intelletto, a propagare le poche verità che possiamo conoscere, a far abborrire i vizii ed amar la virtù dell' umana natura, eccitando le più generose passioni e rintuzzando le più maligne* (1). — Convien dirlo e replicarlo: un movimento [grande e profondo agitò eternamente la letteratura del secolo XIX. Il pensiero ritornò da per tutto ne' costumi, nelle leggi, nelle arti, non per ispirito di novità, ma per bisogno di verità. E siccome in politica l'ordine s'accorda sempre con la libertà, così in letteratura 'l pensiero s'accorda egregiamente con la verità. In guisachè il poeta rinviene un modello nella natura, una guida nella verità. Il pensie-

(1) *Della Morale letteraria*, lezione prima di *Eloquenza*

ro costituisce la filosofia della cosa, ovvero stabilisce i limiti della scienza, le verità; l'arte stabilisce le norme, ovvero le regole di tal o tall'altro procedimento. Percui le lettere e le scienze, hanno tra di loro un legame, una connessione, un rapporto 'l più stretto, contestato dalla storia de' secoli.

La corruzione del secolo XVII, tanto nociva alle lettere ed alle arti, venne causata dalla separazione della letteratura con la filosofia. La filosofia sdegnò la forma, e la letteratura trascurò 'l pensiero e' sentimenti; onde smarrendosi la letteratura in quell'inezie, ampollosità, esagerazioni ec, cadde nel seno degli Arcadi, ove gl' istessi stranieri dovettero compiangerne la caduta. E quindi la filosofia scompagnata dalla letteratura, non sosteneva quest'ultima con quella prima e verace filosofia de' primi secoli del cristianesimo e del trecento: cioè di quella filosofia nazionale, patriottica e religiosa.

La Grammatica, l' Eloquenza, la Poesia, la Storia, la Critica e tutte le parti che compongono la letteratura, sarebbero estremamente difettose, se le scienze non le perfezionassero. Bisogna convenire com' anco ne' tempi pagani dell' antica Grecia, Socrate, Senofonte, Empedocle, Stesicoro, Androne, Epicarmo, Pamenide, Archelao ec, furono gran filosofi ed ugualmente alle scienze, coltivavano ciascun di loro chi l' eloquenza, la poesia, la storia, l' crudizione, l' arte, il ballo, la musica. Plinio, Luciano ed altri scrittori elogiando le opcre di Eratostene, ne parlano come d' un uomo che accoppiava con grandissima gloria le lettere e le scienze. Il solo difetto degli antichi si era, che i loro principii non erano competenti a' fatti della coscienza, a' fenomeni dello spirito:

poichè il paganesimo, religione dominante d'allora, offriva un culto tutto materiale.

La stessa fusione letteraria e scientifica, con po' più di meraviglia, l'abbiamo noi in tutti quegli illustri scrittori che da Guido Guinicelli a questa parte, lontani d'ogni vezzo classico, si sono ispirati nella letteratura nazionale, imbevuta dallo spirito religioso. E richiamando alla nostra memoria la storia della letteratura Italiana si vede come presso di noi lo studio delle lettere adornava e adorna tuttora quello delle scienze, e che lo studio delle scienze à dato a quello delle lettere un nuovo merito, una novella luce, che non fu quella degli argivi e de' latini.

La letteratura sola non ci dà che l'dono della erudizione e della produzione, ma la scienza essendo per sè stessa la cognizione delle verità, ci mena per legittima conseguenza alla creazione delle cose vere. Così l'erudizione letteraria ci dà la conoscenza de' secoli d'Atene e di Roma, ci fa conoscere non le diverse edizioni di Giovenale e Aristofane, ma ci fa conoscere Aristofane e Giovenale nelle massime e ne' loro principii; ma però gli errori e le falsità di Roma e di Grecia pagana non possono conoscersi nè confutarsi, che con la scienza.

Questa unione felice aggiunge, al merito più solido, la più accreditata onoranza allo scrittore. Dante fu sommo poeta, incomparabilmente a tutti, e nel medesimo tempo fu gran filosofo e grande Teologo.

I principii, delle scienze sarebbero troppo secche e noiosi, se le lettere non gli prestassero la grazia e l'amenità, le quali abbelliscono tutti i soggetti che trattano, e le verità divengono più sensibili. Quindi siccome le

lettere servono di mezzo alle scienze, così anch' esse concorrono alla perfezione delle lettere.

Sodisfatta questa unione, è follia poi credere, che 'l pensiero possa ripetere su l' arpa italica, que' venali applausi e tutte quelle baie che lusingano l' orecchio e nulla più. Accoppiando alla filosofia la letteratura, il poeta si farà vieppiù interprete eccellente del pensiero e delle passioni dell' età nostra.

Chi ama cantare come Pindaro ed Anacreonte 'l culto delle grazie, credendo raccomandare come salvaguardia delle scuole lo spirito d'imitazione, costoro cadranno a presto obbligo. Se invece canteranno la religione dell' umanità, l' amore, la vita: parleranno insieme all' immaginazione, alla ragione, alla sensibilità e senza sprecare inutilmente 'l tempo, tramanderanno sì bene a' sorveglianti figli di questa patria comune, i nobili effetti che manifestano l' amore, la pietà, la beneficenza, il coraggio, la speranza, la virtù, la libertà. Al contrario gli effetti del classicismo sono la follia, il cattivo, il deforme, il falso: ignorando come ogn'altra cosa, la ragione, il buono, il bello, il vero. E quindi chi si affaccia per poco a contemplare 'l sistema della nostra letteratura, dee indurre lode alla dottrina del romanticismo, che senza strana innovazione à seguito le vere novità, cioè quelle de' romantici. Uno scrittore francese diceva: « Perchè impiegare il genio, lo studio, e l' arte di ben scrivere per dare a' giovani e agli spiriti deboli de' cibi seriamente conditi che li avvelenano e corrompono, col pretesto di piacere al loro gusto? Dunque (prosegue lo stesso), o si deve condannare affatto la *Poesia*, o dargli de' soggetti degni di essa, e riconciliarla, colla vera *Filosofia*, cioè, colla buona morale, e la soda pietà. Credo bene che la

corruzione del secolo, e lo spirito di libertinaggio che regna nel gran mondo, vi mettano un grande ostacolo; ma perchè non vi si riuscirebbe a vincerlo co' talenti e col coraggio? Dunque non si potrebbero fare degli eccellenti poemi su i Misteri della legge nuova, sul di lei stabilimento e progressi, sulle virtù de' nostri santi, su i benefizii che ricevertero da Dio la nostra nazione, il nostro paese, e la nostra città, sopra de' soggetti generali di Morale, come la felicità delle persone dabbene l' dispreggio delle ricchezze, ec. ? Se ciò è difficilissimo, almeno è bello il disegno; e se disperarsi di poterlo eseguire, non si deve diminuire la gloria di quelli che vi riuscirono. Si deve stimare ed ammirare la *Poesia degli Ebrei*, quand' anche non fosse imitabile (1) ».

Questo è un vero che piacque sempre al popolo da per tutto, più ancora in questa nostra Penisola; e con meraviglia anco 'l popolo della Francia, che cessate le guerre del principio di questo secolo, tennero 'l campo a queste sublimi teoriche Nodier, Deschamps, Guirand, La Martine, Soumet, De Vigny, Alessandro Dumas, Sainte-Beuve, ed altri sommi progressisti di quella grande nazione vennero a nuovi trionfi, sicchè arrivò Vittor-Hugo, che si pose innanzi tutti. E se noi chiediamo ad Hugo che sia 'l romanticismo, e' ci risponde: *il liberalismo in letteratura*; e benchè questa definizione di Vittor-Hugo sia in qualche modo monca, nulladimeno 'l romanticismo guardato nella sua natura dal lato del genio nazionale, c' insegna che gli scrittori allorchè anno da scrivere deggiono vergare le loro pagine con la stessa libertà con la quale operiamo. Quella poi che chiamasi moralità *religiosa* di scrivere, come ben si comprende, vien raccomandata nell' idea stessa di libertà, poichè come

(1) Vedi Abate Fleury, *Discorso sulla Poesia*.

dimostreremo più avanti, *libertà* e *vangelo* sono due termini sinonimi, dove la denominazione dell'una non va disgiunta dall'altra.

Senza questi due enunciati principii, seguendo specialmente gli antichi, le nostre tenere menti rimarrebbero incatenate da' pregiudizii e dagli abiti d'una stretta servitù.

Oh! retori! oh retori! — per carità! non ricordate più Aristotile, Orazio e Quintiliano. Quanto male non fate al cuore e all'intelletto de' giovani! quanto tempo perdetes, e fate perdere invano! ingolfate le anime e soffocate gl'ingegni. — Aprite gli occhi, e vedete che dall'uso siete andati all'abuso. Voi volete 'l regresso de' secoli, e dalla Civiltà si tornerebbe alla barbarie!... *Rendiam giustizia all'Italia* diceva uno scrittore francese parlando dell'eccellenza della letteratura nostra, *e sfugiamo il rimprovero, che i suoi scrittori ci fanno, di esser troppo invidiosi della sua gloria, e di non voler riconoscere i nostri Maestri* (1).

(1) De-Sade, — *Lettera agli Eruditi Francesi*, premessa al I. tom. delle *Memorie per la vita di F. Petrarca*. —

CAPITOLO II.

CADUTA DELL' IMPERO ROMANO. — SCESA DE' BARBARI E LORO BRUTTE
CONSEGUENZE IN ITALIA. — EPOCA DI MEZZO, E RISORGIMENTO
GENERALE. — POESIA BIBLICA. — PROGRESSO D' IMMENSA CIVILTÀ
DA PARTE DELLE CROCIATE. — VERITÀ CRISTIANE, CONCETTO
PLASTICO DE' GRECI, E ASSURDITÀ DELLA TEOGONIA GRECA. —
SPIEGAZIONI DEL CLASSICISMO E ROMANTICISMO. — PENSIERI DEL
GIOBERTI.

Benchè dal piccolo numero d'importanti scrittori che ebbe la letteratura Romana, paragonato al lungo periodo della greca ricchezza; pure Ennio, e Catone l' Vechio, forse per volere mantenere sì viva la maniera dell'antico pensare Romano, (contro lo spirito Greco), incominciarono ad applicarsi in parte, alla lingua, alla storia ed alle consuetudini de' suo' antenati. Così, applicando ancora a Romani soggetti l' arte e la verseggiatura Greca, Roma ebbe una scuola di poeti e di scrittori tutti originali. E la storia ci tramanda, che la fondazione di uno più fermo e regolare stabilimento della lingua, una educazione progredente, ed una più universale diffusione di tutto 'l sapere riguardante la lingua, le arti e la più alta coltura intellettuale, in questa sua gran parte, cominciò soltanto con Cicerone.

La durata della Romana letteratura insieme a quella pubblica scientifica istituzione della lingua latina non durò più di circa cento ottant'anni, da contare dal Consolato di Cicerone, sino alla morte di Trajano, avvenuta verso la fine del primo secolo dell' èra volgare. In sul principio Cicerone e Cesare ebbero ambedue 'l pensiero

di raccogliere ed ordinare in un solo corpo tutto l'immenso numero delle leggi romane, in cui noi ammiriamo la pratica dottrina ben lungamente posseduta con ricchezza tutta lor propria; cioè, della giurisprudenza Romana.

Infatti sotto Augusto sursero le due scuole di giurisprudenza; la prima delle quali giudicava secondo i principii dell'equità, l'altra secondo le regole del severo dritto.

Indi, sotto Adriano, Roma s'ebbe un periodo di tempo tutto nuovo, non solo in ciò che riguardava la politica dello Stato, la coltura intellettuale, ma abbiám da ricordare la compilazione d'un compiuto corpo di leggi, denominato sotto la caratteristica speciale di *Dritto Romano*: quasichè Roma sola in que'tempi potea dettar leggi, come una fra tutte le città che comandava al mondo; e per eccellenza quindi, Roma venne appellata *Urbs*, la Città. Ed è adesso quella stessa Roma che desiderosa sempre della libertà, sin dalla sua origine domandò delle leggi, ed i Re cominciarono a consultarsi col popolo, ed il risultamento della volontà generale formava legge. Percui gli stessi Re dovevano starvi soggetti; e Tacito parlando di Servio Tullio osserva, che: *qui praecipuus sanctorum legum fuit, quibus etiam reges obtemperarent*.

Ma l'antica grandezza d'Augusto non durò guari, allorchè dall'incivilito mondo del trono di lui signoreggiava un Romano letterario. La letteratura Romana cadde, qual colosso Filisteo innanzi a' piedi del re pastore; anzi si tacquero per sempre i Virgilio e' Ciceroni, i Cesari e gli Ovidii, i Livii e' Cornelii ecc, e si chiuse con Tacito la schiera di tutti quest'auri scrittori che Roma abbia mai prodotti. Tacito veniva considerato come uno scrittore perfetto nell'espressione, ma la lingua del suo

tempo non fu la grande lingua di Cesare, nè la lingua sì elaborata e perfetta di Livio.

Le rivoluzioni dell' impero e le catastrofe de' Cesari estinsero gradatamente 'l gusto della scienza e della letteratura; anzi niuno curò di conservare alla giurisprudenza quel primiero splendore che andava sempre più spegnendosi. E Lattanzio con ragione si duole che nel tempo di questo regresso romano, eloquenza, avvocati, giureconsulti tutto era finito; *extinctam esse eloquentiam, causidicos sublatos, iurisconsultos aut necatos aut relegatos* (1).

Mercecchè, dopo la morte degli Antonini 'l mondo Romano divenuto una razza d' uomini viziosi, i fieri giganti del Settentrione l' invasero e degenerarono le provincie tutte d' Italia alla corruzione. E l' introduzione d' una nuova lingua avvenne, siccome ci narra 'l Tiraboschi, che: « Gli scrittori di questa età vivevano in mezzo a barbari, ed a stranieri, de' quali era piena l' Italia. Quindi la lingua latina nel favellare ordinario venivasi ognor più corrompendo, sì perchè i barbari volendo in essa parlare le aggiungevano molte delle loro parole e delle loro espressioni, paghi di dare ad esse una terminazione latina; sì perchè i nazionali, per continuo conversare con essi, ed anche pel desiderio di essere da essi più facilmente intesi, contraevano molto della rozzezza degli stranieri (2) ». Così cadde la Romana letteratura insieme al suo latino idioma, e l' Italia ebbe una lingua novella nata dal *Romano rustico*, e dal corrompimento di questo. E in tutti que' paesi ne' quali si parlava 'l latino, era indi considerato come un linguaggio straniero e

(1) Lact. *De mort. persec.* cap. 22.

(2) Tiraboschi, *Stor. della Lett. Ital.* vol. 2 lib. IV.

morto, solo si ritenea conservato da' dotti e da' scienziati, siccome l'idioma più antico e più regolare che stava in opposizione della lingua volgare (1).

Ma però l'Italia in quella stagione ebbe tanto da compiangere, che ancor si risentano le nazioni della terra.

L'ignoranza universale avvenuta dopo le lettere latine in Italia, causata dalle avvenute rivoluzioni dell'impero, produssero le invasioni de' Barbari scesi dal Settentrione, ossia dalla Caldea, dalla Babilonia, dalla Media, dalla Scizia, dall'Egitto, dalla Giudea, dall'Assiria; e tutti que' paesi Susa, Ecbatana, Reges, Persepoli, Caramania, Polibotra sul Gange, Samaria, Sedecia ed altri meno conosciuti, che là oltre l'Eufrate ed il Tigri sboccano l'India, l'Asia, la Libia, e mille altre ben diverse nazioni

(1) Infatti, dopo l'invasione la lingua comune fu la lingua corrotta. I conquistatori imparavano la lingua del paese in cui s'erano stabiliti, per viemaggiormente farsi intendere e soddisfare i proprii bisogni. Percui 'l Goto che domandava 'l pane, udendo dire a' plebei latini, *da mihi illum panem*, cercava imitarli dicendo: *da-mi-il-pane*. E finalmente dal latino pronome *ille, illa, illud; ipse, ipsa, ipsud* ecc., formarono gli articoli *il, lo, la* ecc; e mentre 'l latino plebeo pronunziava *illo cavallo, illa hasta*: per minor brevità di pronunzia i popoli settentrionali presero l'abito di pronunziare *il cavallo o lo cavallo, la asta* ecc.—Ved. Perticari, *Della difesa di Dante*, cap. 8.—

Così corrotta la civiltà e la letteratura Romana, l'Italia nel medio-evo ebbe una lingua novella, nata dalla *lingua romanza*, così detta perchè nata dal corrompimento del *Rustico Romano*. L'origine poi e la formazione della lingua e delle lettere italiane ebbero luogo in Sicilia, dopo 'l mille, presso la Corte di Federigo secondo, e Pietro delle Vigne suo Segretario.

di popolo misto, di varie lingue e dialetti diversi, di frammischiati costumi, e di differenti costituzioni che idear si possano nell'insieme di quella caliginosa catastrofe* dell'ignoranza universale. Quest'epoca di letteraria crisi, secondo ci attestano gli annali della storia, si estese financo nelle corti de' re, ove i principi stessi furono i primi a non saper incidere la loro firma. E così,

. *il bel Paese,*

Che Appennin parte, e il mar circonda, e l'Alpe,
d'auro e puro cielo divenne ingombro di nubbi, e folta nebbia impannava la vista. E non solo l'idioma d'Augusto divenne un miscuglio di molte lingue e di rozzi dialetti, che da' regni Egizii, Amaleciti, Amorrei, Medianiti, Scizii, Caldei, Ammoniti, Moabiti, ed Idumei era divenuto: ma del pari usurpata si vedea la terra e soggiocata l'intera Penisola anco con gli stessi abitanti. Quindi, durante questo periodo d'ignoranza e di barbarie universale, il vizio veniva esaltato a virtù, e senza mica pensare, si personificava a divinità.

Fatale era la condizione dell'uomo sotto questo bel cielo d'Italia, fatale 'l decadimento di tutte le lettere e le scienze, perchè mancati del vero principio che regge e governa l'universo, Iddio. Facevasi prevalere 'l dominante amore peccaminoso, prodotto da cattiva indole: abuso di forza, travimento volontario, corruzione piacevole. Ma nel medio-evo, al rinascere delle scienze, il genio del Cristianesimo ebbe influenza sulle lettere e sulle arti; influenza, che cangiò per così dire lo spirito umano, rendendolo socievole e religioso; dapoichè socievole e religioso stanno in ragion reciproca: anzi la natura stessa è quella che spiega l'uomo alla società, alla religione, alla libertà ed all'uguaglianza de' dritti.

Il medio-Evo, ovvero l'epoca di mezzo, sorge sulle rovine dell'impero Romano, fecondate per una gran parte dallo spirito del Cristianesimo; e fu un'età distinta ch'ebbe i suoi principii di coscienza, di maturità, d'amore, la quale può definirsi un trapasso dell'antiche società, alle moderne (1).

La schiavitù, vilissima piaga dell'antichità gentilesca incomincia a scomparire, abbraccia i principii cristiani ed il Cristianesimo rende all'uomo 'l sentimento della dignità personale. La nuova dottrina venivasi persuadendo a' pagani, facendogli conoscere com'essa era sempre esistita tra loro sebbene sfigurata dalla turpezza delle favole, e che la fede novella era venuta a mostrare. Quindi esaltazione dell'amore, che assume 'l sesso della forza, nel culto universale della Vergine Maria; esaltazione della libertà che emancipa la donna al pari che lo schiavo; esaltazione nell'onore cavalleresco, poichè di quest'età è l'istituzione della cavalleria, la quale diviene la virtù degli uomini di quel tempo: ovvero, in altri termini, il per-

(1) *Medio-Evo*, si dà questo nome al gran periodo che separa l'antichità da' tempi moderni, il quale comincia con Odoacre che verso 'l 406 degli anni di Cristo, condotti gli Eruli vince Romolo Augustolo, ultimo Imperatore di Roma, e si stabilisce tra noi. E precisamente, la *Storia del Medio-Evo*, cominciò 'l giorno in cui Odoacre s'impadronì di Roma, e che ebbe termine 'l giorno dell'invenzione della stampa, o della scoperta dell'America. Tale periodo comprende i secoli V, VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XV; val quanto dire dalla caduta dell'Impero Romano a Carlo V Imperatore di Germania, alemanno d'origine, il quale divenne padrone assoluto di quasi tutta l'Italia.

fezionamento quasi compiuto dello stato fisico e morale dell'uomo.

Il Cristianesimo, durante quel periodo dell'epoca di mezzo, andava liberando tutti quegli incisi, quelle antitesi, idee morte, e vuote astrazioni, dalle quali la filosofia, di tutti i popoli, cominciando dagl' Indiani, Greci, Spagnuoli non avea rappresentato ancora con le sue proprie forze que' più sublimi oggetti d'ogni meditazione, cioè: Iddio e l'uomo. Infatti, se noi consideriamo la Bibbia da que' grandi effetti che realmente esercitò su tutta la letteratura e la poesia del medio-evo, non che sulla lingua nazionale, sull'arte e sullo spirito della rappresentazione; troveremo due grandi principii che attirano la nostra attenzione. Il primo principio fu la semplicità dell'espressioni, indi l'allontanamento d'ogni artificiosità greca.

Ma s'egli è vero, secondo l'parere de' classicista, che un canto di quell'antica età di tanta eccellenza, che per migliaia di secoli à sopravvissuto, è un inapprezzabile monumento della letteratura nostra; che dobbiamo noi dire degli antichi canti biblici? I cantici che abbiamo ne' libri della Sacra Scrittura sono tutti diretti alla lode di Dio. E se presso gli Egizii, gli Ebrei, i Fenici, gl' Indiani, i Greci e' Latini noi troviamo ch'essi celebravano le lodi di que' deificati oggetti o personaggi, ciò non sia da far meraviglia. Fu, senza dubbio, presso le antiche nazioni, messa in uso la poesia innodica, giacchè principale argomento de' primi canti loro dovettero essere le lodi indirizzate all'Ente Supremo; in guisa, che ciascun popolo cantava la religione dominante d'allora. In quanto a' canti cristiani, ricaviamo dalla storia, che 'l primo a scriverne sia stato Sant' Ilario, Vescovo di Poitiersi; e dopo lui Sant' Ambrogio.

Ne' libri de' canti Ebrei , vi si scorge 'l più sublime de' pensieri , del sentimento , della fantasia e delle espressioni. Molte parti dell' Antico Testamento sono scritte con lo spirito e la vivacità del genio poetico , come i Salmi, i Cantici, il Libro di Giobbe, le Lamentazioni di Geremia ecc. In generale poi i diversi libri della sacra scrittura ci presentano tutte le specie di poemi, Idillii, Odi d'ogni genere, Opere didattiche e morali; anche alcune specie di Drammi, come 'l Cantico di Salamone, e il libro di Giobbe.

Fin da' primi tempi la letteratura Italiana fu assai dotata nel genere di componimenti sacri dettati dall' ispirazione biblica, e specialmente alla poesia innodica si appartengono, per tacer d' altri , e il celebre *Cantico del Sole* di S. Francesco d' Assisi, che, secondo 'l Crescimbeni, fu scritto in versi; e le *Laudi Spirituali*, del Beato Iacopone da Todi. Scrittori di canti innodici furono poscia e Feo Belcari, e Lorenzo de' Medici, e Girolamo Benivieni, e Luigi Alemanni, e Bernardo Tasso, e 'l Lemene, e 'l Borghi, e 'l Mamiani, e 'l Manzoni 'l quale ultimo innalzò questo genere di poesia ad un tono solenne ed elevato non prima conosciuto.

Presso gli antichi Tedeschi, e' rimanenti popoli d' Europa, oltre all'amore della poesia, seppero rappresentare ne' canti loro 'l cristianesimo, e vestirono poeticamente le storie d' allora con le forme bibliche. E per opera di Gottofredo, lo stesso fu eseguito da' popoli della Germania Meridionale, e da' Sassoni nell' Inghilterra. Come poi generalmente la poesia continuasse ad essere esercitata ed amata, ciò lo prova 'l principio tutto cristiano dei popoli della Germania, e lo attesta 'l principio d' un altro antico poema, consacrato non già ad un argomento guer-

resco, ma sibbene alle nobili gesta di un Vescovo, cioè di S. Annone di Köllon. Laonde l'insigne tedesco Kinkel meravigliosamente convinto come l'elemento romantico, che indipendentemente da' costumi d'allora, penetrava con effetti di cuore in tutti que' popoli, ci à lasciato alla memoria de' posterì una nobile *Storia*, che tratta: — delle belle arti presso i popoli cristiani, dal principio dell'èra nostra sino al tempo presente. — E in Italia 'l distinto letterato Giuseppe Bianchini, sacerdote dell'Oratorio di S. Filippo Neri, attese a questi lavori di storia e di antichità ecclesiastiche. Egli, secondo ci attesta 'l Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, portò a termine l'opera: *Demonstratio historiae ecclesiasticae quadripartitae monumentis*, ec. che suo zio Francesco Bianchini avea lasciato incompiuta, nella quale fa una raccolta d'iscrizioni, di medaglie, di lampade, di vasi d'architettura sacra, egregiamente incise in rame, i quali oggetti rammentano 'l culto religioso degli antichi popoli cristiani.

Questa poetica antichità, quasi d'un cristianesimo universale, venne per la moderna Europa rigenerata nel medio-evo, dopo la barbarie de' popoli Settentrionali. Tal'epoca dalla storia dell'umano intelletto dipinta e considerata siccome l'epoca di mezzo, ovvero come uno spazio vòto fra la coltura dell'antichità ed il risorgimento delle moderne lettere, fu una pienezza creatrice di fantasia. E ciò non può negarsi che questo periodo d'antichità per la moderna Europa, costituito dal medio-evo, nacque come una novella stagione che ravvivò la vegetazione di quelle piante appassite; anzi può uguagliarsi al tempo delle crociate, de' costumi, della poesia cavalleresca, e de' trovatori delle nazioni tutte d'Occidente.

Il libero spirito di cantare 'l Cristianesimo, fu quello che nella letteratura del medio-evo costituì l'elemento dal quale emerse un nuovo mondo di civiltà, che per conseguenza s'estese a tutta l'Europa conservando e diffondendo 'l sapere. E questo fu uno de' primi elementi che rattivò la cura de' primi grandi promotori dell' intellettuale sviluppo nella nuova Europa, cioè del goto Teodosio, di Carlo Magno e di Alfredo.

Le guerre, le stesse guerre d'allora, avvenivano non per interessi, per odio, ambizione, o per qualsiasi altra passione fra principi o Stati, o fra cittadini di diverse opinioni politiche, ma piuttosto per combattere 'l gentilesimo, ovvero quelle diverse opinioni religiose, che stavano in opposizione con l'elemento patrio, libero, cittadino, cristiano. Un esempio di simil fatta noi lo abbiamo a' nostri tempi nella guerra dell'Indipendenza Italiana, in cui 'l Re Valoroso, Vittorio Emanuele, compromise la propria vita e la propria corona su' campi di Palestro e San Martino, non già per fama d'ambizione, ma per iscatenare l'elemento Nazionale che gemeva sotto l'oppressa tirannide dello straniero. Ragion per cui tutti gli abitanti d'Italia acquistarono nuovamente ed ugualmente, come ne' tempi dell'antica Etruria, l'augusto titolo di *libero Cittadino*; mentre pria tale nome, da' borboni di Napoli e da tutti gli espulsi tirannucci d'Italia veniva condannato dal loro dispotismo colle persecuzioni, coll'esilio, colle detenzioni ne' carceri, ne' bagni, negli ergastoli, e se era possibile anco con la morte. La spedizione quindi dell'esercito Italiano, contro que' spergiuri tiranni d'Italia, è stata una vera crociata, simile a quella del medio-evo, per liberare 'l nostro popolo dall'oppressa schiavitù dello straniero.

Nella storia del medio-evo si chiamarono *Crociate* tutte le spedizioni fatte dopo 'l 1096, affine di liberare tanto i popoli dell'oppressa schiavitù, quanto 'l sepolcro di Cristo dalle mani degl'infedeli. E si dissero crociate dalla croce che i guerrieri portavano segnata sul petto. Pietro l'Eremita fu 'l primo a predicarle come un sacro dovere; Urbano II, nel 1095, le pubblicò nel sacro concilio di Chiaramonte. Esse furono otto: la prima quella di Goffredo di Buglione, l'eroe del Tasso, che incominciata la prima spedizione nel 1096, finì col fortunato conquisto di Gerusalemme l'anno 1100;—2.^a quella di Luigi VII, predicata da San Bernardo l'anno 1147;—3.^a quella di Riccardo Cuor di Leone nel 1189;—4.^a quella di Baldovino IX, nel 1202 in cui Enrico Dandolo pigliò Costantinopoli;—5.^a quella di Giovanni di Brienne nel 1217;—6.^a quella dell'Imperatore Federigo II, l'anno 1228, nella quale i cristiani riacquitarono la perduta sede del loro impero;—7.^a quella di San Luigi nel 1248;—8.^a finalmente quella del principe Edoardo d'Inghilterra l'anno 1268, che durò pel corso di tre anni circa.

Progressi d'immensa civiltà furono queste spedizioni, specialmente per aver posto un'argine all'invasione dei Saraceni, minacciante tutta l'Europa. Così 'l crollo della forza settentrionale abbattuta dal valore di quelle continue spedizioni, produssero l'emancipazione de' comuni, il rinnovamento del commercio, l'incremento delle scienze, delle lettere e delle arti; l'elemento religioso patrio amoroso; e finalmente le virtù in generale unitamente a que' costumi cavallereschi produssero un nuovo mondo di civiltà e di progresso. Indi consecutivamente a queste spedizioni, si chiamarono anco *Crociate* certe guerre mosse agl'infedeli ed eretici, come per esempio quella de' Ca-

valieri dell' Ordine Teutonico in Prussia ed in Livonia, contro i Venedi in Pannonia, e ' Frisi sul Weser; quella de' cavalieri Gaudenti di Linguadoca, contro gli Albighesi e ' Dolcinisti; degli Spagnuoli contro i Mori, de' Normanni contro i Saraceni, ec. In Italia, o forse anco in Europa, i poeti che meglio cantarono le prime crociate furono Torquato Tasso con la sua *Gerusalemme Liberata*, e Tommaso Grossi a' nostri tempi co' *Lombardi alla prima Crociata*.

Il Cristianesimo non solamente in sè stesso, ma anche nella sua forma scritta, (cioè nell' Evangelo) è stato sempre 'l lume superno che à chiarito tutti quegli elementi creati in acconcio dell' arte e della scienza, e che à innalzato la nuova vita dell' ingegno de' popoli settentrionali. E siccome 'l profetico profondo senso degli Ebrei, nel Vecchio Testamento, così 'l medio-evò con l' Evangelo e le Crociate influi su' letterarii suo' effetti, non solamente nella morale e nella filosofia, ma ben' anco nell' arte e nella poesia. E se nella letteratura del medio-evò trovasi rappresentata la parte latina, ciò lo è per far conoscere 'l legame onde la civiltà della nuova Europa è congiunta con l' antichità. Imperocchè l' età dei Greci e de' Latini produsse uomini assai distinti in acutezza d' ingegno, in dottrina, ed anche in tutta la cultura intellettuale.—Per quando riguarda la parte pagana, noi dobbiamo leggerli per conoscere solo la lingua e la maniera del come vengono rappresentati i loro concetti; ma procacciare a' nostri tempi di voler mettere in piede l' antichità, con quelle formole e con que'sistemi che contrariano le dottrine cristiane, ciò sarebbe un assurdo di pianta.

La civiltà cattolica nacque da quella pura Religione fondata sul sangue di quell' Uomo-Dio, il quale mosso a

compassione della misera creatura umana, a duro servaggio per lo peccato del primo uomo avvinta, scese dall'alto de' Cieli in giù per abbattere la schiavitù de' tiranni, che trascinavano i percossi figli dell'umanità all'anatema ed alla perdizione. Quest'epoca luminosa di redenzione sciolse l'uomo da'duri lacci della schiavitù, facendogli gustare i primi frutti di quella libertà, di cui fu adornato sin dall'origine della sua formazione. In tal modo, l'umanità tutta divenir fratelli in Cristo, privilegiati da quella libertà ed uguaglianza di dritti, stabiliti dall'Autor di tutte le cose come primi principii dello sviluppo sociale, anzi come basi sostenitrici per l'esistenza delle diverse società in genere; mentre pria gli uomini ne' loro simili non vedeano che la vittima, il forastiero, l'oggetto obbrobrioso ed acconcio a soddisfare la corruzione e la tirannide. E per civiltà cattolica intendiamo anco la redenzione politica; nata mercè gl'influssi salutari del Vangelo: cioè, il *Cattolismo libero*, quel sistema che, secondo l'idea di Gioberti, spiega la religione cattolica essere amica della libertà e nemica dell'assolutismo.

Cristo con la sua influenza dirizzò i popoli alla civiltà; illuminando gli uomini, aumentò l'industria ed il commercio, e diresse gli animi al miglioramento delle utili istituzioni, delle belle arti, e delle scienze tutte. La civiltà e la virtù, ovvero, il progresso letterario e scientifico (1), non puote più bello trovarsi, che di mezzo al Cri-

(1) È assioma naturale che non puote trovarsi *progresso* senza l'elemento della virtù. La rozzezza d'un popolo avvinto da' vizii, e da luride passioni, resterà assopito nella barbarie e nell'ignoranza. La virtù è sempre la più attiva fra tutti i doveri morali dell'uomo, che riabilita 'l grado di civiltà e di perfezionamento d'un popolo. Essa è una di quelle facoltà

stianesimo. L'amore, l'amor vero e costante, quello che Platone molto desiderò nella sua repubblica, ma che non gli venne fatto mai di vedere, si vidde nel Cristianesimo, e videsi così intenso, che spaventò sino i Curzii, i Decii, gli Attila. Eppure chi l'crederebbe!—Una religione che fu creata per far regnare 'l liberalismo nel mondo,—una religione che impone obbligo esclusivo a tutti i figli d'Adamo, ond' essere amici,—eccola! convertita a sostegno del servilismo,—eccola! rivolta al lucro anzichè all'amore. E noi la vediamo! forse.... per opera d'alcuni reduci imitatori del vecchio sapere, la vediamo in una gran parte rivolta a cose basse e triviali, degne veramente di quella polvere miscredente che non perverte ignoranza e solipsia.

Il Cristianesimo non à distrutte le arti, anzi regna nel Cristianesimo un principio di spiritualizzazione; solo, a ben ragione, à distrutto le tre unità: dapoichè i Greci non ebbero mai che un concetto *plastico*, non solo nelle regole dello *spazio*, ma ancora in quelle del *tempo*, e in quell'altra teorica del *luogo*. Svolgete infatti le pagine

che intende la legge, la sente con calore, ed abbraccia tutti i doveri sociali ispirandovi la gratitudine. La morale sotten- tra colà dove la legge sociale non à più forza, e l'uomo vir- tuoso adempie le leggi morali, le quali poi son quelle che fan sussistere le leggi sociali e che mantengono 'l grado di civiltà. Infatti N. Tommasèo al N.º 642 de'suo' *Sinonimi* parlando della voce *civiltà*, s'esprime: « La civiltà scompa- gnata dalla virtù è un liscio disteso sulla putredine e' ver- mini, un artificiale bagliore che trae ed incanta le luci dei fanciulli, ma che nessun solido bene racchiude e mantiene. La virtù, all' incontro, è l' interno, il solido della civiltà: es- sa è la civiltà stessa ».

d' Omero, Sofocle, Pindaro, e troverete una poesia plastica.

Ma potrebbe obbiettarsi: che, l'opere bibliche possiedono ancor esse un *principio plastico*.—Un pò di pausa!—il principio plastico delle opere bibliche è assai ben diverso dal principio plastico de' Greci. Il plastico-biblico dà in una certa immaginazione tutta spirituale, necessaria, com'è necessario l'*io* pensante, che regge, governa e vivifica 'l corpo umano; questo principio possiede un potere di formare chiunque cosa, giusta la somiglianza d'un essere vivente (1). Per lo contrario, il *plastico-Greco* è una immaginazione che si chiama meccanica la quale estende le cose più in largo che in alto senza principio spirituale.

Il principio plastico de' Greci è dominante e solo; quello dell'opere bibliche contiene un principio vero ed intieramente subordinato al principio spirituale. Inguisachè le carte degli antichi greci erano piene d'un intiero plasticismo, salvo alcuni, i quali se non distrussero una cosa, però furono al tempo stesso destruttori d'un'altra.

Socrate fu destruttore della *teogonia viggente*, scienza consistente in quella parte teologica de' gentili, che insegna la genealogia favolosa de' loro dei; Esiodo non solo amante di questa genia favolosa, ma ci dà egli pure l'antica *Teogonia* in un poema sotto questo titolo, il fondo cioè della greca metologia, ove si scorgono le stesse divinità di Saturno, di Titano, di Giove che vengono descritti da Omero. Aprite Aristotile e troverete mantenute in continua raccomandazione le tre *unità drammatiche* come suo principio predominante; sicchè è una regola

(1) Vedi P. Maroncelli, *Addizioni alle mie Prigioni di Silvio Pellico*

generalmente universale, che chi creatrice è d'una cosa, destruttrice è al tempo stesso d'un'altra. Tale fu lo spirito predominante de' Greci, e tale sembra aver riuscito con tutti coloro che a' tempi del risorgimento in quà, sonosi voluti imitarli nelle regole e ne' loro principii.

I classicisti, al par che i retori non si accorgono del loro errore e propugnano per le regole, appunto perchè non sanno salire a' principii. In tutti i sistemi ci sono de' principii che non si possono volgere in regole. Difatti, secondo i principii della nostra scuola, le regole intorno alle unità Aristoteliche non possono comportarsi con le nostre; dove son false le regole, falsi ne risultano i principii, imperocchè le regole altro non sono che deduzioni d'alcuni principii secondarii, fondati sopra pochi fatti o apparenze di fatti, e quindi sono altrettanti principii che servono a reggere le opere, le azioni e' movimenti dell'animo e dell'ingegno. *La virtù grande*, dice Niccolò Tommasèo, *il grande ingegno operano più per principii che per regole*; appunto percui l'utilità di ben fondati principii consiste nel dare a conoscere l'inutilità e l'inapplicabilità di certe regole poco di fiducia alle dottrine della civiltà cattolica de' nostri giorni.

Monsignor Ludovico de' Marchesi di Breme, ben osservava, come: *non si rifà una letteratura senza un grande e fecondo principio*. Il sentimento di Breme era accompagnato a quello del Manzoni, e forse erano i soli che avessero 'l Vangelo nell'intelletto e nel cuore, i quali venivano circondati da prediletti seguaci proprii della loro scuola. Ambedue con forte ingegno e altissimo cuore spiegaron 'l loro principio non solo alla rigenerazione politica delle cose della nostra Penisola, ma alla rigenerazione delle arti e della letteratura: o per dir meglio,

con mansueta eloquenza , ovvero con logica irresistibile insegnavano la filosofia del Verbo.

Ma giacchè, quanto per lo avanti si è detto, è demenza pensare che senza religione i popoli stiano, poichè senza religione non si dà socievolezza, non si dà confidenza scambievole, essendo la società un legame d'uomini, che al comun bene cospirano: è da conchiudere, che l'uomo non dee venir ammiratore della sua scienza, e che spreghia quella alla quale non s'è potuto applicare. A tutto riguardo è d'andar superba l'Italia nostra, che in tutti i tempi, (e molto più in quest'ultimo secolo), non à mancato d'uomini d'erudito sapere, onde noi poterli seguire con sicurezza, e trovarci di certo l'vero scopo della letteratura. La missione de' moderni scrittori mira a tutt'altro scopo di quello de' greci e de' latini, i quali abbondarono le carte loro di strane stravaganze, d'enormi paradossi, di false deità.

I moderni, detti *romantici*, non pretesero le loro dottrine per innalzarsi a un sì alto grado da sorpassar gli altri, ma piuttosto per svincolarsi dalla classica imitazione. Così la ragione estetica de' romantici divenne autonoma e indipendente, e la loro libertà consisteva non nell'infrangere le regole e le leggi inerenti ad essa ragione, ma nel seguirle; e compresi in tal modo della morale cristiana come quella che entra nelle leggi della ragione, cioè del senso estetico, seppero formare della letteratura un' intima connessione del senso estetico col senso religioso e morale.

L'ufficio della moderna letteratura stà riposto colà, nella dottrina di quelle espressioni, che l'apologia cristiana li riconosce per veri principii. Ma pensare inutilmente alla storia teorica e pratica de' gentili, riesce

alquanto tediosa per la lunga tiritera di quegli che vi sono annoverati, la quale quanto giova forse alla teologia di que' tempi, tanto nuoce, secondo l'espressione del Parini, *al vero fine della poesia*.

A' nostri dì, non i soli ingegni superficiali soverchiano vituperosamente, ma anco gl'ingegni i più eruditi ànno cantato e della musogonia, e delle favolose istorie, che gli Argivi e' Latini simboleggiavano sotto 'l titolo di Divinità. Era necessità in allora empire le carte loro di queste stravaganze, poichè non si conosceva altra religione, che quella delle false *deità* del Paganismo. Anzi l'uso continuo di queste bugiarde deità, di cui son piene le carte Argive e Latine, fan prova abbastanza del molto rispetto che portar si dee alla religione dominante. Se pe' Greci e' Latini 'l Paganismo era la religione dominante, oggi presso noi, figli della redenzione, la nostra religione dominante, quella che conosciamo come vera, è 'l Cattolicismo Cristiano, abbastanza comprovato dal solo fatto della rivelazione.

Omero e' suo' successori, non cercarono la religione in remote contrade, ma per più gradevol rispetto a' carmi loro, cantarono le divinità d'allora, che rappresentavano la religione dominante de' loro paesi: poichè principali argomenti d'un popolo sono sempre le lodi alle Divinità.

Per qual ragione 'l nostro Iddio venne a redimere 'l genere umano dalla schiavitù de' potenti, e condusse i popoli ad un'epoca di vero sapere, epoca per sempre memorabile e riverenda? — Se non per viemaggiormente l'uomo saper camminare sopra un principio di verità, o cancellare dalla mente le false invocazioni degli antichi popoli. L'egregio Nicolò Tommasèo, gloria della letteratura Italiana, parlando per poco su di quest'ultimi così egli ragiona:

« Gli antichi pagani, poichè sprovvisti della santa rivelazione, nelle cose esteriori non vedend'altro quasi mai che le cose stesse, poterono ben dipingere con mirabile freschezza l'impressione che a lor ne veniva, e ritrarne viva la grazia e la vaghezza, ma non indovinare la grande armonia della natura esteriore con l'interna. E i poeti, che, venuti in un secolo di virilità, badarono a balbettare quel primo affetto di meraviglia e di gioia che la bellezza esterna desta sempre nell'uomo, mal conobbero e il tempo e la loro Religione e la utilità della propria lor fama (1) ».

Presso la teogonia greca, Giove e ' Numi giuravano per l'onda di Stige, e gli uomini per Giove pietra, per *Deum lapidem*, o per le ceneri de' trapassati.

Nel libro dell'Eneide si giura per il sole, ove dice: — O Sole che col tuo splendore illumini le cose tutte della terra! *Sol qui terrarum flammis opera omnia lustras!* E nel libro XII, esclama: — Siami or tu o Sole testimone! *Esto nunc sol testis!*

Gli Sciti giuravano per l'aria e la scimitarra come cose più importanti della vita. Gl'Indii, i Cinesi, gli Egizii e' Persiani riportandosi a fatti di rivoluzioni astronomiche favoleggiarono epoche di antichità prodigiosa da 30,000 anni. Professarono 'l sistema favoloso degli *Indù*, chiamato *Bramanismo* dal nome *Brahma* deità individuale nella mitologia che forma con *Vishunù* e con *Siva* la triade degli dei principali presso gli Indù.

Ma fra' culti esistenti nel nostro stato trovasi 'l culto religioso de' cattolici, religione vera e dominante. Quindi è che per culto propriamente parlando intendosi 'l solo culto religioso, culto supremo, che più propriamente parlando

(1) Tommasèo, *Discorso Preliminare alle Opere di Alessandro Manzoni*.

chiamiamo *adorazione*, la quale consiste nel riconoscere Dio, Essere perfettissimo, principio d'ogni cosa.

Sarebbe una pazzia ed una empietà voler prestare questo culto a chi non è Dio. Nella scrittura Santa, la parola ebraica, ci indica 'l culto supremo reso a Dio, ed esprime pure l'onore che i Patriarchi più d'una volta resero agli Angeli. — Venerare a Dio per rapporto a lui e pel rispetto dovuto, — venerare la sovrana maestà di lui, — sentire in ogni luogo la di lui presenza, — riconoscere i di lui benefizii, — cantare le gesta de' martiri del cattolicesimo ec. sono i sentimenti sublimi d'una letteratura romantica, che costituiscono 'l culto supremo che è dovuto a Dio solo e non può esser reso ad altri.

Il culto religioso è una necessità della creatura umana, non perchè Iddio ne abbia bisogno, ma perchè noi stessi abbiamo bisogno di essere grati, rispettosi e sottomessi al nostro Creatore. E que' che vollero attaccare la Storia Santa colle osservazioni astronomiche, o colle combinazioni chimiche, o pure mediante le donne magnetizzate, non si sono mica riusciti. Dunque senza veruna esitanza possiamo tenerci a ciò che c'insegna la *Scrittura*.

La verità è una, e che riguarda un'unione di principii, di sistemi, di dottrine riguardanti l'esistenza, la natura di Dio, dell'uomo, de' corpi e delle loro relazioni. Una è la verità, diceva Gorgia Leontino, solamente l'errore è multiplice. Per la qual cosa non v'è che una sola maniera d'intendere Iddio, l'uomo, i corpi; principii tutti che innalzano sopra solide basi, incrollabili edifizii. Difatti, se noi naturalmente parlando interroghiamo la parola *religione* ne avremo l'idea più compiuta che ri-

sultar possa da sì nobile sentimento, quella cioè, delle relazioni che uniscono la creatura al Creatore.

Così la religione, più che la virtù, dee semplicemente operare ed agire su l'animo de' cristiani; anzi pur troppo interessa nel sistema politico, come 'l più fermo appoggio di esso, che la religione si conservi pura, nè venga profanata e derisa. Gl'imperatori Arcadio e Onorio, uomini addetti al cristianesimo, stabilirono logicamente, che non manca la vendetta agli studii profani degli uomini, ed ancora assistervi il suffraggio delle leggi per ridondare al retto culto: *nec profanis hominum studiis deesse vindictam et ad rectum redundare cultum, legum quoque adesse sufragium* (1). Poichè, siccome avvisano gli stessi anzidetti imperatori, ciò che si commette contro la religione ritorna a sfreggio di tutti, *quod in religionem divinam committitur, in omnium fertur injuriam* (2). Quindi avviene che in fatto di religione, l'epoca delle leggi penali contro gli empîi, bestemmiatori, profanatori e spergiuri, le quali leggonsi registrate ne' Codici Teodosiano e Giustiniano, àn la sua origine con quella del Cristianesimo abbracciato dagl'imperatori romani. E noi abbiám veduto come in pochi anni la nostra religione anco nelle più lontane contrade à reso affabili tutte quelle nazioni, che sarebbero rimaste nella barbarie, se non avrebbero ritornato al lume del Vangelo, di cui furono private dall'Alcorano. A questo proposito un viaggiatore moderno che fece 'l giro del mondo, attesta d'aver veduto 'l Cristianesimo produrre gli stessi effetti in tutti i

(1) Leg. 44, Cod. Theodos. *De Haeretic.*

(2) Leg. 4, Cod. Iustin., et leg. 40, Cod. Theodos. *De Haeretic.*

climi, e in ogni paese dove i missionarii poterono confessarlo.

Il Cristianesimo fondato sullo spirito genuino del Vangelo, e massime se analizziamo, rispetto al prossimo la fraterno corrispondenza inculcata e prescritta dalle divine leggi di Cristo, non troverassi anche in senso meramente politico un' altra religione più utile, più importante, più vera, più santa e più ispiratrice alla perfezione dello stato politico e civile, di quanto possa essere l' Cristianesimo. Verità è questa incontrastabile, canonizzata dalla storia veridica di tutti gli Stati, colla quale vediamo perfezionarsi i governi in proporzione de' progressi che faceva la religione Cristiana, come del pari saggiamente riflette l' dotto ed insieme religioso filosofo Genovesi nella parte seconda delle *Scienze Metafisiche*.

L' autore della *Basvilliana*, ama la religione senza scostarsi dall' antico e rangido classicismo. Canta egli la *Musogonia*, come Davide la gloria del Signore; difende le carte degli Argivi, come un novello apologista, e chiama *Audace scuola Boreal*, tutti i seguaci delle nuove dottrine, i quali cessate avendo le antiche invocazioni àn dannato a morte gl' Iddii greci e latini. Ma le querele del Monti tuttochè espresse con carmi assai armoniosi e forti, non ebbero tanta potenza da poter rendere l' culto alle pagane divinità.

Quindi, *Romantici* si dissero: — quegli uomini da quei popoli, che sciolti in gran parte da' vincoli delle leggi Aristoteliche, abbandonate l' antiche istituzioni religiose, e cessate avendo l' antiche lingue greche e romane, parlarono lingue che derivando da' Romani, si dissero *romanze o romantiche*. — *Classici* si dissero: quegli altri uomini, che parlarono Greci e Latini, e che fiorirono nella

età di quelle lingue; o pure: coloro che a' nostri tempi osservando le regole, e' precetti tramandateci da' Greci e da' Latini, imitatori si fecero di questi popoli, che per loro istituzioni, cantarono la musogonia pagana.—Lo scopo di questi ultimi era, che giovandosi della pagana mitologia, credevano porre in salvo i dritti della favola, ovvero, secondo la sentenza d'alcuni, *volevano questi imprigionar la mente dei loro concittadini nel cranio degli arcavoli*. Al contrario, scopo del romanticismo è di seguire le odierne credenze camminando verso 'l bello per una via più varia e più spaziosa, e così allontanando le superstizioni di qualsiasi illusione, le nostre forze si uniscono al Pensiero Italiano.

L'illustre filosofo Torinese, mirabil propugnator di queste nostre letterarie dottrine, in termini chiari e concisi, chiama *classica* quella letteratura: « che consiste nell'imitazione d'una altrui letteratura; » *romantica* chiama quell'altra: « che s'ispira a' dettami immediati della natura e segue gl'impulsi del genio nazionale ». Da ciò si vede, secondo com'egli stesso s'esprime, che ogni letteratura nazionale sia sempre romantica allorchè ispirata da tutto ciò che un ente à dalla nascita, ovvero dalla natura, in opposizione a ciò che à dall'arte; e classica (preso questo vocabolo in opposizione a quello di *romantica*) ogni letteratura che non sia nazionale: poichè ogni cosa che non à come norma le leggi della natura, considerata in sè stessa non può racchiudere o sviluppare i principii più importanti della *morale cristiana*, della *letteratura*, della *scienza*, della *politica*; principii tutti che sono manifestamente relative alla *natura* immediata dell'uomo.

Nosci te ipsum, dicevano gli antichi stoici filosofi; e

non vi à cosa più degna d'applicazione per la conoscenza stessa d'un *Essere* ragionevole che nulla opera invano, ma che procede mercè 'l criterio morale che lo distingue vantaggiosamente dalle bestie, alla conservazione delle sue opere, alla sua perfezione, alla sua felicità, ed a tutto quanto vi è di più interessante per l'uomo e per la società. L'uomo quindi siccome un' essere morale, fornito d'un anima intelligente, deve per necessità di natura nella scelta delle cose giudicare sanamente della convenienza delle cose tra di esse, o delle relazioni che ànno con noi. Da ciò si deducono i principii della scienza dell' umano progresso; e da ciò i dettami, ovvero le leggi della natura, *natura rerum*, vengono a governare le relazioni delle creature, ove gl' impulsi del genio nazionale si spingono in appoggio del progresso in generale.

Dalle sullodate definizioni, il Gioberti passa ad osservare come la letteratura Greca era *romantica* per i Greci, a' quali veniva ispirata dalla stessa natura pagana, ella è *classica* per i moderni popoli: ma a questo proposito per generale convincimento, intorno all' eccellenza della letteratura d' Italia, come ispirata dalla natura religiosa e dall' impulso del genio nazionale adduce l' esempio di Dante, siccome poeta nazionale non solo degl' italiani, ma di tutti i popoli cristiani, perchè eminentemente religioso. Egli dice, che: « la letteratura è intimamente connessa alla religione, al governo, a tutte le istituzioni nazionali. E chi non vede nella religione della *Divina Commedia*, nella sua indole monarchica e morale, il genio della civiltà moderna operata dal Cristianesimo ? (1) ».

(1) Gioberti, *Pensieri—Miscellanea* vol. 2. *Della Poesia Romantica*.

Da queste premesse chiara illazione risorge in favore del Gioberti, capo di questa potentissima scuola romantica, e da tutti quegli altri scrittori, che limitarono l'*romanticismo* alla sola letteratura del cristianesimo. Nella scienza del Diritto Pubblico Ecclesiastico abbiamo, che la voce *nazionale* non s' intende soltanto nella condizione individuale dell' uomo come appartenente ad un corpo di nazione, o ad una nazione intera; ma dee anco intendersi nel significato di origine e di professione religiosa d' un popolo. Era un errore l' parere di que' tali che intendevano per romanticismo l' nativo genio della loro letteratura: il che sarebbe un assurdo, poichè si dovessero ammettere tante forme per quante letterature nazionali vi sono. E siccome fuori del cristianesimo non possono trovarsi mai delle nazionali letterature ispirate da tutti i principii dell' elemento patrio, amoroso, libero, morale, religioso, così fuori del cristianesimo non si può ammettere romanticismo: perchè fuori di esso, la libertà è un sogno, una chimerica illusione, una bugia di pianta. Per tal guisa l' Gioberti, parlando intorno alla *poesia romantica*, considera l' romanticismo nella *materia* e nella *forma*, e ci fa osservare, che: « la materia ne costituisce come la sostanza o l' essenza, e consiste nello spirito del cristianesimo preso o immediatamente in se stesso, o mediamente nell' incontestabile influsso che esso ha sui pensieri e sui sentimenti degli uomini. Il romanticismo della materia è spesso collegato al classicismo della forma, come nella *Gerusalemme*, nell' *Atalia*, nel *Saul* ».

Il romanticismo si riferisce alle diverse letterature in generale, in quantochè esse tolgono, secondo l' espressione del nostro Gioberti, *ispirazione della natura e non imitazione dall' arte*; cioè, in quant' esse sono inspi-

rate sotto l'influsso dell'elemento puramente cristiano. Ove sarà così, si avrà ogni sempre in letteratura un sistema regolare, semplice ma energico, naturale, bello, e sublime in quanto alle forme che si possono immaginare; ed è questo 'l sistema del *romanticismo* tanto dominante in Europa e specialmente in questa bella Penisola italiana, il quale è opera in gran parte del cristianesimo, la cui etimologia è della lingua *romanza*, così detta perchè nata dal corrompimento del rustico romano.

Il cristianesimo perfezionando l'indole sociale, perfezionò tutte le umane produzioni, e perciò anco le lettere, nobilissimo retaggio del pensiero, piegarono ad una via più originale, e più meravigliosa: quella cioè che tiene sopra tutte l'altre 'l privilegio del sublime e del ragguardevole in letteratura.

L'autore de' *Promessi Sposi* analizzando delicatamente e con molta acutezza d'ingegno 'l sistema romantico, ci offre a' lettori due grandi divisioni: la parte *negativa* e la parte *positiva*. « La prima, dic'egli, tende principalmente ad escludere la mitologia; l'imitazione de' classici propriamente detta; le regole fondate su fatti speciali e non su principii generali, su l'autorità de' retori e non sul ragionamento; e specialmente quelle delle due unità drammatiche ». Or se tutto quanto si osserva à della ragione, dobbiamo stare all'autorità del Manzoni, il quale ritiene detestabile l'uso della mitologia, ed *utile* quel sistema che tende ad escluderla. Al contrario, la parte *positiva* così detta da' classicisti, perchè tanto da loro propugnata, (a secondo la lor maniera di sentire) è stata sempre combattuta in tutti i tempi, e specialmente nel nostro secolo, da tutti gli scrittori di gusto. Questa parte

positiva, appo gli antichi niente avea di reale e di effettivo, ma era un termine delle scuole, le di cui leggi non erano nè naturali nè divine, ma che stavano soggette alle continue mutazioni ed alterazioni de' retori e delle scuole stesse. Ed invece di negare gl'inevitabili difetti in che 'l loro sistema l'avea condotti, dimostravano ragioni diverse dell'arte e della scienza; e da ciò i falsi avvertimenti ànno in fatto prodotti de' falsi sentimenti, che da' novelli retori, sono stati ridotti in massime, di cui l'aria cortigianesca de' classicisti le significano 'l più sincero rispetto d'ammirazione.

Così, Vincenzo Monti tuttochè abbia scritto varii componimenti poetici di soggetto meramente romantico, pure avendo profanato la sua musa e caduto vittima di quelle sue passioni per gl'incensi offerti all'ara napoleonica, non temette di farsi carnefice del pensiero Italiano. Ma appunto in quegli anni e successivamente sin' oggi, le frequenti e calde polemiche di grandi ingegni Italiani, innalzarono con la scuola del romanticismo 'l progresso in genere, anzi con elegantissime scritture richiamarono le cure degl' Italiani a purificare la corruttela della letteratura Patria. Udite! udite come parla un poeta sommamente Cristiano, udite! com' egli risponde egregiamente al Monti:

« Ma perchè assiso sull'estrema pietra
Di un rovesciato altare, immoto all' onda
Del secolo che tutto urta e travolve,
Stranieri Numi ancora intuona il vate,
Numi derisi, e ai buoni studi avverso,
Di storie parassite e di canore
Baje addensando le moderne carte,
Pasce di vento gli oziosi uditi? (1) »

(1) Tebaldi Fores, *Meditazioni Poetiche, Sulla Mitologia Difesa da V. Monti.*

Se ciò è vero, ci siamo noi forse studiati di costruire un sistema d'ipotesi? Non già; che come noi pensiamo, tanto 'l poeta dee farsi interprete fedele del pensiero, quanto lo scrittore non dee esser altro che lo storico fedele della ragione, e di tutti que' fenomeni di cui la nostra intima coscienza è 'l teatro. Noi non lungi del consenso universale, non ragioniam altrimenti; ma raccontiamo e descriviamo. « La storia, dice Ugo Foscolo, per guidare la ragione s'impadronisce d'uomini reali, e di fatti o sperimentali o non discordi dall'esperienza (1). »

L'ordine delle cose risiede colà, nel santuario della nostra coscienza, dove risuona 'l principio della vita morale, colà dove risiede 'l focolare della ragione. E così, siccome la libertà interiore è un fatto, un fatto reale, primitivo, che manifestasi all'interna riflessione: del pari la ragione è anco un'interna riflessione che sa conoscere 'l vero dal falso; per cui essa è stata definita, *la investigatrice del vero*.

L'*empirismo* e 'l *sensualismo* inviliscono la teorica del progresso morale, letterario e scientifico; l'*idealismo filosofico* poi, e 'l *misticismo* soglionsi confondere e lasciano in qualche modo svaporare l'uno e l'altro. La ragione, ovvero la vera saviezza è quella che riabilita i sensi esaltati, i sentimenti, le idee, che ben accozzati tra di loro formano la virtù e la scienza. A questo noi, dobbiam far plauso a quel giudizioso *eclettismo*, che sà togliere da ciascun sistema ciò che àvvi di buono, e rifiuta soltanto ciò che vi à d'imperfetto. E se le dottrine di coloro, che niente svelano l'umana ragione, attirano forse per un momento i nostri deboli sguardi, ciò

(1) Ved. *Osservazioni sul Poema del Bardo*.

non avverrà che per contemplarne gli errori, e non per abbagliarci. La profonda saviezza del pensiero non ci mostra che l'eccellenza dell'uomo l quale sà vincere l'errore che si ribella alla ragione, al buon senso: ed à facoltà di domare le passioni che rendono spesso fiate l'uomo schiavo di sè stesso.

Sicchè, le massime di questo nostro sistema, devono tornar di conforto a tutti gli scrittori, e particolarmente a que' pedanti letteratucci, che spacciano la loro letteratura come fiori nelle ceste per venderla al mercato. Costoro malcontenti sempre dell'attuale progresso, sperano di trovar migliore stato di cose, nello scartabellar i vecchi sistemi degli scrittori pagani. — Un sistema così ragguardevole, quale l romanticismo, fruttuoso all'universale degli uomini, e massimamente alla studiosa gioventù nascente; un sistema che l'Italia onorò col nome solo di Alessandro Manzoni e de' suo' nobili seguaci, degni veramente del cedro ch'anno illustrato la nostra penisola, maestra al mondo sempre delle scienze e delle arti: porge l maraviglioso piacere di vedere l nostro scrittore nella carriera fedele della letteratura, senza adulterare quà e là sconsigliatamente la vera missione del letterato.

In tal modo, in presenza della *verità* saremo noi liberi d'ampliare ed accrescere l'energia del nostro progresso, col saper rapire a questa figlia primogenita della natura parte de' suo' incanti. Così avremo la fortuna di non avere più produzioni ispirate sull'antica imitazione, ma costituirsi l'ingegno sulle basi della verità un elemento proprio ed originale, sgombrando dalla mente ogni pregiudizio. Sulla terra non v'è cosa tanto utile quanto la verità delle cose, e quegli che la possiede sà trovare in essa l'istrumento del primo ordine sociale; e difatti

l'Alighieri, parlando della ricerca delle verità, in una sua terzina della *Divina Commedia*, ragionando dice:

« Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ci si move,
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte ».

Quindi, il sentimento di quest'utilità non solo fortifica l'amor del vero, ma 'l ricompensa, il decora; e studiata nel suo merito intrinseco e proprio, (perchè essa ottenga quei progressi che la renderanno più feconda), ci avvia nell'esperienza di quelle cose, che le più delle volte le grandi scoperte non si presteranno in sul bel principio, ma sì bene nel campo delle speculazioni.

CAPITOLO III.

PROGRESSO GENERALE NEL MEDIO-EVO DELL'ELEMENTO ROMANTICO.—

AMOR DI DONNA.—AMOR DI PATRIA.—AMOR DI LIBERTÀ.—
AMOR CAVALLERESCO NELLO SPIRITO DE' ROMANZI.—ESCLUSIONE
DELL'IMITAZIONE.—ESATTA INVENZIONE NE' CARATTERI ROMAN-
ZESCHI.—ESEMPIO DE' PROMESSI SPOSI.—IMITAZIONE LIBERA,
DISTINTA DAL *IMITATORUM SERVUM*.

Ma egli fu un fatto generale, che romantica si disse, nel medio-evo la poesia e la letteratura cristiana, fondata sulle verità del Vangelo, spoglia di forme mitologiche e dall'imitazione delle leggi Aristoteliche. L'apparizione del Vangelo modificò l'uomo ad amar la donna siccome 'l primario amore, che dopo Dio, forma il concetto più santo, più pacifico, nel consorzio della vita sociale. Emiliani-Giudici ci narra, che: « allorquando gli stati

europei atteggiaronsi a governi feudali, la donna, nel dramma della vita, potè rappresentare una parte di grandissima importanza, idealizzata, universalizzata e perpetuata nei monumenti della nuova poesia (1). »

Pria del cristianesimo, la donna pagana era più che straccio da lavandaja. Permessa la poligamia, mercecchè l'uomo potea avere più donne ad un tempo stesso; anzi in alcune contrade 'l marito offriva la moglie a cui primo gli giungea per casa, come dono ospitale. Gli stessi Spartani, sublimi maestri di civiltà, lo costumavano pure allo scopo che dalle proprie mogli uscissero uomini gagliardi per la difesa della patria (2). Il carattere della donna era miserabile, essa veniva considerata come l'origine del peccato, e come 'l sesso più debole che si lascia sedurre dalle più leggierissime passioni. Le grandi modificazioni d'essa sono suscettive dalla dipendenza che à con la delicata sua costruzione, con la sensitività mista a debolezza, e con la vivacità dell'immagina-

(1) *Storia Delle Belle Lettere in Italia, Lez. I.*

(2) Negli antichi popoli i costumi erano in tutto opposti alla legge naturale razionale dell'unicità de' conjugj, e quindi secondo i diversi costumi facevano valere chi la *poligamia*, chi la *poliandria*. La civiltà Spartana marciava su d'un principio falso; lo scopo di que' popoli, — che delle proprie mogli uscissero uomini gagliardi, — è stato in tutti i tempi distrutto dalle mediche dimostrazioni. Difatti l'eccesso delle nascite di femine è appunto l'effetto della poligamia, cioè della snervatezza ch'essa suol produrre nel generatore. Sicchè ov'è introdotta la poligamia, regnano i vizii contro natura. Ed a questo proposito è da vedersi l'opuscolo dell'egregio Sig. Domenico Meli, inserito nella Raccolta Medica di Bologna, t. X. anno 1830; non che, le osservazioni istituite su di ciò dal Cav. Dottor Belligeri.

zione; sicchè veniva tratta dalle qualità che a lei mancano, cioè dalla forza, dal coraggio e dalla robustezza. Ma l'era cristiana però cambiò tutto a novella vita, rialzò l'umanità dalla schiavitù de' potenti, vietò la poligamia e gli amori inonesti, ed offerendo dopo Dio, per prima creatura, una Donna superiore a tutti i Santi ed agli Angeli stessi, Maria. La donna quindi è stata data dal Creatore a compagna dell'uomo, ond'è ch'essa, mercè l'augusto sacramento del matrimonio, possiede quelle doti che mancano in generale al sesso più debole.

Avvi per questo un amore che regna nel matrimonio, proprio degli amori legittimi, il quale spira dolce e soave tra due congiugi; ch'è sempre costante e che ognor s'accresce e mai desiste; che ama la religione, l'amor della Divinità, e solleva l'amor del prossimo; e sdegnando l'ozio, la mollezza, la dissipazione, ama sempre il lavoro, l'attività o le cose belle, che ispirano dal sentimento di questo sacramento. E se 'l peccato d'origine fu produttore del carnale appetito, che grandemente s'oppona al casto amore: il Vangelo però elevò il matrimonio alla dignità di sacramento, ed ebbe per iscopo d'allontanare la sensitiva concupiscenza degli amori illegittimi.

Il Vangelo à dichiarati gli uomini fratelli; ed il Cristianesimo sin dalla sua apparizione non intese altro per fraternità che l'uguaglianza assoluta. Cristo, rivelando i domma dell'uguaglianza di dritto, della libertà, dell'amore, lasciò 'l principio di fraternità, onde riconoscere tra di noi i caratteri d'umanità che abbiamo comuni.

Da questo principio ebbe origine l'amor di Donna, in cui oggi vien rispettata ed amata da tutti; essa innalzata nell'altare si venera come lo specchio della purità e

dell' umana redenzione; cioè Maria, esentata per privilegio ineffabile dalla colpa d'origine, per essere in tutto simile al figlio Uomo-Dio. Maria, Vergine pura illibata per grazia; e all'Erebo ligia giammai, anzi debellatrice fastosa dell'oste tartarea. E se Eva con la sua disubbidienza trasse a rovina l'umanità tutta; il Cristianesimo però (lontano dal peccato d'origine) ama e rispetta la donna come discendente di Maria, novella Eva, che diede alla luce 'l novello Adamo, in Cristo (1). Così quel che à reso universali gli amori, dal medio-evo a questa parte, è stata opera del Vangelo, poichè l'amore concentrandosi non in più oggetti della stessa specie, ma in un solo oggetto, questo solo basta a formar 'l diretto amor della verità come quello che ama tutto in Dio siccome colui che fornì l'uomo di forza indefinita per amare. « L' Alfieri, ci narra 'l Gioberti, stordì la sua scioperata gioventù sempre cangiando d'oggetti, viaggiando; e non trovò mai pace sintantochè l'anima sua non fu piena dell'amore e della gloria d'una onesta donna ».

L'amore, quando specialmente è ben compreso, divien sempre fecondo d'ottimi effetti, come quello che guida le opere morali, intellettuali e fisiche; anzi serve di sprone alle glorie, a' fatti generosi, a' conforti della vita, e alle dolcezze della famiglia. Quest'amore caratterizzato come un affetto 'l più nobile, il più sublime, che nascendo nel cuore, forma 'l legame d'unione tra due individui di differente sesso, inchiude un desiderio di felicità di quel suo oggetto, perchè ispirato dal sentimento. Esso divenne pure o spirituale mercè i rapidi progressi del cattolicesimo, e in generale fu sempre riguardato da' poeti

(1) Vedi su di ciò, G. Montanelli, *Inno alla Donna*.

dal lato più bello; onde abbiamo nell'autor della Divina Commedia:

« Amor che a cor gentil ratto s'apprende ».

Amore puro nudriva 'l santo patriarca Isacco, allorchè prese Rebecca per moglie, *Gen. XXIV, 67*; Amor puro nudriva 'l santo patriarca Giacobbe, per l'amor della bella Rachele, *Ib. 30*; Amore nudriva Micol quando amava Davide, *Ib. 28*; Amor puro nudriva David quando prese Abigail per moglie, *Reg. XXV. 33*; — Amor puro nudriva Tobia quando sposò Sara figlia di Raguele; e dell'amor puro finalmente parlava 'l savio quando dicea: *benedetta sia la tua vena, e lieto vivi colla moglie sposata da te in tua giovinezza:—Sia ella carissima come cervetta, e grata come un piccolo cerro: ti esilari l'amor di lei in ogni stagione, e nell'affetto di lei riponi sempre la tua contentezza*; *Prov. V, 18. 19. — Eccl. IX, 9.*

Nel solo annunzio di questi passi noi troviamo raccomandata con molta grazia la mutua carità e castità dei coniugi; poichè la vita dell'uomo dev'essere e in pace, e in unione perfetta colla sua diletta compagna. E molto bene s'esprimeva Salamone allorchè disse: *che nei giorni di nostra vanità cerchiamo la vera vita nello spozalizio della sapienza*. Difatti siccome notano anche gli stessi interpreti greci, l'azione e la contemplazione del sacro nodo conjugale costituisce lo studio della sapienza, che accresce non solo l'esercizio delle virtù, le forze dell'anima e le interne consolazioni, ma accresce e ci rende eziandio facile 'l cammino nella via del progresso.

Indi mano mano, da tutti si comprese l'amor di *Patria*, siccome 'l più sublime sentimento della civiltà Cristiana. L'emulazione, la speranza, le memorie d'antiche gesta, di sacrificii fatti, e d'un entusiasmo, per cui prepu-

quando oggi col cannone i proprii dritti onde dimani essere cittadini si passa a vivere nel corpo dello Stato, sono elementi d'un affetto patrio ispirati dal sentimento più generoso che à animato a tanti eroi. E fra le tante virtù sociali, l'amor di Patria s'adatta molto all'amore generale dell'umanità, siccome altresì un sentimento che abbraccia le nazioni e' secoli. E siccome è assurdo volere, illegittimo e contro natura, che un vero amante avesse più d'una per oggetto del suo amore, così non si à mai udito che un vero cittadino amasse più d'una patria. A questo proposito narra l'Gioberti: « Si sà che una canzone svizzera appellata, credo, il *ranz des vaches*, di cui parla Rousseau, udita dagli Elveti lontani dal loro paese, li facea ammalare e innamorare sì forte della patria perduta, che non vi era altro rimedio per salvarli dalla morte che rimandarli al loro paese ».

In tal guisa, respirando l' popolo in questo concentramento di amor patrio, per lo quale in luogo di sopportare mille tiranni, ebbe a temere un solo padrone, ne conseguì molte utili riforme sociali, quelle soprattutto relative alla sicurezza della Patria, alla libertà del cittadino. Se noi domandiamo che cosa è amor di Patria, ci si risponde è tutto ciò, che concerne la felicità e la sicurezza degli esseri tutti che compongono la società. La felicità viene contemplata nel totale sviluppo della libertà dell'uomo; val quanto dire, che un tale rapporto di felicità dee costituire la libertà pubblica e politica; poichè la libertà personale e particolare diretta in rapporto agl' interessi privati di ciascun' uomo, può benissimo essere anco rispettata, senza che lo Stato goda di libertà politica. E siccome le nostre dottrine congiunte con la natura delle leggi fondamentali d' uno Stato stabiliscono disposizioni fa-

•

vorevoli intorno alla libertà cittadina, nazionale politica, così bisogna che l' cittadino goda piena sicurezza contro ogni oppressione nemica, onde poter gustare, amare, e difendere la libertà pubblica. Il giuramento cittadino stà riposto, nel bene inseparabile del Re e della Patria. Siccome l' Re giura inviolabilmente per la difesa e pel mantenimento delle libere istituzioni politiche; così l' popolo deve nella stessa guisa giurare la difesa della libertà pubblica e politica, non che la sicurezza dello Stato, ove la patria la richiede, allorchè viene minacciata dallo straniero nemico.

La Patria è un sentimento sacro, e più che sacro è il dritto che n' emerge dalla persona d' ogni cittadino; essa include in sè l' idea generica d' una nazione, e non l' idea speciale di quel dato luogo ove si nasce. La gerarchia di que' gran paesi che tutti uniti insieme formano una nazione, incomincia: che più comuni costituiscono un mandamento, più mandamenti un circondario, più circondarii una provincia, più provincie uno stato, e varii stati una Nazione. Questi principii romantici ispirati da' popoli dell' antica Etruria ànno maturato presso di noi l' elemento Nazionale Patrio, che a dispetto delle avversità clericali della Francia, gl' Italiani ànno una Patria nobile e grande, d' amare e servire, che può stare al confronto delle altre grandi nazioni del mondo.

Così concepironsi in un modo rapido l' onestà, l' equità, la pietà, la filantropia, doveri tutti morali, sociali, religiosi; e *chi ama la patria per la patria*, esclama Alessandro Gavazzi, *non vergogna esprimere:*

« Liberi sensi in libere parole » :

anzi vero patriotta nomasi colui, che vive fido alla patria. Per lui l' odio e la vendetta non sono che nomi

stranieri: non conoscere in altri che altrettanti fratelli, figli tutti ugualmente discendenti da un medesimo stipite.

Appo noi parimente, vero patriotta è quello che sacrifica i proprii interessi per quelli della Patria; i proprii risentimenti per procurar la sua quiete; le proprie sostanze per alimentare i suo' poveri; il proprio fasto per accrescere 'l suo lustro; il proprio genio per promuovere il suo utile: appunto perchè la patria ci à dato la vita sociale, ci l' à conservato, e ci à saputo difendere i diritti della nostra libertà politica. La patria insomma à stretto insieme co' vincoli di fratellanza i popoli d' un' intera nazione, dettandoci leggi e precetti su cui noi abbiamo diretto le basi delle umane azioni sociali e politiche.

Tutti faticavano, ed ancor molti scrivevano, e' loro pensieri erano rivolti alla Patria; per cui questo sentimento per sè stesso sublime diede campo all' amor della libertà. L' elemento patrio che intese per sua natura ad invigorire lo spirito di nazionalità, fece sì che le arti e le scienze divennero libere, e pervenute, dal medio-evo al punto in cui noi siamo, si ebbero governi rappresentativi.

Questo fatto di pubblico liberalismo, comprovato dai diritti de' popoli di tutti i tempi e di tutte le nazioni, impinguò nel medio-evo e ne' secoli successivi, con la più nobile potenza dello spirito umano lo studio al progresso politico. E se in sul principio i martiri della libertà, perchè sostenuti da pochi, furono per delirio de' faziosi tiranni fatti spirare sulle forche: oggi però 'l sentimento politico penetrando nelle menti di tutti, muovendo milioni di braccia alla difesa della Patria, à formato l' opinione pubblica, ossia l' espressione d' una estesa forza materiale a cui non sarà più possibile resistervi alcuna idea nemica. Di questo grande progresso politico ne va ad esem-

pio l' risorgimento dell'Italia presente, che unita insieme nelle braccia, nelle idee, negl' interessi materiali e morali, e specialmente legati in virtù di circostanze politiche da comuni interessi, costituirono mercè l' amor patrio, una Nazione salda e vigorosa in un popolo libero e indipendente.

Perci, secondo l' nuovo ordine sociale, l' uguaglianza di diritto à proclamato libero ogni ramo di scienza, lettere, arti o industria; anzi la legge rispetta e comanda che ogni ramo dello scibile sia accomodato alle teorie delle nostre leggi: cioè, di quelle medesime leggi le quali àn sanzionato la libertà e l' indipendenza Italiana. In somma l' elemento politico de' nostri giorni è quello che in letteratura costituisce l' elemento romantico.—L' espulsione de' borboni di Napoli, la guerra del 59, l' indipendenza Italiana: furono i mezzi opportuni di risorgimento, che passarono a ristaurare l' umanità, le leggi, la libertà e la fortuna di questo bel paese d' Italia.

Per noi lo spirito generoso di libertà incominciò a rinascere dal medio-evo; poichè rimasta soffocata e spenta la barbarie settentrionale, grazie a' progressi della cavalleria e delle crociate, la libertà divenne la felice madre del buon gusto e delle scienze.

Nel medio-evo, l' eccesso dell' amore non fu omaggio, ma stimolo a raddoppiato progresso. Il Cristianesimo che comparve sulla terra come una potente e severa legislazione, alle inondazioni de' Barbari sostituì lo spirito delle Crociate e l' amore Cavalleresco che andò allora diffondendosi.

I tempi della Cavalleria sono i tempi eroici della poesia romantica, la cui istituzione è uno de' principali caratteri, che distingue i tempi moderni da que' degli an-

tichi, non riscontrandosi nulla di simile nè presso i Greci, nè presso i Romani, che pure avevano i loro *cavalieri*, e neppure fra gli Orientali. Per cavaliere appo gli antichi Greci e Romani in Atene, s'intendeva di persona appartenente ad una delle classi più onorate della cittadinanza, il quale non era obbligato a prestar servizio militare nella fantaria, nè nella marina, tranne per avervi un comando. Quest' antica consuetudine d'affidare nello stato gl'impieghi più cospicui a cotesti cavalieri sembra aver continuato finchè Roma rimase centro del governo e sede dell'imperatore. Da Diocleziano in poi, ovvero dal 284 dopo Cristo, i cavalieri non furono altro che somplici guardie urbane, sotto 'l comando d'un prefetto dei vigili (*prefectus vigilum*). Al contrario, la *cavalleria* di cui noi intendiamo far plauso, era una dignità militare istituita nel medio-evo appositamente per la difesa della Patria, della religione, delle donne, ed in generale dei deboli e degli oppressi soverchiati dall'altrui forza immorale. Si addimandò così perchè i membri che la componevano si chiamavano *cavalieri* a cagione del loro combattere quasi sempre a cavallo appellandosi perciò in latino *equites* ed anche *milites aurati* per gli speroni d'oro di cui venivano insigniti. Quindi siffatta istituzione nata dall'anarchia feudale del secolo XI, istituita per reprimere le violenze e le rapine de' signorotti d'allora, considerata come dignità militare, era tanto nobile che conferivasi mediante una specie d'investitura accompagnata da cerimonie di rito tutto cristiano e solennizzata da un giuramento.

Parecchi scrittori vogliono che fin dal VI secolo dopo Cristo, Arturo o Artuso re di Brettagna abbia istituiti i cavalieri della Tavola Rotonda, e si citano inoltre i do-

dici paladini o pari di Carlo Magno, resi celebri dalla cronaca di Turpino; ma tuttocì è riconosciuto oggidì in gran parte come favoloso. Ma checchè ne sia, il fatto si è, che lo spirito cavalleresco ebbe grande influenza sulla civiltà e sullo stato sociale. I cavalieri si servivano delle armi per difendere la debolezza e respingere l'ingiustizia; i suo' primi voti, i suo' primi giuramenti erano dedicati al rispetto ed alla difesa della sua donna, siccome 'l sesso più debole di sua natura, che maggiormente trovavasi esposto agl'insulti de' prepotenti. Difatti ogni cavaliere portava sempre d'addosso 'l ritratto ed i colori della sua donna, e guai se ne avesse incontrato un altro simile in mano de' medesimi; anzi volendo ciascun d'essi provare che la sua era la più bella e virtuosa di tutte le donne, lo dimostravano con inevitabile contesa a gran colpi di lancia e di spada (1).

La felice riuscita dello spirito cavalleresco riscaldò talmente i begli spiriti di quel tempo, che molti scrittori ispirati da quel grande amore cavalleresco, si fecero ad imitazione di questo a trattare romanticamente componimenti di questo genere.

Da ciò ebbero origine i *romanzi* di cavalleria, che si chiamavano poemi *romanzeschi*, perch' erano tratti da' libri di cavalleria, scritti in lingua *romanza*. I fatti dei paladini di Francia cantati da' Trovatori provenzali, benchè ci presentano un ammasso informe di strane avventure, in cui alle prove d'incredibile gagliardia si asso-

(1) Vedi, Ferrario, *Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria, e dei poemi romanzeschi d'Italia, con dissertazioni sull'origine degl'istituti, sulle cerimonie dei cavalieri, ecc.*

ciano tutte le meraviglie della magia, nulladimeno vi s'ammira tutto 'l fondo poetico della religione cristiana.

I romanzi di cavalleria ebbero origine a un dipresso dall'epoca di Carlo Magno. La *cronaca di Turpino*, Arcivescovo di Reims, che può dirsi veramente un romanzo storico, fu composto, secondo l'opinione comune, sul finire dell' XI secolo. Lo scopo di questo scrittore era quello di riscaldare gli spiriti e di animare tutti alla guerra contro gl' infedeli, mentre Pietro l' Eremita, verso l'anno 1096, predicava la prima Crociata, già pubblicata da Urbano II, durante 'l concilio di Clermont nell'anno 1095.

L' elemento romantico e l' amore nel gusto de' romanzi passò quasi nel seno di tutte le nazioni europee, e nell' Inghilterra 'l grande esempio di Goffredo di Montmouth sembra essere una copia del romanzo originale di Bruto. La *Cronaca di Turpino*, la *storia di Buovo d' Antona*, quella dell' *Ancoja* ed altre simili leggende diedero origine a varii romanzi e poemi di tutte le nazioni: specialmente in Italia allettaronò gli scrittori del XV e del XVI secolo, i quali si diedero ad utilizzare e ad ordinare con arte queste cronache cavalleresche, che formarono i nostri più celebrati monumenti poetici della letteratura romantica. Luigi Pulci compose in sulle prime 'l *Morgante Maggiore*; Francesco Cieco 'l *Mambriano*; M. M. Boiardo l' *Orlando Innamorato*; ma quello che superò tutti, e che portò ad altissimo grado 'l poema *romanzesco* fu Ludovico Ariosto nel suo *Orlando Furioso*. Quest' ultimo scrittore ne' suo' racconti maravigliosi, sovente s' appoggia all' autorità delle cronache di Turpino, il quale con grandissima riuscita trattò 'l gusto e lo scopo cavalleresco dell' età del medio-evo e della nostra nazione.

Tra' tanti romanzi bretoni, il romanzo di Saugreal, composto da Roberto Brown, diede luogo a narrare le principali avventure della corte del re Arturo di Bretagna, di cui Giovanni Villani ne parla come un buono e cortese re; e quindi nacquero i varii romanzi, molti anche Italiani, della Tavola Rotonda. Allora anche in Francia divennero in grandissima moda le opere di Cavalleria, specialmente sotto 'l regno di Filippo 'l Bello si videro spuntare i romanzi celebri di Amadigi della Gallia, di Palmerino, d' Oliva, e tant' altri nobili concepimenti nati con lo spegnersi della barbarie, in cui quelle primiere istituzioni cavalleresche raddoppiarono, o per meglio dire, costituirono 'l progresso cattolico in fatto di belle arti, di letteratura e di scienza in genere. E se, secondo 'l parere d'alcuni, queste opere cavalleresche godettero di grandissimo credito sino ad una certa epoca, ciò avvenne, non per opera del Signor Cervantes ma solo perchè 'l progresso avea quasi spiegato totalmente tutta la sua forza intellettuale, morale e materiale su tutto l'ordine sociale e politico. Per altro 'l Cervantes era Spagnuolo, ed il gusto de'romanzi spagnuoli, portati all' apice dal Marini, era un gusto comunicato tutto dagli Arabi, che si risentiva dell'antica rozzezza de'barbari; di cui 'l sullo-dato Cervantes non fece, che combattere semplicemente 'l ridicolo gusto cavalleresco della sua età e della sua nazione (1).

(1) Michele Cervantes Saavedra Spagnuolo, che in sul finire del XVI secolo, incominciando 'l XVII, si diede a combattere 'l gusto cavalleresco col suo mirabile romanzo di *Don Chisciotte*. Ma le ragioni per cui ebbe a cadere la cavalleria furono tutt' altre che quelle del Cervantes. Secondo almeno 'l parere di tutti gli storici; le cause principali che fecero cadere quel-

I nostri romanzi di cavalleria, trattati da sommi autori godettero e godono sempre d'una grande celebrità, e tuttora sono molto apprezzati anche dalle persone di gusto squisito. E Massimo d'Azeglio compreso di questa verità, nel suo *Ettore Fieramosca*, ci à dato un esempio non meno famoso fra Italiani e Francesi del secolo XVI, conosciuto sotto 'l nome di *Disfida in Barletta*. Questa maniera di combattere sovente accadeva, che alquanti cavalieri combattessero in campo chiuso contro un egual numero di cavalieri nemici, e ne abbiamo un altro simile esempio nel combattimento detto de'*Trenta*, il più celebre fatto d'arme del secolo XIV, tra Inglesi e Brettoni. Insomma le opere cavalleresche d'allora costituirono presso di noi la vera letteratura romantica, lo scopo cui miravano era tutto pel progresso de' tempi. Infatti le cronache del Guerino di Costantinopoli, altro non sono che spedizioni de'Cristiani contro i Turchi, acciocchè l'onore cristiano foss' anco rispettato e professato nelle contrade della Turchia. Or se in queste storie si associano le strane avventure, le meraviglie della magia, i fatti favolosi, nulladimeno tutto 'l loro scopo tende al vero poetico della religione Cristiana. E conformemente allo spirito di cavalleria esistettero pure i *trovatori*, i *giullari*, i *minestrelli* ed altri popolari poeti, i quali nati prima in Provenza ed indi moltiplicati in Italia, tracciarono le forme d'una

l' istituzione furono tre: 1.° la distruzione della feudalità; 2.° l' invenzione delle armi da fuoco; 3.° l' ignoranza ed i vizii de' cavalieri stessi, che avevano degenerato di molto dalla primitiva istituzione: E fu così che la mutata indole della società chiuse un siffatto adito alla poesia cavalleresca. (Vedi, Ménéstrier, *De la chevalerie ancienne et moderne*).

nuova lingua e d' un nuovo progresso tra l' antica e la moderna letteratura d' Italia.

Quindi s' egli fu vero che lo spirito cavalleresco influì moltissimo sulla civiltà e sullo stato sociale difendendo con amor sincero la Patria, la Nazione, la Religione, la Donna, la Libertà, bisogna nuovamente ripetere che nel medio-evo l' ecceso dell' amore non fu omaggio, ma stimolo a raddoppiato progresso. Così l' Evangelo, le Crociate, la Cavalleria, la Donna, l' amor di Patria, la libertà, componevano la poesia e la letteratura romantica di que' tempi.

Così, la volgar poesia nata in Sicilia, dopo 'l mille, oltre che qui prese la forma di certi e regolati componimenti, seppe pure unire a sè il pensiero, cioè 'l vero poetico, quel positivo della natura, che investigando 'l vero, ne sa rinvenire 'l bello estetico.

I primi che degni di memoria, nel risorgimento delle lettere in Italia professarono siffatti principii furono Giacomo ed Arrigo Testa da Lentini, Guido delle Colonne giudice da Messina, Leonardo Prete, Lapo Zanni, Ciullo d' Alcamo, Cin da Pistoia i quali cantarono per effetti d' amore. Guinicelli ed Onesto Bolognese per la Patria; fra Guitton d' Arezzo e fra Iacopone da Todi, ispirati nella poesia religiosa cantarono pel Cristianesimo; Odo delle Colonne, cantò la libertà.

In allora tutte le cose le chiamarono Romantiche, perchè le tradizioni dell' impero Romano ed il vivo desiderio dell' antica grandezza fecero sì, che non solo gl' Italiani, ma tutte quelle nazioni, che negli antichi tempi erano sottoposte all' impero, portarono da per tutto 'l venerato nome di Roma. Romantica quindi si disse la Gerarchia, l' Impero la Nazione; Romantiche le Provin-

cie, e tutto l'intero miscuglio de' popoli Europei, insieme a' Germani, divenuti scelti Romani dopo l'emigrazione; Romantica la poesia di que' tempi; Romanze le lingue.

Sarebbe dunque pazza infingardagine 'l voler rinnovare la letteratura moderna, con lo spirito dell'antica imitazione. Il Cattolicismo Cristiano offre soggetti più amplii e molto decorsi, più che 'l rangido paganesmo, in modo che lo scrittore può benissimo sostenerli con pura aria d'energia. « La stessa parte morale de' classici, (dice Manzoni scagliandosi contro l'imitazione) è essenzialmente falsa: false idee di vizio e di virtù, idee false incerte, esagerate, contraddittorie, difettive de' beni e de' mali, della vita e della morte, di doveri e di speranze, di gloria e di sapienza, falsi giudizi de' fatti, falsi consigli; e ciò che non è falso in tutto, manca però di quella prima ed ultima ragione ch'è stata una grande sciagura il non aver riconosciuta, ma dalla quale è stoltezza il prescinderne scientemente e volontariamente ».

Vollero perciò i romantici, oltre alla mitologia escludere ancora l'imitazione de' classici greci e latini. Dappoi ch'è l'inerzia dello spirito insieme a quella bassa timidità che non fa che obbedire e seguire le orme, ovvero le teoriche di coloro, che mettonsi dietro per mancanza d'ingegno, è quello che rende gl'imitatori una truppa di schiavi, *servum pecus*. Tutti avrebbero imitato, dice Cesare Cantù, il Giove Olimpico, ma la bellezza? sarebbe 'l sintomo stesso dell'ignoranza.

Egli è per noi molto difficile 'l voler introdurre vecchi sistemi con regole di novelle teoriche: come del pari è difficile 'l dipingere caratteri esatti, quando si scelgono personaggi di secoli lontani, e di nazioni poco co-

nosciute. Ossian dipingeva sempre le persone del suo tempo, della nazione, ed in gran parte ancora della sua famiglia. Omero à preso argomento de' canti suo' da un secolo poco lontano dal suo, ed in una nazione che non era a lui straniera, ma indigena.

Su tale argomento, osserviamo un esempio in contrario nelle opere di Virgilio: allorchè trattenendoci nell'Eneide, vediamo che 'l poeta non colse 'l secolo, a cagione ch'egli s' allontanò da' costumi e dall'ordine de' suo' personaggi.

Or qualunque esse siano le leggi prescritte da' diversi sistemi, il poeta non dee attribuire a' suo' personaggi qualità arbitrarie, gigantesche, poichè queste non si trovano in verun carattere. E siccome 'l pittore siegue la natura, che non solo dà a ciascun albero la sola specie di fiori e frutta, che gli è propria, ma ne siti e luoghi naturali ancora; così lo scrittore, il poeta, deve studiar si la stessa regola nelle azioni de' suo' personaggi. *Siegui la natura*, era l'assioma 'degli antichi stoici-filosofi, il quale, a somiglianza di quelle semplici ma energiche parole, *nosci te ipsum*, dagli antichi sapienti della Grecia venne consacrato nel magnifico tempio di Diana in Efeso. Quindi 'l poeta oltrechè dee schivare l'imitazione di quelle false regole e di que' falsi sistemi, dee eziandio nell'invenzione de' personaggi, attribuirgli quel carattere naturale, quel carattere proprio, ispirato dell'umana natura, onde così prevenire l'animo del lettore sulla realtà de' fatti che si descrivono.

L'invenzione de' caratteri nel romanzo, secondo la prescrizione de' limiti naturali (1), dirige 'l nostro giu-

(1) Diciamo così *secondo la prescrizione de' limiti naturali*, perchè l'uomo a dir vero nulla sà creare, non essen-

dizio in rapporto alla condotta degli attori principali. Verbigrazia, ne' momenti i più interessati, ne' quali i primi personaggi sono agitati dalla tirannide o dalle forti passioni, è ottima cosa 'l vedere gli altri che conservino uno stato freddo, innocente, naturale, ec. i quali fanno giudicare sanamente di ciò che succede tra loro. Percui i retori moderni, intorno alle teoriche delle belle arti e della letteratura, chiamano *l'invenzione* siccome la prima parte della rettorica, la quale insegna le maniere acconcie a persuadere. L'egregio Domenico Castorina c'insegna, nel Proemio de' *Tre alla difesa di Torino*, che: « I romanzi non sono che odierne scene dell'umana vita in parte possibili e verosimili, in più gran parte inverosimili ed impossibili, il cui scopo altro non è che tratteggiare i costumi moderni, talvolta con sennata critica mordendoli là dove havvi il tarlo del vizio, tale altra gli ordini riprendendo e i pubblici stabilimenti, ne additano a lor modo le guarigioni e i miglioramenti, a guisa di esperto chirurgo che discopre e tasta le piaghe per insinuarvi il rimedio e la sanità ». Da questa descrizione del sig. Castorina, de' romanzi in generale, in quant' egli li considera come scene in più gran parte inverosimili ed impossibili, noi facciam riflettere, che, da che levossi in onore 'l genere de' romanzi storici, la storia interpretate fedele de' costumi e de' caratteri de' tempi, fuse in-

do ciò superiore alle proprie forze, ma può in virtù della sua intelligenza, con maggiore o minore ingegno inventare e scoprire que' mezzi che scelgono fra essi 'l soggetto dell'invenzione. Il pensiero riguardato in sè stesso è un'ispirazione creatrice, ed altro non suggerisce che tutto ciò che è inerente all'umana natura; per la qual cosa l'invenzione è la scoperta di tutto ciò che un soggetto comporta.

sieme la verità colla finzione, e quella parte immaginativa del romanziere divenne anco 'l fondo storico del romanzo. Così fece 'l signor Walter-Scott, il quale versatosi intorno a' costumi e a' caratteri de' tempi da lui descritti, mostrò con una dottrina e un' erudizione straordinaria l'esistenza e la verità di quelle cose da lui immaginate. E per questa immaginazione fondata sulla naturalezza delle cose, al Walter-Scott gli si è stato attribuito, al par d' Omero, quel noto verso, chiamandolo:

« Primo pittor delle memorie antiche ».

In Italia si videro anche produzioni assai lodevoli di questo genere. I romanzi del Marchese d'Azzeoglio, di Cesare Cantù, di Tommaso Grossi, di Guerrazzi, e d'altri scrittori, primeggiano di superiorità a petto dei romanzi stranieri. E per noi giova addurre un sol esempio in quello de' *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni, il quale in fatto di romanzi storici tocca l'apice del perfezionamento, che in molti fece sorgere 'l desiderio di trattare argomenti di quella natura.

I *Promessi Sposi*, storia del secolo XVII, sono 'l vero modello delle nostre dimostrazioni. Oltre che 'l lettore v'apprende delle massime di etica e di morale, vi si scorre ancora, come cosa ben degna e sublime della penna del gran Manzoni, la naturalezza e la semplicità nella descrizione de' personaggi. Egli nell'aver rinvenuto quella storia Milanese di Renzo Tramaglino e Lucia Mondelli, non vi trovò certo un Don Abbondio, un Padre Cristofalo, un fra Caldino, un Dottor Azeccagarbugli, un Griso, così, come capo famigerato de' bravi di Don Rodrigo, e simili altri personaggi; ma la penna del Manzoni à fatto sì, che à reso veri questi personaggi mercè la

naturalizza con cui egli à saputo dipingerli. Nel carattere d'ogni personaggio, il Manzoni ci à dipinto i costumi e' personaggi di quell'epoca. Così nel personaggio di Don Abbondio ci ritroviamo 'l carattere vero e naturale di tutti i *curati* del secolo XVII; in quello del padre Cristofalo abbiamo la *carità* de' Cappuccini di quel tempo; in quell'altro del Griso e suo' compagni abbiamo l'idea de' *bravi*, inclusa alla tirannide ed alla signoria dei loro padroni d'allora, brutto germe rimasto dall'aristocratico dispotismo delle signorie feudali.

Qualora l'imitazione è naturale, forma indispensabilmente le opere artistiche in conformità alle eterne leggi del bello, che gli estetici appellano buon gusto. « Per imitare bene i maestri, diceva Antonio Raffaele Mengs, fa d'uopo di pensar delle opere loro, com'essi hanno pensato della natura; altrimenti si resterà superficiale, senza comprendere mai la ragione della loro bellezza (1) ».

Ciascun autore che tende al liberalismo in letteratura ed alla larghezza de' precetti, o che inclini alle severe teorie del progresso, con questi requisiti può formare in lui 'l carattere distintivo della nostra scuola. *Imitazione libera, ed imitazione larga della natura* è quella così chiamata dagli estetici, perchè conduce l'animo del popolo italiano, alla natura, e dalle opere di Dio alla gloria delle arti. Al contrario, le quistioni che credonsi più importanti intorno al classicismo, e le teorie sull'arte e sulla poesia, sono così strettamente legate colla teoria dell'imitazione, che rendono schiavo 'l pensiero. Noi mercè il pensiero possiamo, con maniera assai evidente, formare l'idea di quella perfezione a cui tendono i diversi punti dell'ingegno.

(1) Vedi sue *Riflessioni sul gusto, ec.*

Molte sono le parti delle belle arti, in cui l'imitazione riesce più che dannosa. E se l'imitazione diede all'arte un Raffaello, un Canova, un Michelangelo, chi potrà farsi nemico del detto di quest'ultimo, da molti interpretato a rovescio? ove dice: *Chi va dietro altrui, non gli passa innanzi*. Questi sommi uomini delle belle arti italiane, imitarono per emulare, e qualora l'imitazione s'eleva ad emulazione, allora questa si riduce a virtù liberale, e non a schiavitù come l'*imitatorum servum pecus* di Orazio. L'emulazione è stata ed è sempre una potentissima forza per l'avanzamento de' popoli verso la civiltà ed il progresso; e quand'essa mancò fu una delle cause per cui le arti, le lettere e le scienze tutte sociali e politiche, caddero in seno della barbarie e dell'ignoranza.

Or, oltre a quanto abbiain dimostrato, spesse fiate presentasi a danno della letteratura, una nuova imitazione, quella cioè di seguire la stessa storia e le medesime tradizioni, sì degli antichi che de' moderni, la quale è stata qualche volta l'oggetto d'un serio e cattivo biasmo. In quest'errore pretendono, alcuni critici spensierati, che abbia incorso l'Grossi nell'aver imitato la storia de' Crociati da parecchi trattata e specialmente dal Tasso.

Questa citata pretenzione, secondo le logiche osservazioni di tutti gli scrittori di sano proponimento, è un assurdo. Forse è vero che fra le più apparenti delle imitazioni è quella di servirsi d'un soggetto già da altri trattato; ma Tommaso Grossi, che può dirsi l'primo apolo-gista del Romanticismo, dopo l'Gioberti e Monzoni, ci à dato all'Italia un grande esempio da eseguire, anzichè una bassa imitazione. Egli à imitato la storia, ma non à imitato l'soggetto; il suo poema può dirsi continua-

zione della storia de' Crociati, e non galante imitazione. Il Tasso, nella sua *Gerusalemme Liberata*, parlò della spedizione della seconda Crociata; ma 'l Grossi trattò *I Lombardi alla prima Crociata*, quindi quest'ultimo poeta non imitò, ma trattò in continuazione la storia de' Crociati; anzi la formola del suo poema è tutta originale, dapoichè il romanticismo vuole lo scrittore tutto padrone di sè stesso, e non ligio ad alcuno de' classici.

Tommaso Grossi fu uno de' poeti più gentili e più commoventi de' tempi nostri, e le opere uscite dalla sua penna sono un degno parto d'una letteratura romantica. Nel suo poema, *I Lombardi alla prima Crociata*, l'autore va esente da tutte quelle formole servili greche e latine, e specialmente da quelle vetuste invocazioni alle muse, che incominciavano dicendo, *cantami o dica...* ec.—; ma 'l Grossi lontano da questa profana imitazione, dà principio al suo poema con forme tutte nuove, descrivendo la spedizione dell'esercito Cristiano, al giurato conquisto d'Antiochia. Imitazione dicesi quella del Tasso, ove nel canto quarto, stanza terza, descrive 'l concilio infernale in quei versi: — *Chiama gli abitator dell'ombre eterne — Il rauco suon della tartarea tromba* ec; — di cui 'l Virgilio nelle sue Eneide ne fu l'autore originale di questo tetro concilio. Senza dubbio, il gran Torquato ci à dato un' eccellente modello d'imitazione, ma non una famosa ottava ch'egli avrebbe potuto darci senza dell'imitazione.

Ma non per questo, o lettori, si voglia intendere, come osserva l'autore de' Promessi Sposi, « che non si debba nè studiare i classici, nè trovar mai in essi una norma, un esercizio, un addestramento allo scrivere ». Lo studio de' classici importa solo, per aprire 'l varco alle nostre letterarie cognizioni, che secondo 'l detto di Quintiliano,

*

bisogna, con mano *notturna e diurna* studiare i migliori classici; ma che sia però questo studio lontano sempre dall' imitazione.

Quindi dalle premesse idee, chiara illazione risorge, che non potremo mai, adottando 'l linguaggio comune, chiamar nostri maestri, quelli ch' àn battuto le orme del falso sistema letterario; e che ingannati loro medesimi in quella parte del loro insegnamento, credono ingannare anche noi in vista de' loro sotterfugi rettorici.

Cada percui l' antica imitazione insieme alla scienza del suo vecchio classicismo; poichè *il momento della caduta viene una volta, e per la mitologia è venuto*. L' èra nostra è tutt' altrimente di quella de' Greci e de' Latini; e se pur sarà possibile, cancellar dovrassi dalla nostra mente, per non incorrere nel sistema de' classici, il nome vano di mitologia, oggi che 'l cielo echeggia d' inni devoti. Udite al nuovo atleta del romanticismo, com' egli nel carme citato, rimprovera egregiamente i partigiani tutti del classicismo. Udite, com' egli scrive:

« A noi ragionan questi templi e queste
Aerëe torri, archi diffusi, auguste
Soglie piene di un Dio. Vedi quest' are
Di candelabri coronate, ardenti
Di preziosi odori; ivi rifulge
La pietà d' una Vergine, atteggiata
D' ogni grazia immortale; ivi le oneste
Lagrima de' contriti, ivi le preci
De' Santi tutte numerate in cielo.
E de' Màrtiri il sangue, e le vigilie
De' smorti anacoreti, alto eloquente
Sacrificio si estolle. I padri nostri

Strinser queste are infanti, e queste innanzi
Furon per sempre ad una sposa avvinti,
Il lor cenere dorme appo quest' are.
E s' io ripeto de' Leviti i salmi,
Contristarle potrei? Sarò un profano,
Un che le oltraggia, perchè il sacro ostello
Fo, Manzoni, acheggiar degl' inni tuoi? ».

Ma tal poesia e tale letteratura romantica, nella specialità, come cosa dappoco, da parecchi scrittori non fu tenuta tanto in conto dopo 'l mille. Però e gioco forza conchiudere, che gli scrittori tutti della moderna età, sentiti dall' affetto salutare del medio-evo, e lontani da quello spirito di partito che una volta nella repubblica delle lettere diede luogo a quistioni vitali, àn deriso in tutti i modi la musogonia pagana, insieme a tutte quelle vecchie regole tramandateci da' greci e da' latini.

Noi vieppiumaggiormente dimostreremo ciò, percorrendo di slancio progressivamente i secoli della letteratura italiana; dimostrando cioè, come nella generalità, la più gran parte degli ottimi scrittori italiani, incominciando dal mille a questa parte, seppero fare della letteratura quell'uso convenevole, che le nostre sanc teoriche prescrivono intorno alle dottrine della scuola romantica. Com' anco, toccheremo di slancio i varii periodi che deturparono 'l decoro della letteratura nostra, e di que' letterati stessi che si fecero complici di quelle brutte imitazioni, che per loro natura stanno in opposizione al nostro sistema di scrivere.

CAPITOLO IV.

PRIMORDI DELLA LETTERATURA NOSTRA. — SECOLO XIII, ED ORIGINE DELLA LINGUA VOLGARE, SOPRANNOMINATA LINGUA ITALIANA. — ESSA NASCE IN SICILIA DAL *RUSTICO ROMANO*, E DIVIENE ILLUSTRE NELLA CORTE DI FEDERIGO II, E FRA' SICILIANI. — VARI SCRITTORI DI QUESTO SECOLO. — CARATTERE DELLA LORO POESIA AMOROSA. — INFLUENZA DE' TROVATORI E DELLA POESIA PROVENZALE.

Malgrado però 'l risorgimento dell'epoca di mezzo, nulladimeno dovettero compiangersi dannose conseguenze, sì nell'uso quasi generale della latina favella, che nel troppo abuso dell'imitazione delle formole greche e latine.

Siccome gli uomini di lettere del risorgimento furono i primi a gustare chi più, chi meno, la poesia e la letteratura antica, così vi furono coloro i quali ne imitarono le forme e ritennero per nulla la romantica letteratura. Infatti verso 'l mille lo spirito cavalleresco, le crociate, l'amor di donna, l'origine delle repubbliche italiane, l'introduzione d'una nuova lingua, in quel momento, forse di puerile risorgimento, non furono del tutto sufficienti onde ingentilire così presto gli animi degli scrittori e de' cantori d'allora. Solo però, l'asserisce la storia, incominciava a sparire lo squallore prodotto dalle orribili conseguenze dell'invasione de' Barbari, non che d'altri tumulti avvenuti tra governanti e governati, che veramente sembrava in quell'anno l'universo disciogliersi.

Fu nell'undecimo secolo che andava crescendo l'amore della libertà, e l'Italia veniva quasi risvegliandosi dal pigro sonno in cui stette sepolta per non breve tempo. Gl'in-

namorati incominciarono a cantare con effetto d'amore le bellezze delle loro donne, e gli uomini d'arme cominciarono a rallegrare di qualch' inno le loro vittorie. Sicchè quest'amore di libertà che scaldò i petti degl'Italiani nell'undecimo secolo, s'accrebbe poi nel duodecimo, e le Città Lombarde si dichiararono indipendenti; e così la lotta tra 'l Sacerdozio e l'Impero tornò favorevole a tutte quelle parti d'Italia che stimarono reggersi a popolo. Ma quest'epoca, benchè fu quella in cui incominciarono ad apparire i primi barlumi del risorgimento intorno alla letteratura Italiana, pur nondimeno le opere che comparivano alla luce, se non contaminate dalle favole de' gentili, venivano però in qualche modo profanate co' principii intorno a regole degli antichi sistemi Greci e Latini.

Indi 'l 200, fu 'l secolo dell'origine della lingua Italiana, nata in Sicilia, dalla romana rustica, cioè dalla romana o latina rustica corrotta, altrimente detta lingua *romanza*, la quale divenne illustre nella Corte di Federico II e fra' Siciliani. Alberto Malaspina, uno de' più antichi trovatori italiani, che dietro l'esempio de' Provenzali, cominciò a poetare in lingua volgare o romanza, in sul finire del XII secolo; ci narra, che:

. *Sicilia fu la madre*
Della lingua volgar cotanto in pregio.

E Dante Alighieri favellando degl'idiomi volgari ridotti nella più nobile forma, ci conferma quanto siegue: *che il volgare Siciliano abbia assunto la fama sopra gli altri conciossiachè tutti i poemi, che fanno gl'Italiani, si chiamano in Siciliano.* Indi poco appresso s'esprime proseguendo: *E perchè il seggio reale era in Sicilia, è avvenuto, che tutto quello, che i nostri precessori composero*

in volgare, si chiama Siciliano; il che ritenemò ancora noi, ed i posterì nostri non lo potranno mutare (1).

Ne' primi tempi questa lingua novella fu detta *Volgare*, come scritta in lingua proveniente dal Volgo de' Latini, o antichi Romani comunicante co' Barbari, che in Italia, e specialmente in Roma, da più secoli aveano inondato. E siccome in allora 'l Castelvetro, Celso Cittadini colla sua opera *Origine della volgar toscana favella*, il Giambullari ed altri, disputavansi tra di loro se mai detta lingua volgare chiamar doveasi lingua Toscana; lingua Italiana, o pure lingua Siciliana; così si conchiuse, dicendola: Toscana come accresciuta e fatta nobile da' Fiorentini. Italiana, come professata universalmente da tutta l'Italia. Siciliana, perchè l'origine della lingua volgare, insieme alla origine della poesia, nacque e divenne illustre in Sicilia, e da' Siciliani, nella Corte di Federigo II, in Palermo, l'anno della nascita di Cristo N. S. 1200. Anzi la storia letteraria d'Italia ci fa conoscere, com'anco ci afferma 'l Card. Leone Allacci, che il primo componitor di volgari rime fu Ciullo d'Alcamo, Siciliano. Questi incominciò a poetare e scrivere circa 'l 1193, quando Saladino Re di Babilonia, ed il Soldano d'Egitto fecero le loro spedizioni contro i Cristiani: il che fu, secondo almeno le notizie storiche diligentemente raccolte, nel tempo che Federico II, Imperadore, ottenne da Papa Celestino l'investitura del Regno di Sicilia.

In conferma di ciò dal detto Ciullo, come 'l primo Rimator volgare, abbiamo tre versi dove si nominano, il Re

(1) Vedi a questo proposito di Gregorio, *Storia di Sicilia*, ove parla: *de' Monumenti degl'ingegni Siciliani*.

di Babilonia ed il Soldano d' Egitto, come personaggi facoltosi ed assai famosi in ricchezze:

*Se tanto avere donassimi
Quanto a lo Saladino
E per aiunta quanto lo Soldano.*

In tal guisa nomina poco appresso, nello stesso senso che i primi, anche 'l Papa; ove dice :

Per quanto avere al Papa e lo Soldano;

il che si dee conchiudere per necessità che nel tempo che Ciullo compose questi versi , que' grandi personaggi dovevano ancor vivere. E non è da dubitarsi, come ci afferma 'l medesimo Allacci, che l' epoca in cui Saladino fece le sue spedizioni contro a' Cristiani non fu niente lontana a quell'altra di Ciullo, e dell'investitura di Federigo II.

Con questo Re cantava 'l famoso Pietro delle Vigne nobile Capuano, suo segretario di Stato; e' due figliuoli Enzo re di Sardegna e Manfredi, imitarono abbastanza il valore del padre loro, i quali senza risparmiar fatica di sorta, a tutt'uomo, introdussero la nostra lingua nella Corte, e come meglio riuscirono la coltivarono egregiamente. Ma 'l pregio primario dell' antichità si dee però, non già a Federigo secondo ed al suo segretario, o pure a' due fratelli Enzo e Manfredi, ma a Ciullo d' Alcamo che verso 'l 1193, scrisse una canzone nell' illustre lingua Siciliana, oggi soprannominata lingua Italiana, perchè coltivata e parlata dal popolo di tutta l' intiera Penisola.

Prima di Ciullo, v' era stato, secondo le opinioni del Giambullari, del Colocci e di qualche altro storico antico, un certo Lucio Drusi da Pisa, il quale si vuole, che fiorisse in tempo di Federigo Barbarossa circa 'l 1170,

il che se fosse mai vero toglierebbe 'l vanto al medesimo Ciullo ; ma però osserviamo con lo stesso Giambullari , uniformemente ad altri storici, che di questo Drusi non vi sono rimaste rime alcune.

Ciullo sembra che togliesse da' Greci, a' suo' tempi dimoranti in Sicilia, la forma di rimar per distichi dappoi- chè rileviamo ciò, da quella continua cantilena propria del suo poetare, e che quasi tutti riconosciamo tessuta di versi sdrucchioli di otto sillabe, e di versi rimati di sette senza sdrucchiolo ; e con sei di sì fatti versetti vicendevolmente usati, e due endecasillabi rimati posti in fine, ove la grammatica vi esiste in tutta la sua pienezza ; e tal maniera di poetare svelando la forma d'una poesia originale, svela nel medesimo tempo 'l primo periodo della storia poetica della moderna Italia.

Indi più di Ciullo, oltre a' mentovati, furono contemporanei a quest'Italico risorgimento di belle lettere tutta quella lunga schiera di Siciliani: come Odo delle Colonne; Nina Siciliana, innamorata da Dante da Majano; Stefano Protonotaro, Maseo da Riccho e Tomaso di Saxo da Messina; Jacopo ed Arrigo Testa ambo notai da Lentini; Rugerone, Rainieri ed Inghilfredi da Palermo; e molti altri tra' quali fu celebre, verso 'l 1275, quel Guido delle Colonne Giudice da Messina, Cugino di Odo, che dal Muratori vien riputato 'l poeta più perfetto tra i suoi contemporanei.

Questi monumenti d'ingegni Siciliani, che in quel tempo fiorirono sotto la Corte di Fedrigo II, oltre d'essere stati i primi autori d'una nuova lingua, ridussero pure con quel stimolo d'amore, le lettere e le belle arti ad un gusto tutto romantico.

Tra gli scrittori di questo secolo, l'Italia ne ebbe mol-

ti, i quali mantennero nello scrivere quell' antica mania, non tralasciando introdurre nelle loro pagine l'imitazione dell' antiche cose; ma moltissimi furono quegli altri che diedero gran perfezionamento alla lingua, e alle lettere in generale.

Gli antichi indipendentemente delle loro dottrine, doveano per necessità essere classici, perchè niente conoscevano di cristiano; ma pe' moderni s' attribuisce a mera pedanteria. Eppure, se noi ripassiamo la storia degli antichi popoli, ci ritroviamo un tentativo di poesia e di letteratura cristiana; dapoichè molti tra di loro furono ben fortunati nella lirica, nelle canzoni, negl'inni: insomma, in quanto all' espressione e al sentimento, trovarono un modello ne' canti degli Ebrei.

Fra' tanti scrittori che a quell' epoca toccarono l' apice delle dottrine romantiche furono i primi fra Guittone di Arezzo (1), Guido Guinicelli da Bologna, Guido Cavalcanti ed altri di quell' età. Molti di questi scrittori antichi tuttochè nello stile furono in qualche modo rozzi, oscuri, contorti ed incolti, pure riuscirono energicamen-

(1) Guittone del Viva, di patria Aretino si chiamò *frate* non già perchè avesse vestito l' abito di monaco, ma perchè fu dell' Ordine de' Cavalieri Gaudenti, istituiti in Linguadoca l' anno 1208, in occasione della Crociata che si bandì contro gli Albigesi e' Dolcinisti. Com' anco 'l nome di *giudice* dato a Guido delle Colonne non significava un magistrato giudiziario, ma dinotava una di quelle cariche municipali che in allora si dava sotto 'l nome di giudice. A questo proposito l' egregio storico siciliano ci attesta, parlando di quell' epoca antica che: *nelle colonie e ne' municipii i decurioni erano magistrati come i senatori di Roma. I loro decreti avevano lo stesso valore che i senatus-consulta.*—Ved. Ab. Fran. Ferrara *Storia di Catania.*—

te forti, immaginosi, alti e severi, che dagli accademici sono registrati fra' testi di lingua (1).

Sotto fra Guittone, che fiorì circa gli anni di Cristo 1250, incominciò la buona poesia. Egli oltre d'aver perfezionato 'l più nobile e leggiadro componimento lirico, cioè il Sonetto, la qualità e 'l numero de' versi, e la collocazione e variazione delle rime, ridusse di più ad un sentire morale, il gusto della poesia e delle lettere in genere. Fu sempre amico di quelle virtù, ch' egli prescriveva ai cavalieri, cioè: di schifare 'l rizio, e di mostrare sempre *valore, sapere, onestà, candidezza e verità*; ed in effetto, tali furono i risultati tutti delle sue opere. Difatti 'l Petrarca nel trionfo d'amore cap. 4, tiene in grandissima riputazione 'l nome di fra Guittone, siccome uno de' principali poeti italiani di quell' età.

Coetaneo di Fra Guittone fu Messer Brunetto Latini, celebre per aver insegnato a Dante *come l'uomo s'eterna*; fu uno che illustrò 'l secolo decimoterzo, ma sarebbesi vieppiù distinto con que' suo' studii biblici, se avrebbe tralasciato di scrivere l'opera di quell'osceno *Pataffio*, dov'egli secondo il parere del Maffei, *Brunetto non pago d'avervi consumata tutta la favella del postribolo e del mercato, lo empì di bisticci, d'equivochi e d'altre inezie*.

Guidi Guinicelli, denominato per eccellenza *il Principe dei volgari poeti*, fu 'l primo, giusto 'l parere del Zoppio nella *Poetica sopra Dante*, che componesse cose sottili e filosofiche in Rima (2).

(1) Vedi, Allacci, *Poeti Antichi*;—Crescimbeni *Istoria, della Volgar poesia*.

(2) In quanto al Guinicelli dobbiam ricordare a' lettori che fu uomo di guerra, ed oltre aver propugnato i dritti della patria, comprese ancora l'amor di donna. Scrisse egli una

Ne'tempi del medio-evo 'l germe d' un nuovo intellettuale svolgimento si conservò nelle scuole ; onde 'l nome di *scolastica* venne dato alla nuova maniera di filosofare, il cui carattere distintivo consiste nella dialettica di Aristotile e di Platone applicata alla teologia. Così in questo periodo di tempo predominando tale principio, il Guinicelli sposò la poesia volgare alle dottrine della filosofia Platonica, ispirata sul mistero del nome d'*amore* : nome che Platone per mezzo di questo amore saliva al Cielo per le cose create, e noi per mezzo dell' amore giungiamo in tutti i tempi alla conoscenza del raddoppiato progresso. I principii Platonici del medio-evo , furono quelli che per mezzo della dialettica, arte di discernere 'l vero, conciliarono assieme ragione ed esperienza. Per tal maniera nel medio-evo si diede alla filosofia nuova direzione, i cui frutti eccellenti si trovarono rapidamente ne' progressi della società ; e particolarmente tra' filosofi cristiani di quell'epoca niuno fu tanto autorevole quanto S. Tommaso d'Aquino, il quale ebbe un rivale in Duns Scoto detto 'l *Sottile*.

Guido Cavalcanti seguì le orme del Guinicelli, che alle belle virtù cittadine del suo cuore accoppiò quelle dell'intelletto, poichè essendo eccellente filosofo, e più che ottimo poeta, con l' armi e con l' ingegno non dimenticò l'amor per questa patria comune, Italia. Compose indi in lingua volgare un' opera di regole di ben scrivere, e det-

canzone in cui tratta filosoficamente d' amore, la quale venne inscrita nelle *rime antiche* de' Giunti ; ma 'l Poccianti che l' annovera tra' poeti Fiorentini, vien dichiarato dallo stesso: *Principe de' volgari poeti con fondamento più dell' effetto verso la Patria, che della ragione.*

tare; e moltissime delle sue rime sono a noi rimaste, le quali palesano l'eccellenza della filosofia e della poesia; e specialmente è da ricordarsi la famosa canzone sopra 'l terreno amore, le cui bellezze invaghiarono i dottissimi uomini Maestro Egidio Colonna Eremitano, e Maestro Dino del Garbo Fiorentino filosofi profondissimi.

Or da quanto per lo avanti si è detto, sembra che la occupazione, prima degli antichi poeti fosse stata quella d'innalzare la nuova lingua volgare con versi d'amore. La cantilena di Ciullo altro non è che un dialogo tra l'amante e l'amata: ovvero una proposta e risposta, colui che prega, costei che rifiuta. E ricordiamo ancora che frai tanti manoscritti amorosi raccolti in Italia dal Saint-Palaye, si trova un *Dialogo* concepito ne' più vivi sensi d'amore tra Alberto Malaspina, antico poeta di quel secolo, e la sua donna.

A quel tempo stesso i Siciliani furono anche sì vivi in questo fuoco d'amore, che a cantarlo furono anzi i primi. Il Petrarca, nel *trionfo d'amore cap. 4*, parlando de' versificatori Siciliani *che fur già primi*, e in generale tenendo in grande riputazione gl'italiani poeti, s'esprime dicendo:

*Così or quinci or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita e verde piaggia
Gente che d'amor giran ragionando.
Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia:
Ecco Cin da Pistoia; Guilton d'Arezzo,
Che di non esser primo par ch'ira aggia,
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese; e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo;—ec.*

Da questi versi del Petrarca emerge che i Siciliani fu-

rono i primi a poetare d'amore. A quel tempo i giullari, i trovatori, i minestrelli di corte, aveano acquistato tanta increnenza, che si erano per così dire diffusi in Italia non solo, ma in tutta Europa. Fu questo 'l tempo in cui la lingua, e la poesia de' trovatori erano di moda presso la più parte delle Corti d'Europa, e furono 'l passo intermedio tra l'antica letteratura romana e la moderna di Italia e di Spagna. Difatti la singolare istituzione delle corti d'amore si connette strettamente colla storia dei trovatori.

Si vuole, che si fu nella Francia meridionale ch'ebbe origine la poesia de' trovatori. Ma poco dopo alla loro origine si chiamarono comunemente *trovatori* i poeti della Francia meridionale, della Spagna orientale, e dell'Italia settentrionale e meridionale che vissero ne' secoli XII, e XIII, e poetarono in lingua romanza o lingua d'Oca (1). Questo lor nome viene dal provenzale *trobador* derivato dal verbo *trobar* (trovare), che suona *inventore*, cioè dal trovar prontamente la rima.

I trovatori si distinguevano da' giullari; in quanto i primi erano i veri poeti e molti d'essi erano cavalieri e uomini di nobile condizione che per passatempo occupavansi di poetare, mentre i giullari erano vaganti menestrelli che non componevano poesia, salvo rare volte, ma cantavano i lai de' trovatori e li accompagnavano co' mu-

(1) *Linguadoca* è uno del più bello e più grande territorio della Francia, che unito nel medio-evo alla contea di Tolosa formò sotto i Franchi 'l ducato di Settimania. Ceduto indi, la prima volta a Luigi VIII, re di Francia, fu definitivamente unito alla corona da Filippo l'Ardito nel 1270, epoca in cui la provincia prese dalla sua lingua 'l nome di *lingua d'oca* ovvero *lingua del sì*.

sicali strumenti per trarne 'l loro sostentamento. E così, conformemente allo spirito di Cavalleria i nobili d'allora tenevano casa aperta a tutti i guerrieri cristiani, e spesso còmpensavano largamente e poeti e cantori e suonatori de' passatempi che loro apprestavano.

Distinguevansi ancora i *troveri* o *trouveri*, poeti del nord della Francia, e che indi si estesero in diverse parti d'Italia. Fiorivano al tempo de' trovatori, (ma diversamente da questi che preferivano 'l genere lirico), essi trattavano l' epica poesia. Scrissero anche romanzi cavallereschi in versi e in prosa ; ma quanto a' romanzi in versi, uno de' più celebri che componessero fu l' *Alessandro* di Lamberto e di Alessandro di Bernay, composto sul finire del XII secolo, in versi di 12 sillabe che poi presero 'l nome di *versi Alessandrini*.

L' esistenza de' trovatori è stata affermata da centinaia di scrittori che sul loro riguardo sonosi occupati a scrivere. In Francia, l' abate Gervaso de la Rue à scritto un' opera che tratta de' bardi, de' giullari e de' trovatori normanni; il sig. Raynouard *Des Troubadours, et des cours d' amour*; il sig. Millel à trattato una bellissima opera intorno all' *Istoria letteraria de' Trovatori*; massime poi in quanto all' esistenza de' trovatori ed al progresso d' una nuova lingua ce ne dà testimonianza un' opera latina scritta da Maestro Andrè cappellano della Corte di Francia intorno all' anno 1170, intitolata, *De arte amatoria et reprobatione amoris*, in cui vi sono più allusioni alle corti d'amore e alle loro decisioni in fatto di galanteria; a cui s'aggiunge un *Codice d'amore* compilato non sappiamo da chi, ma che era del tutto d'accordo colle decisioni delle dette corti.

Nel secolo XV, Giovanni Nostradamo, notaio procu-

ratore della Provenza, pubblicò le *Vite de' poeti provenzali*. Nel secolo XVIII, il sig. di S. Palaye accademico e autore delle *Memorie dell'antica cavalleria*, fece indefesse ricerche per radunare le opere de' trovatori che unitamente a' suo' commenti ed illustrazioni formò venticinque volumi in fogl. manoscritto. Da quest' immenso tesoro l' ab. Millot cavò la sua storia letteraria de' trovatori; ed il professore Diez de Boun à raccolto ulteriori notizie intorno a' trovatori, ed à ordinate le loro *Vite* in narrazioni regolari disposte per ordine necrologico incominciando da Guglielmo IX Duca d' Aquitania e Conte di Poitiers, il più antico trovatore che si abbia memoria.

Il Tiraboschi nella sua *Storia Letteraria*, vol. IV, lib. III, cap. 2, ci dà un esteso ragguaglio de' trovatori italiani tolto principalmente da una raccolta manoscritta delle loro opere, esistente nella biblioteca Estense, composta verso l'anno 1254, in cui Azzo VII d' Este, marchese di Ferrara, fu uno de' principali loro mecenati. Questa raccolta testifica come gl' Italiani spinti dalla munificenza dei signori Provenzali, alle cui corti si recavano talvolta, fecero sì che le corti italiane animate a coltivar la poesia trovarono essi stimolo a' poetici loro studii. Così la Lombardia, il Piemonte, il Napoletano, la Sicilia, erano divenute provincie piene e profonde di coltivatori della poesia Provenzale, ed Italiana. I principi italiani gareggiavano tra di loro nel chiamarli nelle loro corti; e si estesero ben presto in tutte le provincie Italiane, e specialmente in Sicilia, da cui ne ebbe origine la nuova lingua volgare.

Si sà, ed è cosa certa, che 'l popolo à sempre grande influenza nell' origine e nella formazione d' una nuo-

va lingua, e questa stessa influenza in sul principio fu esercitata da' trovatori e da tutta quella specie di cantori popolari. Essi erano detti anche *Giullari*, che vale lo stesso che *Buffoni*, i quali sfidavansi a verseggiare innanzi a' Principi, ne' banchetti, nelle feste ec, e tali rime improvvisate erano comunemente d' amore. Ma quando però queste rime d' amore incominciarono a degenerare alle opere di Magla, come leggiamo nelle *Vite* scritte dal Nostradamus, adottate dal Crescimbeni, dal Quadrio e da altri, incominciarono a cantare i lunghi pellegrinaggi per amore intrapresi, quelli per amore sostenuti, erbe, beveraggi, veleni, e fino a' demonii adoperati per ismorzare o accendere l'amore, allora si fu 'l punto che cadde 'l campo della giulleria. Così quella specie di cantori popolari in sul principio nati a diffondere una nuova lingua, vennero indi col tempo a mancare: primo, perchè 'l movimento della lingua volgare innalzandosi a carattere letterario, avea spiegato decisamente le sue forme letterarie nella Corte degli Svevi in Sicilia e frai Siciliani; secondo, perchè que' cantori popolari aveano indurito 'l cuore umano al massimo avvilito, che discreditati, caddero loro medesimi. E la giulleria che regnava a' tempi di Federigo II, in tutto 'l suo vigore, cadde per l' avvilito in cui l' aveano fatto cadere.

Ma egli è un fatto generale però, che 'l favore con che tra gl' italiani ànno goduto le lettere, e l' indefesso fervore con cui da' nostri scrittori si sono coltivate, tanto ne' tempi più oscuri quanto ne' secoli successivi al risorgimento, e condotte oggi a tal perfezione, àn fatto sì, che gli stessi stranieri ancor della nostra gloria sono rimasti gelosi ammiratori. Difatti molti eruditi oltramontani, cioè Francesi, Inglesi, e Tedeschi, si volsero con fervore alla



nostra letteratura, ove esercitarono con gran successo lo studio su tale riguardo. Tra' primi sono degni di lode: Giovan Burcardo; Otton Federigo Merkenio, autore della *vita* di Angelo Poliziano; Gian-Giorgio Schelornio, Gian-Alberto Fabricio, l' Ab. de Sade, e finalmente gli autori delle *Vite degli Uomini e delle Donne illustri d' Italia*, i quali han preso ad illustrare qual' uno qual' altro punto della nostra storia letteraria.

Quindi non vi à scrittore in Italia che per quanto imparziale o sincero egli fosse, non abbia ammirato l' immenso progresso di questa nostra Penisola, e non gli abbia concesso 'l nome glorioso di *Madre e nutrice* delle scienze e delle belle arti.

CAPITOLO V.

SECOLO XIV DENOMINATO IL SECOLO D'ORO DELL'ITALIANA FAVELLA.— DANTE, PETRARCA, BOCCACCIO, ED ALTRI SCRITTORI.— LORO INFLUENZA NELLA NAZIONALE LETTERATURA.— ESSO VIEN CONSIDERATO SICCOME IL SECOLO DI GENERALE PROGRESSO, IN CUI RINACQUE L'ERUDIZIONE ED IL SAPERE, CHE FIORÌ POI NEL SECOLO XV.

PARTI PRIMA

Si è veduto come la grande influenza che esercitarono gli uomini, dopo 'l mille, nell'origine e nella formazione d'una nuova lingua non solo, ma nel totale sviluppo di quel progresso generale che spinto e coadiuvato dal grande amore allora dominante, riuscì d'assai fruttuoso per mettere un argine alla barbarie rimasta da quelle avvenute scorrerie settentrionali.

Al 200, sopraggiunse 'l secolo decimoquarto, sopran-

nominato per eccellenza 'l secolo d' oro della letteratura Italiana. Così, se 'l secolo d' oro della lingua latina si dee fermare a' tempi di Ennio e di Catone 'l vecchio o in quel di Cicerone: in pari modo, la lingua e la letteratura Italiana vanta 'l trecento, non per la munificenza de' principi, ma perchè 'l genio italiano prese incremento mercè l' opere de' sommi di questo secolo, che qualsiasi l'esatta comparazione, seppero vincere sempre qual altro periodo di letteratura.

Fu in questo secolo augusto, che l'idioma italico acquistò forma di lingua; e nel periodare e nel discorrere, mercè le nuove forme e bellezze, acquistò la semplicità delle voci, la naturalezza, le frasi, l'eleganza e le maniere di dire impareggiabili, che nel loro genere non sono meno belle degli antichi. Così le cronache del trecento, per la maestà dello stile e per l'eloquenza storica, possono stare d' accanto alle storie del Guicciardini. Attestano ciò le opere degli autori d'allora, e lo confermano tutti gli storici, che 'l trecento fu 'l secolo d'oro, ovvero 'l secolo in cui la letteratura italiana fu eminentemente nazionale.

L'Alighieri fu nel *Convivio*, opera sua giovanile, che ebbe in poco conto l'italica lingua e la proclamò inetta a cantar altro che amore. Ma dopochè compose la *Divina Commedia*, egli prese 'l volgare in tutt'altra stima, ed anzi studiando egli nelle sue riposte parti del nostro idioma, ed esaminandone tutte le qualità, vi scoperse tutti que' pregi che prima non vi avea conosciuto; e conobbe che 'l volgare italico era capace di divenir, come adesso lo fu, una nobilissima lingua, atta a rendere con soave armonia tutte le prerogative di tutti i subietti. Ed allorchè Dante si chiari delle grandi facoltà del nascente idioma, nell'ultime sue opere mostrò tutt'altro parere di

prima. In seguito di che, egli stesso proclamò nel *Convivio* l'unità e la munificenza del volgare italico, e nel libro del *Volgare eloquio* dannò con tutto 'l contesto la giovanile sentenza da lui posta nella *Vita nuova*, e vaticinò che l'idioma da lui innalzato sarebbe stato da' futuri levato sino all'apice di cantar l'armi guerriere (1). Cin da Pistoia, dottissimo nella giurisprudenza, ed ugualmente eccellente e dolce poeta, fu tra'primi del tredicesimo secolo che desse grazia alla poesia italiana, nella quale compose un non piccolo *Canzoniere* amoroso a noi nella maggior parte rimasto, di cui si deve grado a Madonna Ricciarda de' Salvaggi da lui sentitamente amata. E tuttochè abbia ondeggiato un pò nel classicismo, pure seppe con nobiltà d'ingegno esprimere 'l vero carattere della poesia amorosa, di cui fan fede i suo' versi dati alla luce. E la sua parte di gloria si fu, che nelle leggi ebbe a discepolo 'l famoso Bartolo da Soffioferrato, e nella volgar poesia 'l nobilissimo Francesco Petrarca, il quale riputò suo grande onore, imitare al Maestro non solo de' versi ma anco dei sentimenti, come chiaramente appare in molte rime del Petrarca, e specialmente nella prima canzone in lode degli occhi.

Or, abbenchè la lingua e la letteratura in generale di questo secolo si restringa a tre sommi ingegni, purnondimeno questi soli bastano a mettere in linea di supremazia, a paro con qualunque altra antica e moderna, il secolo loro. Basterebbe 'l solo Dante Alighieri per formare una letteratura romantica, nazionale, superiore a tutti i secoli passati e futuri.

(1) Vedi Perticari, *Difesa e Apologia di Dante—Opere*, tom. I, pag. 75 a 89.

Udite come sommamente ragiona l'illustre filosofo Torinese, alquanto lungo è 'l tratto che qui rechiamo, ma mal sarebbe non riportarlo tutto intiero: « la sola fiamma, dice egli, accesa dalla *Divina Commedia* bastò in quel secolo a produrre il *Canzoniere* e il *Decamerone*; opere che, benchè cedano alla prima rispetto al fine che devono avere le lettere, son uguali per l'impronta che portano del genio della nazione. Fra le canzoni del Petrarca ve ne sono di ottimo argomento, tutto italico e ispirato dalla musa cristiana; nè altro è materia a doglianza, se non che queste sieno così poche. Il Boccaccio perfezionò la prosa italiana già creata da Dante, e la recò a quell'altezza a cui Dante avea recata la poesia creata da' suoi precessori. E benchè il *Decamerone* racchiuda de'grandi e incancellabili vizii in letteratura, poichè questo nel suo essere compiuto non può segregarsi dalla morale, tuttavia quella sua parte che va esente da tali difetti basta a far avvisare che il Boccaccio avrebbe potuto nella prosa e nell'eloquenza elevarsi a quell'altezza in cui l'Alighieri condusse la poesia, se il medesimo spirito di sapienza, di virtù e di religione che dettò la *Divina Commedia* avesse ispirato il *Decamerone*. Infatti queste due opere, ciascheduna nel genere loro, portano la stessa impronta: l'una e l'altra abbracciano tutti i generi, tutti gli stili; l'una e l'altra dipingono maestramente l'uomo nella sua pienezza, e sono un quadro parlante della vita umana, delle virtù e de' vizii dell'età diverse o dei sessi, dai palagi e dalle reggie sino alle officine e alle capanne; l'una e l'altra, ora epiche, ora drammatiche, colgono tutti i lati della specie umana, e ora ti fanno ammirare o fremere con fatti magnanimi o feroci, o compassionare e piangere colle tragiche e fiere vicende: ora ti trasportano con alta

poesia ed eloquenza, ora t'incantano con vaghe e leggiadre dipinture; e sempre con eguale eleganza, maestria e appropriatezza di lingua e di stile (1) ».

Tutti e tre quindi, Dante, Petrarca e Boccaccio furono sommi scrittori nazionali, nominati i padri della lingua Italiana e del sapere Europeo; Dante, per la profondità di pensiero, d'immaginazione e di sentimento. Petrarca, più pel sentimento che per l'immaginazione e l' pensiero. Boccaccio, per la fina acutezza di pensare, con che egli diede i principii del risorgimento alla letteratura italiana, non che alle lettere greche in Italia, in tal modo, che 'l Manetti tessendo la vita del Boccaccio disse: *che tutto quello che ci è di greco presso di noi lo dobbiamo al Boccaccio.*

Or, parlando partitamente di ciascun di essi dimostreremo, per quanto è possibile, che in quanto al carattere di Dante impresso nella nostra letteratura possiamo affermare essere l'utile più sommo e rilevante: cioè, morale, religioso, politico; soltanto l'sapere del Petrarca e del Boccaccio olezza in qualche piccola parte, specialmente in quest'ultimo, di qualche odor di classicismo, ma in generale parlando furono due sommi scrittori ispirati nell'amor patrio e nell'interessi d'una letteratura nazionale. Tutti e tre quindi camminando quasi nella medesima via seppero, con principii fondamentali, registrare negli annali della storia letteraria una pagina di progresso. — Eccolo; incominciamo col primo di essi.

PARTE SECONDA

Siccome l'amore fu 'l sentimento che elevò 'l Petrar-

(1) Vedi Vinc. Gioberti—*Pensieri Miscellanee*—vol. II.

ca a sì alto segno nella poesia, così le sventure e le persecuzioni politiche accesero 'l cuore di Dante a compiere

. il poema sacro,
A cui han posto mano e cielo e terra ;

e quel sentimento di sventura, proprio della vita de' sommi ingegni i quali soglion essere dannati per l'invidia della razza umana, in Dante durò con tanta perseveranza, che propugnando vieppiù 'l vero, divenne la sorgente più copiosa di conforto.

Lo spettacolo di Dante, nato in un secolo quasi barbaro, si è, che profetizzava nel suo poema parecchie delle grandi scoperte che ne' secoli successivi accelerarono la civilizzazione d'Europa. Egli è una storia dello spirito e dei fatti del medio-evo; egli è una chiave che aperse 'l varco alle scienze e alle speculazioni, le quali nascer doveano dopo di lui. L' *Inferno*, il *Paradiso* e 'l *Purgatorio* è la santa opera, il capolavoro ch' à reso Dante immortale, il cui fondo è la religione Cristiana. « *Ivi*, ragiona Ugo Foscolo parlando delle tre cantiche della Divina Commedia, *si rendono palesi tutti i mali e le pene degli uomini malvagi e i godimenti de' buoni. Mostrò loro il cielo con tutti i suoi beni, l' inferno con tutti i suoi terrori. La teologia, scienza trascendente, che come sempre, nel medio-evo occupa il posto più eminente, fu la sua musa e la sua guida; l' importanza del suo dramma si fu l' eternità... e l' eternità vendicatrice* (1) ». Sicchè, quest' uomo straordinario, seppe lui solo penetrar intimamente con gran successo lo spirito del medio-evo, nel cui genere di letteratura rischiarò le gran conoscenze dell' italiana

(1) Foscolo, Opere, *Dante Alighieri e il suo Secolo*.

favella, e possiamo dire che incominciò con lui solo la civiltà cristiana dell'italiana Penisola.

La fama di Dante non solo come poeta, ma come grande filosofo, grave e pieno di maestà nel suo pensiero, nelle sue opere, ne' suo' costumi, quantunque le vicende politiche di quel secolo lo avessero tratto alla corruzione, pure e' non cessò mai di conservare una certa purezza di cuore. E ciò apertamente si manifesta in tutte le sue opere, sì nella elocuzione, nella poesia, come nella dottrina che ci espone; e ci sia ad esempio la *Divina Commedia*, siccome l'opera straordinaria in teologia e filosofia.

Il Boccaccio nel commento che scrisse della *Divina Commedia* loda assai i costumi di Dante, ed osserva come questi specialmente studiava meglio nella morale filosofia; e parlando di Dante così ragiona: « lui nella sua giovinezza avere udita filosofia morale in Firenze, e quella maravigliosamente bene avere saputa: la qual cosa egli non volle che nascosa fosse nell' XI canto di questo trattato, (cioè dell'*inferno*) dove si fa dire a Virgilio:

*Non ti rimembra di quelle parole
Con le quai la tua etica pertratta, ecc.,*

quasi voglia per questo s'intenda la filosofia morale in singolarità essere stata a lui familiarissima o nota »; e siegue narrando come Dante apprese: « altissimi principii nella filosofia naturale, siccome esso vuole che si senta per li ragionamenti suoi in questa opera avuti con Ser Brunetto Latini, il quale in quella scienza fu reputato sommo uomo ». In seguito, cercando 'l Boccaccio a qual parte della filosofia sia supposto 'l libro della *Divina Commedia*, conchiude dicendo, essere: « sottoposto alla parte

morale, o vero etica, perciocchè quantunque in alcuno passo si trattò per modo speculativo, non è però per cagione di speculazione ciò posto, ma per cagione dell'opera, la quale ivi ha quel modo richiesto di trattare (1)». Or, tutti gli autori che hanno interpretato sì delicatamente e con molta logica, come i padri possono interpretare la scrittura sacra, convengono dietro le esatte riflessioni del Boccaccio, che se Dante in molti luoghi del meraviglioso suo poema tocca delle quistioni puramente astratte e teoriche, egli lo fa per condurre allo scopo pratico; poichè l' fine generale di tutta l' opera sua è l'etica e la teologia: ovvero, la filosofia cristiana non disgiunta dalla scienza de' costumi. Ciò fece l' divin poeta; ed espose lo spirito morale e religioso, dettato dalla pura natura e dal fatto della rivelazione, per dimostrare come questo deve animare la filosofia e la letteratura, senza di cui la pratica della morale è nulla.

Dante adunque è un poeta incomparabilmente maggiore a tutti non solo, ma è anch' egli la sintesi la più perfetta d'una letteratura cristiana, e quindi d'una letteratura romantica. Allorchè ne' tempi andati l' sistema del romanticismo era divenuto quistione vitale, Dante pe' romantici era tutto romantico, pe' classici era tutto classico; ma quest'ultimi però mal si appongono, poichè interpretando a loro modo la *Divina Commedia* credano che in essa primeggiano le false deità: quasichè vedessero l' vero col falso, il sacro col profano. Sarebbero queste quistioni di puro partito, ovvero vane asserzioni tutte di pura invenzione da parte de' classicisti, per far valere presso di

(1) Boccaccio, *Commento di Dante* tom. I, pag. 8, fino a 10.

noi le loro dottrine; ma quantunque esse sono plausibili e convincenti, purtuttavia non sono mica persuasivi. Dante era tutto romantico, perchè appartenente in sostanza ad un' altra estetica che non era quella del classicismo. E dobbiam ricordare che l' Alighieri è discepolo di S. Bonaventura, di S. Tomaso d' Aquino, d' Alberto il Grande, e di tutti quegli illustri Dottori, che furono luce e gloria della filosofia scolastica, su di cui l' Alighieri approfondiva gli ardui problemi della metafisica, della sacra teologia e della politica. Egli serbava tutta quella dottrina, e l' esaltava ad illuminare gli uomini, e a nobilitare la religione; egli nell' *Inferno* canto XXXIV, incomincia col primo verso dell' inno che dalla Chiesa si canta al vessillo della Croce, ove dice:

Vexilla regis prodeunt inferni.

Il poeta fa ripetere ironicamente questo verso per bocca di Virgilio, allorchè parla di Lucifero, onde scherzare la superbia di costui che presunse di eguagliarsi a Dio. Così, Dante serbando nel corso del suo poema questa mirabile dottrina tutta cristiana, ne' primi versi della terza Cantica s' esprime:

*La gloria di Colui che tutto move
Per l' Universo penetra e risplende
In una parte più, e meno altrove.*

Or in seguito di questi versi 'l poeta passa ad invocare Apollo, deità pagana, ragion per cui qualche critico, e particolarmente 'l Poggiali gliene dà biasmo; ma noi però a discolpa di ciò, dobbiam ricordare quel che Dante stesso dice nel *Convito*: che il senso allegorico si nasconde sotto belle menzogne, quali sono le favole gre-

che. Allorchè Dante parla di Apollo, di Dafne figliuola di Peneo, o di qualche altro illustre personaggio della mitologia, non intese con ciò favorire le muse pagane; ma piuttosto, come c'attestano tutti gl'interpreti, per significare, nel senso allegorico, il maggior nerbo e la maggior virtù del poetare. L'Egregio Pietro Molinelli, traduttore all'opera dell'illustre Ozonam titolata: *Dante e la Filosofia Cattolica nel tredicesimo secolo*, nella prefazione alla di lui traduzione ci fa osservare: « che la Divina Commedia è fondata sopra un' allegoria di tal genere per modo che tutti i personaggi che figurano nel poema hanno un carattere reale insieme e simbolico. Beatrice, che nel senso letterale e storico è una fanciulla amata e pianta dal poeta, nel senso mistico e morale raffigura la teologia. Virgilio, che serve di guida al poeta nel suo viaggio all'inferno e al purgatorio, rappresenta la filosofia. Le due facoltà dell'anima, l'intelligenza e la volontà, sono personificate in Lia e Rachele, o in Marta e Maria; le tre virtù teologali in S. Pietro, S. Giacomo e S. Giovanni ».

Quindi la mitologia usata da Dante è sempre espressa non sotto titolo d'invocazione, ovvero sotto 'l velo di voler rendere omaggio al bugiardo culto de'pagani, ma sotto 'l significato allegorico, onde dar al poema un miglior apparato di bellezze, cioè velando 'l concetto sotto altre parole che vagliono letteralmente cosa diversa, e far indi nel medesimo tempo risaltare la verità dalle falsità, la luce dalle tenebre. Siccome 'l merito necessariamente s'apprezza più del demerito; così è stato sempre assioma certo in morale che la verità può vieppiù dimostrarsi mediante ragioni convincentissime che calcolano 'l valore della verità dalle falsità e dalla menzogna. « Ogni scrittore, dice Ugo

Foscolo parlando di Dante, *che attende a studii più alti, si stima giustificato di scegliere quelle narrazioni che più conferiscono alle sue proprie dottrine* » ; così in Dante i fatti veri da' falsi radunati insieme servono a stabilire molti sistemi celebri della nostra età; anzi l'opera maravigliosa di questo divin poeta, come quella che più apertamente tocca 'l cuore dell'umana natura, sta ne' lavori d'immaginazione, ove veggonsi immedesimate sì fattamente la finzione, ovvero l'invenzione con la realtà delle cose.

Abbenchè l'uomo a dir vero, nulla sa creare, non essendo ciò superiore alla sua intelligenza, giacchè nemmeno può concepire l'atto dell' Onnipotenza, che fa esistere tutto quello che prima affatto non era; però la creazione nelle arti non è altro che combinazione di elementi di ciascuna, più o meno propria di colui, il quale la tenta e l'ha trovato con maggiore o minore ingegno. Per la qual cosa, in Dante, l'invenzione è un'arte rettorica che non scompagnata dalla verità giunge all'apice d'ogni umano perfezionamento, che costituisce in lui la scoperta di tutto ciò che un soggetto comporta.

Quindi, per siffatto riguardo l'Alighieri non è infatti da biasimarsi: poichè 'l fondo poetico di lui è la Religione Cristiana; la mitologia non è che un apparato d'idee, d'immaginazioni, d'oggetti chimeriche, che danno miglior luce al risalto delle cose reali. L'errore de' classicisti stà riposto colà, nel cantare la mitologia siccome subbietto primario d'un'opera, che qualunque in essa siasi la perfezione ideale, non ci presentano altro, come apertamente si vede, che 'l risultato di tante assurdità mitologiche. Al contrario, qualora le scene mitologiche vengono soltanto per modo d'esempio dipinte come un bello ideale di quell'età de' nostri antichi padri, allora questi

spruzzi favolosi, sotto 'l titolo della *tolleranza letteraria*, possono comportarsi fino a quanto non stanno in piena repugnanza con le sane teoriche del romanticismo.

Finalmente 'l divin poeta sigilla 'l poema con quella terzina, allorchè dice:

« Ma già volgeva il mio desiro e 'l velle,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L'amor che move il Sole e l'altre stelle ».

Ove per quella voce *amore* intende significare Iddio, come colui che volgeva 'l desiderio ed 'l volere di Dante concordemente al volere di lui, siccome ruota, che in ogni sua parte egualmente è mossa, così ch'egli del mancare della sua fantasia fu contento, e fu sereno di aver acquistato nel volere di Dio. E con quest'ultima terzina, e specialmente con l'ultimo verso intende diffondere, come ci attesta 'l Foscolo: *un moto preordinato all'universo in virtù dei giri del cielo empireo, che via via si propagano sempre più rapidi di pianeta in pianeta fino alla terra*. Percui 'l poeta anco in diversi luoghi della Divina Commedia canta spesse fiate 'l sole e le stelle come opere meravigliose del Divin Fattore; ed allorchè egli stesso nel *Convito*, dice che le stelle influiscono con miglior virtù quand'esse sono più presso all'equatore, intendeva: che 'l sole esce congiunto alla costellazione dell'oriente e a quella della libra, stelle migliori, siccome le più vicine all'equatore. Così 'l divin Alighieri scrutinando gli arcani della natura quasi come profeta, ebbe anco la gloria di annunziare i maravigliosi trovati de' nostri giorni, applicandoli alle scienze sperimentali. E siccome S. Tomaso D'Aquino e S. Bonaventura erano la guida che approfondivano 'l poeta nelle materie teologi-

che, così con Alberto il Grande, e con Rugero Bacone approfondiva le scienze sperimentali.

Ecco quindi, come da tutto ciò abbiamo ammirato la dottrina e la sapienza di Dante, che l'universal degli uomini non possono opporsi tra di loro. A ben ragione infatti l'Perticari nelle sue opere, parlando di Dante, lo chiama più d'una volta *filosofo*; e Medama di Staël nel primo inno di *Corinna* ne scrisse un bellissimo elogio chiamandolo *l'eroe del pensiero*.

PARTE TERZA

L'cremita di Valchiusa fu anch' esso, al par di Dante un poeta cormentale, chiamato 'l poeta delle anime gentili. Il Marsand e 'l Leopardi, fecero per lui quanto far si potea per un poeta originale: e interpretando le di costui rime, stimarono 'l *Canzoniere* come opera sommamente lodata in Italia dalla universalità degli uomini. Dante e Petrarca furono due sommi fondatori della letteratura nostra, ed ambedue largiti di genio nazionale, fecero molto non solo in pro del progresso letterario e scientifico, ma furono insiememente dotati di spirito cristiano. Cosicchè, nel secolo XVI, e forse anco fino ai nostri di la sentenza rimase inconcussa, in modo che gli scrittori critici non sapevano far divario tra Dante e Petrarca; poichè ambedue furono sommi ingegni, che nei secoli successivi al trecento, fino a Manzoni, aprirono 'l varco al sapere europeo, sviluppando l'eleganza del gusto e del sentimento.

Petrarca soprannominato 'l padre della poesia lirica italiana, uomo di parte ghibellina, amico e compagno di esilio di Dante: in quelle vicende politiche d'allora, in

mezzo alle commozioni e discordie civili passò i primi suo'anni; ma mancatigli i genitori, in età di 20 anni, ritornò co' pensieri alla dolcezza di que'luoghi campestri dove le prime immaginazioni poetiche lo aveano commosso, e andò a porre 'l suo domicilio in Avignone. Qui-vi, nella terra natia de' provenzali dettò i primi suoi versi, ispirati da quel passionato amore della bella Laura di Noves, figlia di Aldiberto signore provenzale. Questa nobile donna nata in Avignone nel 1308, seppe colla sua bellezza e con le sue virtù accendere d'amore 'l Petrarca, che la rendette co' suo' versi immortale. Ella avea 20 anni quando 'l poeta la vide per la prima volta, e come egli stesso asserisce nella sua vita da per lui stesso scritta, fu nell'anno del Signore 1327 il giorno sesto d'Aprile, il lunedì della settimana santa, in sul mattino, nella Chiesa di Santa Chiara in Avignone. Sposò ella Ugo di Sade, e divenne madre di undici figliuoli. Morì di peste nel 1348, e fu sepolta nella Chiesa de'Francescani. Petrarca inconsolabile non cessò di cantar di lei anche dopo morta; anzi egli cantò le virtù e le bellezze di Laura come cose sovrumane, il cui esempio era solo paragonabile agli angeli del cielo. Ella fu pel poeta non una donna, ma l'ideale della grazia, della bellezza e della virtù; gl'ispirò 318 sonetti e 88 canzoni, e in tutto 'l corso della sua vita l'amore del gentil poeta non fu mai come cosa turpe, nè oscena. Il di lui amore fu pienamente morale, religioso, cristiano, sentimentale, ispirato proprio dalla musa d'un poeta sommamente originale; in guisachè Madonna Laura in faccia a Messer Francesco Petrarca ne costituiva la filosofia morale del tredicesimo secolo, nella stessa maniera che Bice considerata in faccia a Dante. Ed era questo un amore dominante nel medio-evo che

considerato in se stesso qual'esso fu, costituiva 'l carattere distintivo della donna cristiana, novella Eva, considerata come figlia della Grazia.

Petrarca con l'immagine di Laura suggellata nella miglior parte del cuore, corse la regione meridionale della Francia, Parigi, la Fiandra, i Paesi Bassi, la Selva Ardenna, ecc. empiendo de' suo' amorosi sospiri i luoghi pei quali passava. Finalmente dopo otto mesi di peregrinazione, dopo quasi la crociata bandita da Papa Giovanni XXII, nel 1334, tornò nella solitudine ch'egli s' avea scelto in Valchiusa, e quivi incominciò a scrivere 'l poema dell' *Africa*. La seconda guerra punica ne fu l'argomento; Scipione africano l'eroe, ovvero 'l protagonista di quel poema (1).

Intanto l'improvviso grido che suonò pel mondo dei trionfi di Cola di Rienzo, e della inaspettata grandezza a cui Roma levavasi, non sbigottì mai l'animo del Petrarca al progresso degli studii; anzi aderiva con sommo piacere alla libertà di Roma, che 'l gran tribuno evocava dal Campidoglio. Sicchè 'l Petrarca compreso semprep-

(1) *Valchiusa* è 'l nome dolcissimo che risveglia la memoria dell'immortale Petrarca. Questo casale sito nel dipartimento francese, a sei ore di cammino da Avignone, riceve il suo nome dalla bellissima fontana, che sì soavi versi ispirò a quel sommo, percui egli stesso canta in quel sonetto, *chiare fresche e dolci acque*; ove attualmente a poca distanza d' essa fontana àvvi un albergo chiamato co' nomi di Petrarca e Laura. La strada che porta da Avignone a questa fontana è assai deliziosissima che forma la più bella parte del territorio di Avignone. L'acqua di quella fontana è chiara e pura al pari del cristallo; e l'erba che fa germogliar ingrassa i buoi e riscalda le galline, delle cui proprietà parlarono persino Plinio e Strabone.

più da quella politica libertà d'allora, divenne sommanente un poeta nazionale, professante le dottrine del romanticismo; salvo quanto i critici romantici gli attribuiscono in biasmo, cioè: che una parte della sua letteratura la rivolse ad uno scopo straniero. Il poeta parla delle composizioni cavalleresche con un po' d'indifferenza; e s'egli col suo canzoniere amoroso condisce allo spirito del secolo, fu piuttosto trascinato dal modo di sentire allora dominante. Infatti egli sperava fondar la sua gloria non già sul canto amoroso, che l'fece immortale, ma faceva invece grande assegnamento sul poema latino dell'*Africa*, che or nessuno più legge.

Questo poema eroico se non vanta l'eleganza de' tempi d'Augusto, è però l più elaborato ed il più bello che si scrisse nella lingua del lazio, appena dopo l risorgimento delle lettere in Italia. Ma l'accusa propriamente detta che suole riferirsi al Petrarca si è, ch'egli fu in parte imitatore della letteratura greca e latina. Ed il poema dell'*Africa*, scritto nella lingua morta del lazio, dedicato al re Roberto, è un racconto di grandi ed importanti fatti eroici esposti con tutti gli abbellimenti della poesia, com'è del pari la *Farsalia* di Lucano.

Così egli, nella prosa tentò imitar Cicerone, e questa verità appare da quell attiva corrispondenza epistolare, allorchè scrisse tutte quelle lettere raccolte ne' libri delle *Cose famigliari*. Nelle poesie latine poi, fu desideroso di seguire le orme di Virgilio; sicchè nel poema dell'*Africa*, parecchi Critici, gli attribuiscono a di lui biasmo, che non trovasi totalmente spiegata quella parte rettorica, che propriamente parlando, s'appella l'*maraviglioso* dell'*Epoëa*.

Ma checchè ne dicono i critici, basta soltanto la

grande opera del Canzoniere amoroso, che indipendentemente delle altre opere, registrò negli annali della storia letteraria 'l nome immortale del gentil poeta.

Si conservano di lui molte *Epistole* e manoscritti inediti in diverse biblioteche d'Italia. Ma è giuocoforza ripetere, che fra tutti gli scritti suo'le *Rime* son quelle che lo àn posto tra' quattro grandi poeti italiani, e forse anco del mondo. Volendo, sarebbe impossibile ripetere qui le immense edizioni che si fecero delle *Rime* del Petrarca. Le *note* del Professor Marsand; le *osservazioni* del Tassoni, del Muzio, e del Muratori; le *interppezazioni* del Leopardi e d'altri rinomati scrittori, diedero luogo a centinaia di migliaia di edizioni in diverse contrade del mondo (1).

Indi oltre a' suo' versi volgari e al poema latino dell'*Africa*, lasciò 'l Petrarca molte *Epistole* latine di grande importanza per l'istoria politica e letteraria del tempo, le più scelte delle quali furono volgarizzate da Ferdinando Ranalli; ed alquanti trattati di morale filosofia, tra' quali meritano speciale menzione quelli: *De remediis utriusque fortunæ*, e *De ignorantia sui ipsius et multorum*, tradotte per Ramigio Fiorentino. Ma questa maniera di scrivere varie delle sue opere in latino idioma, in un secolo italiano ove grazie a lui e agli altri scrittori di

(1) Tra' molti libri che trattano minutamente, con assai di filosofia, della vita e delle opere di Francesco Petrarca i più pregiati sono quelli: 1.º *Petrarcha redivivus* del Tommasini—2.º *Le memorie* dell'Abbate De-Sade; — 3.º *Tiraboschi Stor. della lett. Italiana*; — 4.º *Petrarca e delle sue Opere*, del Conte G. Baldelli; — Non che Ugo Foscolo, Camillo Ugoni, prof. Marsand, Emiliani Giudici, etc. le di cui opere sono piene di erudite e peregrine notizie intorno alla vita e alla letteratura del Petrarca.

quel tempo 'l volgare italico era divenuto lingua perfetta, fu uno de' motivi che fecero traboccare al poeta nella via del *quasi-classicismo*.

Frattanto tra le *Rime* di lui non sono mica a dimenticarsi i suo' gravissimi e dotti *Trionfi* scritti in terzine piene d'eleganza, di bellezze e di dottrine tutte romantiche. Questi *trionfi*, insiememente uniti co' *sonetti*, con le *canzoni*, con le *sestine*, con le *ballate*, co' *madrighali*, son quelli appunto che formano 'l gran *Canzoniere* amoroso, ove trattasi de' progressi dell'amore in vita e in morte di Madonna Laura; anzi lo scopo precipuo del poeta nel comporre questi Trionfi è quello stesso ch' egli ebbe nel canzoniere, cioè di decantar le bellezze e le virtù del solo oggetto dell'amor suo, come quello che ne' varii stati della sua vita componeva 'l principio ed il fine del suo innamoramento. E così da quest' occasione immaginando in essi di descrivere l'uomo ne' varii suo' stati, il poeta prese quindi argomento di parlare di sè stesso e della sua Laura. Difatti 'l Leopardi nella prima chiosa del Trionfo d'amore, capitolo primo, ci narra: che, « *questi Trionfi non sono altro che visioni rappresentative dei casi di Laura e di esso poeta, secondo che nell' uno o nell' altro in diversi tempi trionfarono, cioè signoreggiarono, l'Amore, la Castità, la Morte, lo studio della Fama, il pensiero della fiacchezza e vanità delle fatiche e delle opere umane incontro alla potenza del Tempo, e in ultimo la religione della Divinità* ». Dal che si vede come 'l poeta in questi Trionfi in vita e in morte di Madonna Laura, ispirato nella religione di Dante, stima opera grande 'l Trionfo dell'amore, della castità, della morte, del tempo e dell'eternità. Nel Trionfo della *Divinità* ci addimosttra, come 'l tempo dopo d'aver cancellato in lui anche ogni memoria, in fine non

trova che di poter essere sicuro vivendo sempre nella beatitudine eterna, sperando di esser egli presto felice tra' primi, e di beatificarsi rivedendo Laura in cielo; e tuttociò lo spiega con l'intenzione di godere e di confidare in Dio e con Dio solo, protestando in pari modo contro la caducità delle cose terrene, e accennando la distruzione di tutto 'l mondo presente, e l'eternità d'un altro, si rallegra cogli eletti alla gloria beata del cielo.

Da ciò 'l poeta nel *Trionfo del Tempo* prende argomento col disprezzare la vita umana perchè cortissima, e biasima coloro che fondano le loro speranze in essa; indi, redarguisce tutti quegli altri che ancor credono di vivere eternamente per fama dopo la loro morte, ed a questo punto 'l Petrarca introduce 'l sole, rappresentante 'l Tempo, a querelarsi della Fama e a vendicarsene per annientarla, raddoppiandola con la propria velocità. Egli dice:

« colui che splende solo,
S'apparecchiava con maggiore sforzo,
E riprendeva un più spedito volo (1) »;

colui che splende solo, cioè 'l sole tra tutti i pianeti, più che qualunque altro corpo celeste, rivolge non solo anni, ma lustri e secoli, vincitore sempre d'ogni cervello, d'ogni ingegno. E tuttochè alcuni famosi abbiano vaneggiato credendo e procacciando di farsi immortali mercè le opere della loro superbia o del loro dispotismo, pure 'l poeta ci dimostra che per la velocissima fuga del tempo, misurata dal gran pianeta solare, fa sì che il nome di que' famosi incomincia già ad oscurarsi, poi-

(1) Petrarca, *Trionfo del Tempo*, verso 94, e seguenti.

chè la fama, quand'essa specialmente è vanità e fiacchezza, si disperde nella caligine de' secoli contro le opere di quegli uomini, caduche come ligustri, oscuri abissi d'obbblio.

In ultimo 'l poeta nel trionfo della *Divinità*, in quei versi ove dice:

« Ma tarde non fur mai grazie divine :
In quelle spero che 'n me ancor faranno
Alte operazioni e pellegrine » ;

osserviamo com'egli quivi canta sommamente le grazie divine confortandosi che in qualunque tempo sopravven-
gono, esse non giungono mai troppo tardi. E poco appresso nel verso 55 e seguenti, ci dimostra ancora come Iddio, grande nella sua onnipotenza, governa tutto l'universo col solo muover delle ciglia, al cui sapere non solo non s'avvicina lo stesso poeta ch'è uomo, ma gli angeli medesimi sono contenti di vederne delle mille parti una sola, cioè di vederne soltanto la millesima parte.

Or in quanto alle cose favolose toccate dal poeta, non sono tali da incitare biasimo; da quanto si vede egli ne fa pochissimo uso, anzi è tutto romantico nelle sue dottrine, o se qualche volta e' ne fa menzione non è un volere affettare classicismo, ma piuttosto uno slancio del proprio pensiero, ovvero un'associazione d'idee, che la gran penna del gentil poeta veniva suggerita dall'immensa immaginazione e dottrina di lui. L'associazione delle idee, secondo gl'ideologisti, è una proprietà nell'uomo, la quale è, per qualche riguardo, nell'ordine intellettuale ciò che l'attrazione è nell'ordine materiale : nella guisa che i corpi si attraggono, le idee si svegliano. Fra' legami che

possono unire i pensieri, parecchi, che sono accidentali ed irregolari, si formano a caso per mero giuoco d'immaginazione (1). Premesso ciò, che l'associazione è un elemento dell'immaginativa, chiara illazione risorge che il Petrarca nel dettare quelle rime amorose, dovea esso necessariamente trovarsi in tutti i fatti più o meno dipendenti da quella tale potenza d'immaginazione, fusa nel solo pensiero di tributar lodi ed onori all'unico e sublime oggetto dell'amor suo. E purtuttavia l'associazione essendo per se stessa, come tutte le altre facoltà della mente, soggetta all'impero delle cause che ne modificano grandemente l'esercizio e le leggi; così Messer Francesco non fece della mitologia che porgere brevemente qualche semplice annunzio di essa, modificata in modo da non contrastare con le dottrine del romanticismo. Se qualche volta insomma e' introdusse delle notizie mitologiche, cioè delle semplici notizie, non intese con ciò favorire le muse pagane, ma piuttosto per rendere più erudite le sue espressioni con l'invenzione di peregrine immagini. Infatti 'l poeta mercè l'amore di Madonna Laura ci à fatto vedere in essa 'l carattere della donna cristiana che à segnato presso di noi una pagina di progresso; ed allorchè vediamo a' fianchi di essa le donne della favola, ciò si è per rendere quest'ultime omaggio alla prima, nel senso di paragone, cioè facendoei conoscere l'era della schiavitù con quella de' nostri tempi; ovvero far risaltare con questo bello poetico la verità dalla menzogna. « Petrarca, (ci narra 'l Di-Felice) più gentile del divino poeta, Petrarca con molti de'suoi sonetti, e con altrettante affet-

(1) Vedi la voce *Association* nel *Dictionnaire des sciences philosophiques*.

tuose canzoni ci seppe sì bene ispirare quel senso religioso, che non è affatto Platonico come alcuni si avvisano, ma cristiano, che leggendolo ci lascia nell'animo un profondo sentimento del bello morale e sacro (1) ».

Così 'l *Canzoniere* insieme a que' suo' Trionfi : cioè, il 1.° d' Amore, il 2.° della Castità, il 3.° della Morte, il 4.° della Fama, il 5.° del Tempo, ed il 6.° finalmente della Divinità, sono un pieno risultato di dottrina e di Morale cristiana, che fanno godere gli uomini da sè medesimi in vita privata, domestica, solitaria, sociale senza pompa alcuna. Era un assioma di Tibullo, che *qui sapit in tacito gaudeat ille sinu*; l'eccessiva nobiltà dell'uomo, diviene spesso orgoglio e superbia, che induce danno e non vantaggio al generale progresso. E perciò cantava 'l gentil poeta:

« Cercato ho sempre solitaria vita
Le rive il sanno e le campagne e i boschi
Per fuggir quest'ingegni sordi e loschi,
Che la strada del ciel hanno smarrita (2) ».

Basta fin qui intorno alle rime ed al carattere del Petrarca, or diciamo qualche cosa intorno al gran padre della prosa italiana.

PARTE QUARTA

Nel medesimo secolo l'anno 1313, nacque 'l gran Novelliere italiano. Il di lui genitore lo destinava al traffi-

(1) Vedi Di-Felice, *Della Poesia Cristiana in Italia*, discorso inserito nell'*Alba* ovvero Strenna Catanese di V. Percola.

(2) Petrarca, *Le rime*, Son. CCI.

co, ma comprese però che 'l suo figlio Giovanni era più atto alle lettere che alla mercatura. Difatti sin dalla sua giovinezza egli attendeva alla poesia, e sperava ottenere il secondo posto tra' poeti, peichè per la sua ammirazione per Dante non ambiva aspirare al primo. Ma tostochè conobbe le poesie italiane del Petrarca, suo amico, perdutosi d'animo tralasciava ogni speranza, e dava alle fiamme la maggior parte de' suo' versi lirici, sonetti, canzoni ed altre poesie erotiche.

Il Petrarca però lo rimovea da questo proponimento; anzi unendo con lui allo studio delle belle lettere quello della saggezza morale, lo confortava con spirito d'umiltà così scrivendogli: « Tu sei filosofo cristiano, e pure sei malcontento di te stesso, perchè non sei illustre poeta! Dacchè altri occupò il *primo* seggio, sii pago del *secondo* ed io mi ripiglierò il *terzo* (1) ». Il Boccaccio fermo nell'opinione di quella perduta speranza che egli medesimo s'attribuiva, mandò 'l poema di Dante al Petrarca scongiurandolo, dicendo: « a non voler disdegnare di leggere l'opera d'un grand' uomo, dal capo del quale l'esilio e la morte, che lo rapì nel vigore della vita, avevano strappato l'alloro. Leggilo, te ne scongiuro; il tuo genio si estolle fino al cielo, e la gloria tua si estende oltre i limiti della terra: ma considera esser Dante nostro concittadino; aver lui dimostrato quanto la lingua nostra si puote; la vita sua essere stata sciagurata; lui avere impresso e sostenuto ogni cosa per la gloria; ed essere tuttavia perseguitato dalla calunnia e dall'invidia per fino al suo sepolcro. Se tu lo odi, onorerai la Italia, della quale sei tu la gloria maggiore, e l'unica speran-

(1) *Senil* Lib. 5. Ep. 2, et 3.

za » Percui 'l Boccaccio nel sonetto sessantesimo ottavo ricusando 'l fastoso titolo di poeta, o di sommo letterato e filosofo, qual veramente egli era, non temette per troppo modestia chiamarsi:

Rampollo umil de' dicitori antichi.

Ma però qualunque essa siasi l' opinione che messer Giovanni egli stesso s'attribuiva per delicata modestia, noi, e gl'italiani tutti, non che gli stranieri, che sono vissuti da quel secolo a questa parte, lo ritenghiamo come uno dei tre gran padri della lingua e delle lettere italiane.

Fra tutte le opere del Boccaccio, il *Decamerone*, ch' egli compose per la regina Giovanna, è quello che lo rendette immortale, facendogli acquistare la gloria di essere appellato *il padre della prosa italiana*, salvo per quelle libertà ch' egli in quell' opera si prese; cioè, di quelle liberalità che straboccano nell'oscenità e nel classicismo, motivo percui i critici spesse fiate lo giudicano, quasi tutto classico.

Il titolo di quell' opera immortale (*Decameron*) è una parola composta di due greche voci che significa opera di *Dieci giornate*, formata da *Deca* (dieci) e *imera* (giorno); perchè in tal spazio di tempo sette donne e tre giovani raccontarono cento novelle, dieci per giornata, in una villa lungi due miglia da Firenze, ove si erano ritirati in occasione della pestilenza del 1348, per allontanarsi da quel contagioso morbo. Così parlando della *Storia Romana* di Tito Livio, ogni divisione d' essa consiste di dieci libri, ossia decadi, o come più comunemente scrivesi dagl' italiani *deche*.

Intanto 'l Decamerone venne anco cognominato *Principe Galeotto*, e forse 'l Boccaccio, come osserviamo col testo

Mannelli, ponendo mente al verso di Dante, *Inf. cant. 5, Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse*: per significare che siccome quel libro fu occasione al cominciamento dell'amore tra Paolo e Francesca, così questo potrebbe essere ad altri occasione del medesimo. Non si sà però se questo soprannome gli fu dato dal Boccaccio, o pure dopo la di costui morte gli fu aggiunto da' chiosatori. Quel che possiam affermare senza tante ricerche si è, che l'Eloquenza con cui 'l Boccaccio espose le sue novelle e le sue narrazioni non era ancora fatturata da Isocrate, nè celebrata in Atene dall'età di Tucidite; e lo stesso stile poi, è stile, dice Ugo Foscolo, *a ogni modo felicemente appropriato a donne briose e giovani innamorati, che seggono novellando a diporto*.

Or se l'autore nel *Decamerone* si avrebbe contentato soltanto di congiungersi con l'innocenza, dando luogo alle ispirazioni virtuose e religiose, certamente avrebbe in di lui favore risparmiato anco 'l nostro biasmo, e la sua sovrana eloquenza sarebbe riuscita più fortunata in Italia. Per quest'ultimo punto e per quell'altro in cui frantese 'l genio della nostra lingua, nella quale egli volle farsi piuttosto imitatore degli antichi, cioè, nel giro troppo ciceroniano ch'egli diede a' suo' periodi, il Boccaccio riuscì *classico* nel suo *Decamerone* per avere troppo in uso 'l latino idioma, e per avere procacciato 'l riso col detrimento de' costumi e della venerazione religiosa. E fu per questo 'l motivo che dopo aver circolato senza ostacolo in manoscritto per più d'un secolo, venne poi quel libro proibito da' Papi Paolo IV, e Pio IV.

Quindi alcuni accademici furono incaricati di togliere le oscenità e riformare 'l *Decamerone*; ma le edizio-

ni dell'originale si moltiplicarono talmente, che alla fine del seicento, secolo per eccellenza corrotto, non si parlò quasi più della proposta riforma. Se ne fece però una ad uso delle scuole italiane che racchiude un picciol numero di *Trenta novelle*, aggiungendovi l'elegantissima *Descrizione della pestilenza* stata in Firenze nel 1348 dello stesso autore, scelte dal numero delle *Cento*. Queste utilissime per lo studio della lingua italiana, sono le sole che possono andar liberamente per le mani di tutti; acciocchè con poco dispendio e con molta facilità possano modestamente i giovani studiosi gustare le scritture del più eloquente Autore che abbia avuto l'Italia. Riforma di non picciola fatica è stata questa, di cui ànno avuto parte i Signori Volpi, i quali eziandio collazionarono diligentemente 'l testo e l'arricchirono delle postille; ove si è convenuto escludere e sterpar ciò che s'è incontrato di danno a' buoni costumi, togliendo 'l pericolo di rimaner contaminato l'animo de' lettori. — Per questo rimanente 'l Boccaccio, cioè come autore delle *Novelle scelte*, fu anch'esso uno scrittore omninamente romantico ispirato dal genio nazionale, dal cui fonte elevò la lingua e la letteratura nostra al vero fine italiano. « Le novelle come le *visioni*, dice 'l Gioberti, sono generi di componimenti ignoti agli antichi e nati nel medio-evo, e di cui si risentono più o meno tutte le moderne composizioni, secondochè hanno più o meno l'impronta moderna ». Infatti, la Fontaine à imitato un gran numero de' racconti del Boccaccio; ragion per cui le opere di questo gran novelliere italiano, sin da' primi tempi a questa parte furono tradotte più volte in varie lingue e da varii autori, e se ne sono fatte numerose edizioni: e principalmente delle novelle, le quali in fatto d'italiana letteratura, ser-

vono di modello nelle pubbliche scuole, non che di grandissimo sprone a' progressi della gioventù studiosa.

Ogni novelliere à senza dubbio i suo' pregi particolari, il suo stile, il modo di sentire e di narrare; e sopra questa maniera antica di trattare brevi ed immaginosi racconti, tratti da minuti ragguagli di cose e di persone, i novellieri Toscani del tredicesimo secolo superarono tutti gli altri non solo per la proprietà ed eleganza del dire, ma sì anco per la vivacità del dipingere, per la piecchezza de' tratti dipinti, e per una certa delicatezza di espressioni. Or il Boccaccio va innanzi a tutti questi pregi; egli con quella sua naturalezza, lontano d' ogni affettazione o monotonia, varia sempre negli argomenti, ne' racconti, nelle descrizioni de' costumi de' popoli, e veste la semplicità de' suo' concetti d' un linguaggio puro, nitido ed elegante. Così questa sua pieghevolezza di stile fa sì, che il gran numero de' caratteri del suo Decamerone, caratteri di tutte le condizioni e di tutti i ceti, offrano una maravigliosa varietà, ciascun carattere avendo i suo' particolari lineamenti, e' suo' speciali attributi, tratti dal vero e dal verosimile. Dapoichè 'l Boccaccio, alla verità ed alla storia, univa la finzione creata dalla naturalezza delle cose, quasichè esprimeva, come gli scrittori tutti ci attestano, chiaramente e scolpitamente tutto quello che concepiva colla mente; e non vi à novelliere alcuno come 'l Boccaccio che sà piacevolmente con la grand' arte delle finzioni, e col dilettevole linguaggio ch' egli possiede.

Ugo Foscolo, parlando intorno all' ingegno ed allo stile del Boccaccio, ci fa osservare: che, « il Decamerone somministra maggior numero d' osservazioni grammaticali, e tanto più quanto la qualità diversa di cento novelle, e la varietà degli umani caratteri che vi sono descritti porsero

occasione all'autore di applicare ogni colore e ogni stile alla lingua e farla parlare a magnati ed a matrone, e a furfanti e a fantesche ec. ec. ». E quand'anco 'l Boccaccio nella descrizione della peste avendo avuto sotto gli occhi la storia di *Tucidide* e 'l poema di *Lucrezio* pure seppe emular le loro doti diverse, in tal guisa che gli venne fatto di superarli. Il merito della descrizione della pestilenza del Decamerone, in quanto allo stile, raffrontato come si vuole a quel di *Tucidide* e di *Lucrezio*, quando anche ne avesse imitata la narrazione, pure egli l'adoperò da grande inventore, e, secondo ci attesta un illustre critico francese, descrisse la peste da *storico*, da *filosofo* e da *poeta* (1). Onde 'l Petrarca stesso nelle sue opere lo encomiò, scrivendo all'autore: « hai descritto propriamente e con molta copia ed eleganza lo stato della patria nostra al tempo della pestilenza, il quale sopra ogn' altro lacrimoso e misero vide la nostra età ».

Ma or si domanda: — qual sarebbe l'errore più grave di Messer Giovanni? Eccolo. —

Il Boccaccio, perfetto imitatore de' latini, che al vizio del classicismo accoppiò l'oscenità, nelle sue opere intreccia la mitologia degli antichi, in istorie cristiane; ovvero ci esprime idee cristiane con la lingua e la mitologia dell'antichità. Egli chiama 'l Dio Padre, non altrimenti che Giove; il figlio, Apollo; e Plotone, il Principe delle tenebre. Così egli tolse materia della mitologia, e studiò di esporre le contese amorose de' Prevenzali, e le Novelle de' narratori del Settentrione francese con lo stile di Livio e di Cicerone. In guisachè, qualche volta si osservino le virtù che insinuano successivamente nel cuore,

(1) Ginguené, t. III. Hist. Lit. p. 87.

simboleggiate dalle ninfe pagane. Infatti fra le molte opere ch'egli compose si distingue, nel suo genere, il trattato *De genealogia Deorum*, ove vien dichiarando l'antica storia mitologica con quell'apparato di erudizione che si poteva avere in allora. « Ma questo libro, dice il Maffei, che allora fu sommamente ammirato, giace ora sepolto e polveroso nelle biblioteche; ed all'autore altro non resta che la gloria di avere in tempi sì tenebrosi diligentemente raccolto quanto intorno alla mitologia gli avvenne di ritrovare ». Ed è questa la prima opera in cui si specchiano i moderni classicisti, in cui siano state radunate le azioni mitologiche sparse negli antichi autori; per cui le prime copie dell'*Iliade* e dell'*Odissea* sono dovute al Boccaccio, che le fece venire dalla Grecia.

Egli inesausto delle storie favolose e greche, studiò sempre gli antichi scrittori: ma raccolse i rottami dell'antica mitologia, non già per rendere un omaggio al culto de' pagani, ma per agevolare e servire di chiave alla intelligenza de' poeti greci e latini. Ragion per cui 'l Boccaccio sentita l'importanza di tale agevolazione, nelle sue opere divenne tutto latino e quasi tutto classico; ma dobbiam ricordare però com' egli negli ultimi anni, da contare dalla data della sua conversione fino al rimanente della sua vita, spese tutto a propagare la religione di Dante in Italia.

In vista di ciò possiamo asserire, che le composizioni mitologiche del Boccaccio, nel regno delle lettere italiane non levarono nessun rumore; poichè egli non fece che raccogliendo, descrivere le memorie degli antichi popoli. Solo ci fa d'uopo asserire, che favellando noi delle scuole de' Romantici e de' Classicisti, che già per parecchi anni divisero i letterati italiani, ed esaminando le opere

del Boccaccio osserviamo in lui com' egli olezza qualche pò nel classicismo non già perchè lui lo volle, ma per circostanze particolari di que' primitivi tempi; cioè, per quell' enciclopedico risorgimento innalzato all' apice d' italiano perfezionamento, mercè gli studii profondi di quei tre gran padri della lingua, in fatto di lettere e di scienze in generale. E in quel primo secolo d' italiana letteratura, era d' uopo parimente conoscere presso di noi i fasti e le memorie degli antichi popoli, tramandati per opera de' nostri primi scrittori, per almeno giudicare i principii opposti che separano l' antica con la moderna civiltà letteraria.

Il Boccaccio trattò anche la storia, e scrisse un' opera intorno a' *Casi degli illustri infelici*, ove dagli amori si volse a quelle avvenute commozioni civili accadute sotto la tirannia del Duca di Atene, in cui dimostrò con somma esperienza e dottrina, con esempj tratti dagli annali di tutti i popoli, che 'l vizio è la causa della rovina e dell' infamia dell' umana grandezza. Scrisse i fasti del bel sesso nel libro che porta per titolo *Le Donne illustri*, in cui non solo ritrasse la vita delle magnanime e delle virtuose, ma ricordò eziandio le impudiche e scellerate azioni di tal'altre, per essere punite colla meritata infamia, onde ritirare le altre dalla malvagia vita. Indi, allo studio degli storici congiunse quello della geografia, per ajutare la intelligenza degli antichi classici, e scrisse l' opera latina *de' monti, delle selve, de' fonti, de' laghi, delle paludi e de' mari*, dando in tal guisa 'l primo disegno d' un dizionario geografico che dopo 'l risorgimento delle lettere in Italia si abbia mai veduto: da lui medesimo dedicato a Mainardo de' Cavalcanti amico suo e suo favorito.

Le opere latine del Boccaccio non sono nè sì numerevoli, nè sì pregevoli, come quelle del Petrarca; coltivò la poesia latina, e scrisse sedici egloghe, delle quali egli stesso ci à data la spiegazione in una lettera indiritta al suo confessore P. Martino da Signa. Ma queste egloghe, secondo almeno le opinioni critiche riportate da quasi tutte le storie letterarie, non ebbero un felice successo, anzi riuscirono di verun pregio; poichè siccome nella prosa latina 'l Boccaccio non uguagliò nè gli antichi come nè anco gli scrittori suo' contemporanei, così nelle sue composizioni buccoliche non meritò frai poeti un distinto alloro. Anzi sappiamo com' egli bruciò tutte le sue volgari poesie, allorquando ebbe lette quelle del Petrarca. Il Boccaccio però è reputato come l'inventore dell'ottava rima, in cui dettò 'l suo poema della *Teseide* scritto in volgare idioma, in cui descrive quanto intorno a Teseo avea letto in Ovidio ed in Giustino, e descrive non tutte le imprese di Teseo, ma la spedizione, ovvero la sola guerra contro le Amazzoni, il rapimento d'Ippolita, e gli amori di due Tebani per la sorella di costei. E benchè 'l metro di esso poema era conosciuto da'Siciliani, nulladimeno, come ci attesta 'l Maffei unitamente a tutti gli storici, essi non usavano comporlo con più di due rime; e l'aggiunzione della terza, che forma così leggiadramente la chiusura della stanza, si vuole essere opera del Certaldese, il quale aprendo l'adito agli Ariosti ed a' Tassi mostrò 'l metro più acconcio agli altissimi loro argomenti. A questo proposito l'egregio scrittore Pietro Fanfani nella grande opera del Decamerone, col suo *Ragionamento* intorno alla vita e alle opere del Boccaccio, preceduto dall'esatte osservazioni sul testo Mannelli, parlando del poema della *Te-*

seide ci fa osservare, che: « se questo poema non è il primo che si scrivesse in ottava rima (come per molto tempo si è creduto) perchè il *Febusso* e *Breusso* è di esso più antico assai, va però molto innanzi a tutti gli altri poemi di quel tempo, e per la bella disposizione, e per la eleganza , e per lo stile, e per le immagini poetiche: anzi dirò (prosiegue lo stesso) che è il solo degno di esser chiamato poema, e che per questo lato è il primo che possa vantare l' Italia ; e se non aggiunge neppur a mille miglia alla perfezione dell' *Orlando* e della *Gerusalemme*, può ben dirsi essere stato il lor precursore ».

Il Boccaccio scrisse molte altre opere, parte in prosa, parte in verso , e tal' altre pastorali composizioni tramescolate di prose e versi. Il *Filostrato*, ossia l' *Abbattuto d'Amore*, e un altro poema in ottava rima che contiene la storia degl' infelici amori di Troilo figlio di Priamo, e di Briseide figliuola di Calcante. Se 'l *Filostrato* da una parte meritò le lodi del Salvini e di Apostolo Zeno , perchè dettato con grande eleganza, con forte sentire e con stile tutto proprio dell'idioma volgare; però da parte de' critici ebbe a soffrir qualche biasmo, poichè egli espone le maggiori verità accompagnate dagli errori mitologici. Ma poco dopo 'l *Filostrato* scrisse l' *Amorosa visione*, ed in essa finge 'l poeta che una intelligenza celeste lo guidi in sogno nel tempio della mondana felicità ove pria di tutto vede 'l trionfo della *Sapienza*, tanto vagamente dipinto, dice 'l Maffei, che nessun pittore uguagliar lo potrebbe, tranne Giotto, al quale la bella natura non occultò giammai parte di sè somigliante. Indi , nella seconda parte 'l poeta, scorge 'l trionfo della *Gloria*; nella terza quello della *Ricchezza*, e nelle due ultime, i trionfi dell'A-

more e della *Fortuna*, e quasi con invenzione assai simile a quella de' Trionfi del Petrarca divide 'l tempio della mondana felicità in queste cinque parti che testè abbiamo notato. Il metro di tal poemetto è in terza rima, a modo di acrostico, nascondendo nelle lettere de' capi versi d' ogni terzetto due sonetti ed una canzone, che servono come dedicatoria; cioè nelle prime lettere de' capi versi d' ogni terzetto sono nascoste due sonetti ed una canzone. In quest' opera, come ben logicamente osserva il sig. Fanfani, il Boccaccio si porge assai leggiadro poeta che altrove; e vi si vedono continue imitazioni della *Divina Commedia* e delle altre opere di Dante, cui egli fu ogni sempre ammiratore e stimò grandemente le di costui dottrine.

Il Boccaccio, soltanto nelle sue poesie liriche fu men che mediocre; egli oltre tanti poemi scrisse anche alcuni lirici componimenti che vennero raccolti e pubblicati dal Baldelli. E benchè esagerato ci sembra 'l giudizio pronunziato dal Salviati intorno alle rime di questo Toscano, allorchè disse: *che il Boccaccio non fece mai verso, che avesse verso nel verso*; nulladimeno molte parti di quelle liriche sono notabili e degne di sì grand' uomo, che se poco ci avanzano nella poetica, molto però ci arricchiscono in fatto d' italiana favella. E qui cade in acconcio ricordare quelle modeste parole del Boccaccio, allorchè da quell' ora in poi che diè bando alla mercatura, s'applicò totalmente alle lettere ed alla poesia; ove egli stesso dice: « Quasi maturo d' età, e libero di me stesso, non spinto, nè erudito da alcuno, senza guida il mio intelletto carpi quel che apprese di poesia. A tale studio mi diedi con estrema avidità e con sommo diletto, e mi sforzai di comprendere i poeti, per quanto lo potea colle mie

facoltà (1) ». Virgilio, Orazio e Dante furono i suo' principali maestri; anzi egli stesso, parlando di quest' ultimo lo appella 'l suo *duce*, la sua *face* negli studii volgari, e dice che *da lui tengo ogni ben, se nulla in me sen posa*.

Intanto la prima prosa italiana scritta dal Certaldese sembra essere stata 'l *Filocolo* in cui si narrano le avventure cavalleresche introdotte come ci tramanda la storia dalle Crociate in Oriente, e dalle guerre contro i Mori nella Spagna. Questo libro, benchè un po'prolisso, ma per i frequenti amori cavallereschi d'allora, che costituirono 'l progresso e la civiltà del medio-evo (tale propriamente detta qual'essa fu nella storia d'Italia), indusse nell'animo degl'italiani con quelle sue solite amene descrizioni e vaghissimi racconti romanzeschi di quell'età, una calda e viva dipintura d'affetti amorosi, religiosi, cristiani, liberi e nazionali. Indi scrisse tal'altre opere, in cui lo scopo primo del Boccaccio sembra esser stato quello di vagheggiar l'amore, sotto velame di parlare allegoricamente di tutt'altro soggetto.

Tali furono, e non altro, le opere di messer Giovanni Boccaccio, e dalle diverse e svariate sue opere, si deduce per legittima conseguenza 'l carattere delle sue dottrine. Notizie intorno alla sua vita e alle opere di lui ce ne danno moltissime i critici e gli scrittori delle storie letterarie di tutti i tempi. Si consulti 'l Baldelli, il Tiraboschi, il Campi, il Manni, il Mannelli, il Fanfani, il Mazzuchelli, il Foscolo ed altri, e ci daranno in sul proposito numerosissime prove delle nostre assertive.

Giovanni Boccaccio, l'autore del Fra Ciappelletto, di

(1) Bocc. Geneal. Deor. lib. XV, cap. 10.

Abram Giudco, di Marsetto da Lamporecchio, di Frate Alberto, di Frate Cipolla, del Monaco di S. Brancazio e di Rustico eremita ec., per lo scandalo dato a tutta Italia co' suo' licenziosissimi libri, con profondo rammarico s'atterrì, e cambiò vita e costumi allorchè si vidde confortato in Firenze dall'eremita Giovacchino Ciani, inviato per mandato di un certo suo compagno, Pietro Petroni, monaco Certosino in Siena. Il Boccaccio udite le ammonizioni del Ciani seguì ad un tempo i di lui consigli suggeriti dal moribondo Petroni, e quasi agitato tuttavia dai rimorsi, per aversi apertamente dichiarato nemico della pudicizia ed escusatore della lascivia, cangiato proponimento acconciò la sua vita con più retti costumi a migliorè avvenire: distrusse le opere volgari inedite, delle divulgate in ispecie; raccolse quanti potè esemplari del Decamerone, e scrisse agli amici che almeno non ne permettessero la lettura alle donne ed a' giovanetti. Questo fatto viene confermato dalle lettere che 'l Boccaccio, quasi intieramente smarrito per l'apparizione del certosino, vergava al suo Petrarca; come pure in quella lettera, che 'l Baldelli riporta nella pagina 166; diretta a Mainardo de' Cavalcanti, in cui lo prega di non permettere che le sue donne leggessero 'l Decamerone; ove egli scrive: « Guardati per mio consiglio, per mia preghiera dal farlo: lascia le mie novelle ai petulanti seguaci delle passioni, che sono bramosi di essere creduti dall'universale contaminatori frequenti della pudicizia delle matrone. E se tu non vuoi perdonare al decoro delle tue donne, perdona all'onor mio, se tanto mi ami, da sparger lagrime pe' miei patimenti. Leggendole mi riputeranno turpe mezzano, incestuoso vecchio, uomo impuro, e maledico, ed avido raccontatore delle altrui scelleraggini. Non v'ha dappertutto chi sorga e

dica per iscusarmi: scrisse da giovane, e vi fu astretto da autorevole comando. »

Da tutto ciò chiaramente si osserva quale si fosse 'l carattere del Boccaccio; egli fu cristiano scrittore di genio assai nazionale, che espose le molte di lui dottrine ispirate dall'elemento patrio, amoroso, religioso 'l che ci fa credere aver coadiuvato allo studio delle dottrine romantiche. Difatti sappiamo com'egli oltre alle opere del suo meraviglioso ingegno con la pratica della morale, ovvero con pie e caste opere emendasse le offese de' giovanili suo' versi; e ricordiamo ancora alla intelligenza dei cortesi lettori, d'aver letto nel giornale Arcadico di Roma (anno I, fasc. I) un articolo sopra un poema sacro attribuito al Boccaccio.

Quello che corruppe l'elemento romantico di questo secolo si fu un certo Leonzio Pilato, Calabrese di nascita, che imbevuto delle teorie settentrionali, specialmente per aver stato lungo tempo in Levante, verso 'l 1360 ritornato in Italia apri scuola e diffuse quelle teorie. E forse fu in lui che 'l Boccaccio, coadiuvato dagli studii sulle opere greche e latine, s'imbevette co' principii di quell'antica letteratura: e fece tanto, che co' suo' stessi consigli distolse Leonzio Pilato dal recarsi nuovamente nell'occidental Babilonia e che con esso lui da Venezia lo condusse a Firenze ove 'l Boccaccio per più tempo lo accolse in sua casa.

PARTE QUINTA

Pertanto l'elemento nazionale, del trecento, manifestandosi molto energicamente, indusse la forza e 'l genio in tutti gli scrittori di quel secolo, in tal guisa che ac-

erebbero ed aumentarono assai gagliardamente, perfino ai nostri tempi, lo scoppio di tutti que' movimenti politici, che ci condussero nello stato salutare in cui oggi felicemente siamo, epoca di libertà italiana, d'indipendenza assoluta, di sovrano progresso, sotto lo scettro augusto d'un Re Valoroso.

Al trecento Niccolò Gabrini, detto Cola di Rienzo, fu uno de' grandi letterati del suo tempo, e ne' suo' principii un eroe della libertà che vanta la storia del romanticismo o della letteratura italiana. Cola fu amico del Petrarca, anzi studiarono insieme l' antiche tradizioni e si accesero a forti sensi nelle memorie della repubblica e della letteratura, in guisa che Niccolò veniva lodato tra' più eloquenti oratori dell' età sua. Egli era diretto d'una sola volontà d' un sol pensiero: quello cioè di salvar l' antica regina del mondo, la Città de' sette colli, da quella strana confusione in cui era caduta per le gare aristocratiche de' nobili, mentre la corte Pontificia stava in Avignone, i quali affliggevano ed opprimevano la infelice Città. In guisachè preparò egli quella grande rivoluzione operatasi senza sangue e senza tumulti, a dì 20 Maggio 1347; che radunando la moltitudine nella chiesa di S. Agnolo in Pescheria, la condusse al Campidoglio. Percui 'l popolo Romano memore verso di Cola, per aver generosamente chiamata la patria a libertà, lo proclamò primo tribuno Romano; e fra gli atti di giustizia si può lodare di lui, anco d' aver purgato l' Italia, da quel terribile capo di masnade, celebre sotto 'l nome di fra Morreale.

Il trecento era divenuto 'l secolo fiorente di ameni narratori, e l' Italia oltre del Boccaccio ebbe anche altri novellieri non meno famosi di lui. Gl' ingegni d' allora

mossi dal desiderio di raccontare avventure d'amore per sollazzo di qualche brigata, riuscirono più che mai felici nella esposizione delle novelle. E generalmente parlando, si trova ne' novellieri trecentisti, oltre la materia che essi svolgono, un modo di concepire e di esprimere le idee un *quid simile* a quello degli scrittori di commedie, di romanzi, o di poemi cavallereschi. Le *Cento Novelle Antiche* di Ser Franco Sacchetti, tuttochè nelle finzioni non ànno l'arte del Boccaccio, e non possiedono quel dilettevole linguaggio, pure ànno una certa grazia che sanno bene assai piacevolleggiare.

Esse consistono in arguti motti e aneddoti, senza invenzione, ma veramente accaduti: e quindi descritti con tanta schiettezza, semplicità e così nudi d'ogni romanzesco ornamento, che lo storico potrebbe citarli senza sospetto. In esse vi si ricavano varii lumi di quell'età: ove si descrivono feste, abiti, conviti, pozze, giuochi, ornamenti pubblici e privati ed altre simili cose scritte con grande onestà che sono di modello agli umani costumi. Questa qualità lo distingue sostanzialmente dal Boccaccio, il quale con abbondanza di fantasia, ogni sempre adorna 'l vero col verosimile, e ne trae 'l diletto. A tal qualità del Sacchetti si aggiunge 'l pregio dello stile sempre puro, e tiene spesso del comun volgar, ma così natural e vivissimo che a buon dritto si trova registrato fra' testi di lingua. Altre opere scrisse 'l Sacchetti: un componimento intitolato, *La battaglia delle vecchie e delle giovani*; e le sue *Rime* le quali si videro stampate, fra quelle intitolate, *La bella mano* di Giusto dei Conti.

Non mancano di venustà le Novelle di Ser Giovanni Fiorentino, conosciute sotto 'l titolo curioso di *Pecorone*.

Esse in quanto all' invenzione ed artificio si accostano a quelle del Boccaccio, con differenza, che sono a questo inferiore rispetto allo stile ed alla elocuzione; ma nell' insieme però s' apprezzano di gran lunga superiore al Boccaccio per quella ragione romantica ch' esse da sè sole sviluppano. Non sono più di cinquanta le novelle del *Pecorone*, distinte in giornate, ove l' autore d' esse immaginò con una sola finzione, un amore tra una bellissima monaca giovinetta e di santa vita, con un secolare fattosi appositamente frate. Quindi l' autore, salvo di quella invenzione della monaca col frate, del rimanente non trattò altro che storici argomenti con locuzioni assai costumate; motivo per cui le sue novelle s' apprezzano anco superiore al Boccaccio, poichè queste non oltrepassano in nessun modo i limiti dell'onestà, ma son'esse raccontate con modi i più naturali e sinceri.

Lo Specchio della vera penitenza di fra Iacopo Passavanti, dettato prima in latino e poscia da lui medesimo volgarizzato, è un'altra opera che oltre dell'eleganza dello stile è parimente assai dotta nelle materie ascetiche, cioè molto attenente alla contemplazione delle cose divine, e all'esercizio della perfezione sociale. Il Passavanti ebbe fama di eccellente oratore e di sommo rettorico, ma quella dove raccolse maggior lustro si fu *lo specchio della vera penitenza*, poichè come bellissima scrittura italiana, è uno de' più preziosi testi di lingua citato spesso fiate dagli accademici.

Il trecento fu veramente 'l secolo del risorgimento dell' italiana letteratura. Il desiderio degl' italiani di udir raccontare gli avvenimenti in oneste novelle, diede luogo a fatti più interessanti della lor Patria; e tralasciando del più novellare, si applicarono alle storie. Dino Compagni

lodato abbastanza dagli autori di tutte le storie letterarie e particolarmente dal Muratori, per l'eleganza e la purezza della lingua, scrisse una Cronaca in cui narra tutto ciò che accadde dal 1270 perfino al 1312. I fratelli Villani si occuparono ad una storia più lunga e più estesa che ne' secoli successivi molti scrittori italiani mercè quest' occasione concepirono 'l disegno di creare diverse opere poetiche e romanzesche. Giovanni Villani specialmente scrisse la storia della sua patria divisa in dodici libri, incominciando dalla fondazione di essa, fino al tempo in cui egli cessò di vivere: ed alle vicende di Firenze aggiunse anco le principali notizie di tutte l'altre provincie; e possiamo assicurare, come ci conferma lo stesso Tiraboschi, che delle cose avvenute a suo tempo intorno alla Toscana, nessuno può istruirci meglio di lui.

A questo proposito ricordiamo ancora all' intelligenza de' lettori i nomi celebri di altri due sommi italiani del tredicesimo secolo, cioè un Agnolo Pandolfini, ed un Bartolomeo da S. Concordio, scrittori di gran lunga citati dagli accademici della Crusca, e con gran lode ricordati dal conte Perticari nel Trattato degli Scrittori del trecento, in cui riluce la purità della lingua, ed il gusto di uno stile tutto nazionale. Il primo di essi servì con forte zelo alla patria dirigendo la cosa pubblica con felice successo; e fra le migliori delle sue opere scrisse 'l trattato del *Governo della famiglia*, ove oltre d'esser dettato con una elegantissima lingua vi si trovano sparsi precetti ed ammaestramenti che diriggon la vita morale, religiosa, civile, e politica dell'uomo. Il secondo è uno scrittore nella maggior parte religioso, ed in quanto alle prose di lui, moltissimi scrittori gli attribuiscono 'l primato in fatto di lingua; il Maffei riportando l'opinione del Sal-

viati ci narra; che la favella di esso è la più bella che si scrivesse a quei tempi; e siccome Bartolomeo fu anteriore al Boccaccio, così merita somme lodi per aver fatto uso d'uno stile che non si è peranco invecchiato, ed è tuttora uno dei perfetti esemplari della lingua italiana.

Tali furono gli scrittori del XIV secolo, che oltre di essere piene le loro scritture di mirabili espressioni, considerate quasi come tavole della legge del parlar più colto, seppero pure ad un tempo stesso distinguersi nelle dottrine della letteratura romantica, che registrarono negli annali della storia una pagina del più sentito progresso.

Dobbiam noi al trecento, a Flavio Gioia d'Amalfi, l'invenzione della *bussola nautica*, la quale molto favorì al risorgimento, aprendo l'Asia, l'Africa e l'America agli Europei. La invenzione di questa macchinetta con l'ago calamitato, che si usa oggi sotto 'l nome di bussola, per la sua rara precisione à tanto giovato agli avanzamenti della nautica, che per mezzo della sua declinazione si possono dirigere ovunque le navi.

Dobbiamo indi i gran viaggi di Marco Polo, celebre viaggiatore Veneziano, famoso per le singolarità delle sue avventure, per la molteplicità de' paesi da lui visitati, e per aver co' suo' viaggi cooperato all' incremento della navigazione e del commercio; sicchè la *Relazione* de' suo' viaggi che si chiama *Il milione*, scritta nel 1298, corse tutt' Europa, fu tradotta più volte in portoghese, in spagnolo, in francese, e in inglese. Da ciò si ebbe 'l famoso tentativo de' portoghesi; cioè di trovare una via marittima alle Indie orientali; la scoperta delle Isole Canarie, che al quattrocento aprirono 'l varco a Cristofaro Colombo nella scoperta del nuovo mondo. E finalmente, la sostituzione

in Italia delle cifre Araboliche a' complicati numeri romani, crearono per così dire una nuova aritmetica, che a Leonardo da Pisa gli prestarono 'l mezzo di far conoscere all'Europa 'l calcolo algebrico; non che a dire dell'*ottica* che corredata di nuove lenti aiutarono l'occhio dall'oscurità e dalla lontananza (1).

Tale si fu lo spirito ed il carattere del trecento, soprannominato 'l secolo d'oro, e se per poco peccarono grandi autori, dobbiamo pensare che peccarono uomini; poichè per giudicarsi 'l merito d'un uomo, grande nella repubblica delle lettere, fa d'uopo conoscersi l'epoca e lo spirito di quel secolo in cui egli abbia scritto. Solo è a deplorarsi talora la penna di coloro, che dall'uso ordinario trascendono allo straordinario, dal proprio all'improprio, e dal moderato allo smoderato.

La critica è la scienza del gusto, or diviene essa più nobile qualora apprezza quelle regole e quelle dottrine che per lo scopo prefisso l'universal degli uomini non possono opporsi tra di loro. Quindi, quel che succede riguardo ad un autore di buono proponimento, risulta quasi sempre dal medesimo scopo a cui tende l'opera sua; al contrario le false dicerie, i noiosi libelli, arrecano danno e non vantaggio al buon gusto, e screditano la storia letteraria e' letterati stessi. In fatto di letteratura 'l romanticismo è la sola scuola del progresso; esso è la libertà in letteratura, modifica l'espressione del pensiero, lo perfeziona, e lo innesta colla morale del Vangelo, poichè libertà e religione sono due termini sinonimi, due elementi venuti nel mondo colla redenzione di Cristo, e

(1) Vedi Foscarini *Let. Venez.* lib. I not. 230.—Maffei, *storia Lett.*—Muratori, *Antich. Ital.* dissert. 24.

che nell'ordine delle cose sviluppano 'l progresso dell' umanità.

Così 'l secolo XIV, riguardato dal suo lato generale fu 'l secolo degl'ingegni creatori, il secolo d'una letteratura cristiana, nazionale e libera, il secolo che gettò le fondamenta di sì nobili edifizii che per conseguenza dovettero ne' secoli successivi al trecento risorgere.

CAPITOLO VI.

SECOLI SUCCESSIVI AL TRECENTO, INCOMINCIANDO DAL QUATTORDICESIMO, FINO AL DICIASSETTESIMO SECOLO.—BREVE CENNO INTORNO ALLA MANIERA DI SCRIVERE E DI SENTIRE DE' VARI SCRITTORI CHE VI FIORIRONO.—LETTERATURA CLASSICA SEGUITA DA POCHI.—INFLUENZA DELLE DOTTRINE ROMANTICHE PROFESSATE DALLA GENERALITÀ DEGLI SCRITTORI.

Medama di Staël, Alfieri, Carlo Lacretelle ed altri sommi scrittori, in fatto di letteratura concordano insiememente tra di loro nel non attribuire nè ad Alessandro Magno, nè ad Augusto, nè a Carlo II d'Inghilterra, nè a Luigi XIV, nè a Leone X, i progressi della letteratura in generale in questi tempi. La ragione che gli scrittori di storie letterarie tutti di comun consenso danno su tale asserzione l'attribuiscono al caso; poichè se in que'tempi sotto questi regni, il trionfo della letteratura ebbe a registrare nella storia una pagina imperitura, ciò avvenne non per la munificenza di quei principi, ma per opera del caso: cioè, per opera di quegli ingegni creatori nati in quel dato tempo.

Il genio o l'inclinazione d'animo nasce con l'uomo,

e non mercè la munificenza de' grandi; esso secondo l'opinione degli antichi, accompagnava gli uomini dalla culla sino alla tomba. L'eccellenza delle arti teoriche o pratiche è 'l genio, che preso nel senso moderno, secondo l'espressione di Niccolò Tommasèo, *è la forza dell'ingegno che crea: la forza dell'animo motrice di grandi azioni*; in guisachè 'l genio non ammette gradi di mediocrità, ma esso se à da nascere nell'uomo, lo riceve dalla natura.

Su questo punto di letterario progresso, Carlo Lacretelle parlando di que' principi e regni, così ragiona: « Si seppe loro grado di ciò che un meraviglioso caso avea fatto per la gloria del loro regno; ma 'l genio nasce spontaneamente; si forma in mezzo le disgrazie come in mezzo i favori della fortuna; può splendere finalmente in un secolo di tenebre, e le tenebre bentosto divengono meno dense; crea una lingua per una nazione, che non à ancora che un idioma. — Dante ed il Petrarca àn fatto più per l'Italia che lo stesso Leone X; Shakspeare e Milton più per l'Inghilterra che nè fecero dopo, le liberalità di Carlo II e della Regina Anna; Cornelia e Pasquale ànno fatto più per la nostra letteratura che tutta la munificenza di Luigi XIV (1) ». Infatti, si legga Lacretelle nell'introduzione dell'opera citata, e si vedrà come Luigi XIV in Francia, fu quello che diede origine e corruzione alle lettere; anzi fu 'l primo a cercare attorno la regina stessa gli oggetti de' suo' adulterii; fu il primo a istituire amori delle donne reali; fu 'l primo che mettendo in ridicolo 'l matrimonio, pensò di togliere a questo augusto sacramento 'l decoro conjugale.

(1) Vedi Carlo Lacretelle, *Histoire de France pendant les guerres de religion; Introduction.*

Or, il secolo XV in Italia si ritenne dalla storia della letteratura italiana, siccome l' secolo dell'erudizione, e dell'introduzione della stampa trovata poco prima in Germania ed indi introdotta in Italia (1); il secolo della munificenza de' principi Italiani: Re Aragonesi, Visconti e Sforza, Estensi e Gorzaga, Grandezza de'Medici in Firenze, ec. Ma a che valse la loro munificenza? se non ad introdurre in Italia una letteratura straniera ed un gusto tutto classico. I filologi non solo richiamarono l' greco ed il latino idioma, ma fecero anco rinascere i classici tutti che nobilitarono quell' epoca pagana. E fu in quest' occasione, come ci narra l' Maffei, che molti Greci per sottrarsi dal giogo musulmano si rifuggirono in Italia, e qui vi propagarono le teoriche e le cognizioni dell' idioma degli Omeri e de'Demosteni; e per conseguenza, quindi si propagarono le dottrine del classicismo, in opposizione alle dottrine della scuola romantica.

Così rinnovossi l' antica letteratura: tutto fu greco e latino, quindi vuota d' effetto religioso, patrio, amoroso e libero fu la poesia e la letteratura di questo secolo. Difatti se per poco si volgesse lo sguardo agli scrittori di quest' età, si vedesse come Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, Leon-Battista Alberti ed altri sommi ingegni dichiararono le profondissime loro dottrine nella lingua del Lazio. I filologi stessi, i grammatici, gli storici, i poeti credettero di abbandonar per sempre la lingua dei Danti, dei

(1) Magonza, Città sul Reno nella Germania in faccia all' imboccatura del Meno, si vuole che fosse stata la culla della stampa; però Harlem e Strasburgo si contendono la gloria di quest' arte, che moltiplica in pochissimo tempo le copie de' libri. Ma Venezia, Bologna, Milano e Roma vantano di averle prima dato asilo nell' Italia.

Petrarca, de' Boccacci, de' Villani, de' Pandolfini, per dettare le loro opere nell' idioma de' Ciceroni, de' Virgillii e de' Livii, ch' essi credettero esser questo 'l linguaggio dell' universo e dell' eternità. E così quasi tutta la lunga schiera degli scrittori del quattrocento, seguaci dello spirito di quell' antica maniera di sentire, depositarono i loro pensamenti in una lingua morta qual' era la latina, per la vanità di opporsi a tutto ciò che appariva nuovo in quel secolo, senza esaminare se ciò era vero o falso, utile o dannoso.

Quelli che fecero totalmente risorgere la lingua e 'l bel stile italiano furono 'l solo Luca Pulci, Feo Belcari Lorenzo de' Medici, Angelo Poliziano e pochi altri. Il Poliziano scrisse in pretto latino, ma a quest' idioma aggiunse la lingua dell' Eloquenza italiana, che sprezzando, per così dire, la vendetta del tempo e lo spregio della posterità, seppe rendere 'l secolo decimoquinto d' immortale ricordanza. Il Maffei ragionando di quest' ultimo, non solo lo considera come 'l più elegante scrittore della lingua latina dopo 'l risorgimento delle lettere, ma lo considera ancora come un valente tessitore di rime, e come colui che forma epoca nella poesia drammatica e nella epopea italiana.

Le *Stanze* celebrate per la giostra imbandita da Giuliano de' Medici sono uno de' più bei documenti dell'ottava rima le quali si ritengono siccome un modello di poesia italiana del secolo XV, e forse non riuscirono d' infecondo esempio a Lodovico Ariosto. E tuttochè 'l Poliziano per quelle predominanti dottrine d' allora abbia ondeggiato in idee cristiane e pagane, pure riuscì sommo letterato, distinguendosi altamente nelle dottrine di morale filosofia e giurisprudenza.

La *Favola di Orfeo* scritta in due giorni per la corte de' Gonzaghi di Mantova, ove diede 'l primo esempio di un regolare dramma, fu l' opera in cui egli acquistò 'l titolo di letterato classicista.

Del medesimo carattere del Poliziano, furono tutti quegli scrittori insieme a lui menzionati, i quali non dimenticarono da un canto i progressi dell' italiana letteratura innestata co' principii della religione di Dante. Nel rimanente poi, grazie alla munificenza di que' principi, papi e duchi, il quattrocento fu una stagione tutta di spirito e d'imitazione latina. I modi di Grecia e di Roma si riprodussero, e messi in armonia col cristianesimo, e talvolta in contradizione, quando 'l bello pagano, bello piuttosto materiale, mischiava al moderno, quello che scaturiva dalla civiltà del cattolicoismo.

Intanto ne' gloriosi fasti della letteratura italiana, il secolo XVI, per antonomasia denominato 'l secolo di Leon X, ci presenta un portentoso numero di peregrini ingegni, di cui basta soltanto 'l pronunziare i nomi celebri d'un Ariosto, Tasso, Guarini, Machiavelli, Guicciardini, Raffaello, Buonarroti, Palladio, Vignola, Piccolomini Alessandro, Berni Francesco, Trissino, Alemanni, Bembo, Sperone Speroni, Sannazzaro, e molti altri simili. Noi non parleremo d' ognuno d' essi partitamente ma di que' principali ingegni che ne rappresentano 'l secolo: e tralasciando tutti que' piccolissimi difetti che gli si potrebbero attribuire a loro danno, seguendo 'l nostro scopo, li riguarderemo da quella parte di generale letteratura riguardata dal solo lato romantico. Esso fu 'l miglior secolo per le lettere e per le arti italiane, al par di quello di Pericle per gli Ateniesi, e di quello di Augusto per le latine.

La protezione de' Pontefici, la munificenza de' Grandu-

chi di Toscana, degli Estensi, de' Gonzaga e d'altri principi italiani avvenuta in quel secolo, fu una protezione spiegata in favore d' una letteratura nazionale. E da ciò la celebre fondazione della famosa Accademia detta della Crusca, mercecchè la lingua venne migliorata per eccellenza.

Dobbiamo confessarlo; l'Italia nel cinquecento ebbe una letteratura nazionale, un carattere romantico. Tasso, Ariosto, Guarini ed altri sommi di quest' età, pieni di nativo vigore scrissero romanticamente; salvo nella *Gerusalemme Liberata*, quanto i critici le imputano, che la materia del poema tuttochè italiana, pure gl' influssi della forma in cui è collocata mal si soffrono in letteratura.

Ariosto, Tasso, Guarini furono poeti cormentali, come al trecento lo furono Dante e Petrarca (4); ma però quella che si chiamava imitazione de' secoli primieri non era del tutto spenta, poichè Tasso ed Ariosto benchè originali, pure nel dar forma ad alcune loro opere non si lasciarono esenti d'alcuni principii d' imitazione.

Il Ferrarese trattò la cavalleria, si distinse per quella parte d' immaginazione, che si chiama *meccanica o plastica*, che in largo s'estende nella parte favolosa romanza, sicchè 'l suo poema fu detto poema *romanzesco*. *Orlando Furioso* è 'l titolo del poema in cui l' Ariosto riprendendo 'l filo della storia di Angelica, al punto in cui 'l Boiardo l' avea lasciato nel suo *Orlando Innamorato*, immagina ch' ella s' innamori di Medoro, giovine scudiero

(4) La voce *cormentale* è composta dalle parole, *core e mente*. La parola *core* addita ogni creazione passionata, una carità la più sentita; d' altra parte, la parola *mente* addita ogni creazione propriamente intellettuale, creatrice dell' *idea* d'un carattere nuovo,

di oscura condizione, da cui poi Orlando ne divien pazzo per gelosia e per furore. Ma la pazzia d'Orlando non è 'l principale oggetto del suo poema; egli vi descrive la guerra tra Carlomagno e' Saraceni, terminando coll'espulsione de' Mori della Francia, e colla susseguente morte di Agramante, loro re, e degli altri loro capi. A tutto ciò vanno frammischiati episodii di cavalieri e donzelle, loro combattimenti, loro amori e strane avventure, di cui alcune eroiche o vere, altre burlesche, ed altre commoventi. Que'palazzi e giardini incantati, cavalli alati ed arpie, e mostri di altro genere, non sono se non fantastiche creazioni del più fecondo ed immaginoso intelletto del poeta, ove spesso vi si trovano delle belle descrizioni, delle similitudini, delle sentenze; non che a dire della vaghezza del verso, della proprietà dello stile, e di tutti insomma que' pregi e quegli ornamenti che han fatto dell' *Orlando Furioso* il primo fra tutti i poemi romanzeschi o cavallereschi. (1)

Il Tasso trattò un argomento cristiano, argomento nobile e magnifico, e quale 'l dimandavano i tempi: poichè in allora più strepitoso fatto non poteasi trovare di quello, in cui tutta l'Europa scossa al grido della religione si riversava sull'Asia a liberare 'l sepolcro di Cristo. E quindi *La Gerusalemme Liberata* fu appunto 'l titolo del suo poema, ove in esso procede a gran meraviglia con quella regolare unità di cui Omero e più anche Virgilio ne

(1) A questo proposito può invece ricorrere 'l lettore a innumerevoli fonti, fra le quali giova citare a preferenza 'l Gioberti nel discorso premesso all'edizione del Le-Monnier di Firenze;—Mazzuchelli, *Scrittori d' Italia*; Baruffaldi, *La vita di M. Ludovico Ariosto*; Corniani, *I Secoli della Letteratura Italiana*.

offerivano all'autore grandissimi esempii. Il giovine Torquato primachè scrivesse e pubblicasse la *Gerusalemme*, attendeva all'avvocazia studiando le leggi a Padova, ma anzichè studiare le Istituzioni e l' *Digesto* avea sempre nelle mani i poeti e romanzi cavallareschi, e sedotto dalle lodi che si davano all' *Orlando Furioso*, si avea dato a scrivere l' suo *Rinaldo*, poema che compì e pubblicò all'età di 18 anni. Questo primo saggio d' uno studente fu riguardato piuttosto come un lavoro d' un grande poeta; e furono tanti gli applausi, che l' autore si diede subito ad immaginare l' orditura di quel nobile poema che dovea farlo infelice, per l' animo critico di que' tempi, ma immortale per sempre siccome l' più grande epico dell' Italia moderna.

La *Gerusalemme Liberata* fu pubblicata a sua insaputa per la prima volta in Venezia, sopra un' informe copia capitata alle mani d' uno di que' svergognati mercanti che facevan traffico del nome degli autori. Stava l' poeta per ricorrere contro quell' indegno abuso al Senato veneziano quando vide repentinamente moltiplicarsi l' opera sua per le stampe di tutta Italia e di Francia, che bastarono ad appagare le richieste di tutta Europa. Ma però l' animo critico di que' tempi per cagione d' invidia diviso a partito ed elevato a viltà, per accrescere la sventura dell' autore, non temeva bestemmie intorno della nuova epopea. Fierissime dissenzioni si accesero sul conto della *Gerusalemme* tra' letterati d' Italia, e l' Accademia della Crusca appena nascente, che macchiò la sua culla con quella ingiusta e pedantesca sentenza ove denunciava: che la *Gerusalemme liberata* poco degna del titolo di poema, non era se non una pesante e fredda compilazione, senza grazia e senza proporzione, di stile oscuro ed

ineguale, piena di versi ridicoli, di parole barbare, di viziosi circolocuzioni, di frivoli paragoni; e che non compensava con nessuna bellezza i suoi tanti difetti. Queste bestemmie letterarie pronunziate da quel corpo accademico, senza badare se ad esso recava onore o vergogna, nell' universal degli uomini non facevano che vieppiù maggiormente attirare l' ammirazione della nuova epopea, esposta meravigliosamente dall' autore nel grande e magnifico poema della *Gerusalemme*.

Il solo errore che s' attribuisce al Tasso nella *Gerusalemme*, secondo 'l parere de' critici moderni; si è che avendo egli trattato nel suo poema un argomento sacro, lo espone con tutta la forma ed imitazione pagana. Quasi ch'è, in compenso dell' antica mitologia seppe 'l poeta usare gl' incantesimi nella potenza de' demonii, la magia d' Armida, la selva incantata, e le meraviglie che in essa si operavan all' entrata di que' Cavalieri cristiani. Motivo per cui i critici hanno giudicato 'l Tasso nella sua *Gerusalemme*, siccome un poeta cristiano, considerato in quanto alla materia di quel poema; ma classico poi in quanto alla forma di esso. Da ciò i critici vogliono, che Tasso ed Ariosto, non che 'l Poliziano al quattrocento, e parecchi altri autori di poemi cavallereschi ondeggiassero fra le idee cristiane e pagane soltanto per difetto di forma. Nel genere della letteratura romantica, la materia è quella, che secondo le teorie del Gioberti ne costituisce come la sostanza o l'essenza, e consiste nello spirito del cristianesimo. Or nella *Gerusalemme*, il romanticismo della materia è spesso collegato al classicismo della formola; e per tal proposito 'l Gioberti, parlando della *poesia romantica* ci fa osservare che: « è impossibile che si acquisti una maniera più vasta e profonda di leggere nella natura e di com-

porre degl' ideali senza che si concepiscano delle *nuove* forme per esprimere una *materia novella* ».

Oltre le tante opere del Tasso abbiamo anco di lui l'*Amin-
ta*, dramma pastorale, vero gioiello dell'italiana poesia, rap-
presentato splendidamente nella corte di Ferrara nella
primavera del 1573. Nell' *Aminta* dipinse sè stesso nella
persona dell' innamorato *Tirsi*, e ne' cori specialmente di-
spiegò tutto 'l vigore di un' ardente immaginativa e di
un' anima appassionata, che da ogni parte d' Italia venne
salutato di altissimi plausi. Indi dopo quel magro rifaci-
mento dell' altro suo poema sotto 'l titolo di *Gerusalem-
me Conquistata*: l' autore pienamente convinto di questa
nuova, ma inutile fatica diede mano ad un' altra opera di
soggetto biblico, e fu 'l *Mondo Creato* poema in sette canti
ed in verso sciolto, ch' è un avanzo della letteratura ro-
mantica di que' tempi.

Il Tasso è considerato come 'l principe dell' epica ita-
liana ; egli nella sua *Gerusalemme* camminò dietro le trac-
ce di Virgilio, e giusta la sentenza del Muratori, *se non
l' uguagliò almeno vi s' appressò non poco*. Or la *Gerusa-
lemme Liberata*, e l' *Orlando Furioso*, non possono dirsi
che l' uno sia dell' altro migliore, dapoichè ambedue so-
no d' un genere tutto diverso ; il primo è un poema epi-
co, il secondo un poema romanzesco. Nell' Ariosto la fan-
tasia à un libero sfogo siccome quella che si attaglia più
egregiamente ad un' poema romanzesco : mentre tutto ciò
sarebbe stato disdicevole e degradante in un poema se-
rio ed eroico, qual per l' appunto era quel del Torqua-
to. Ma nel rimanente ambedue, nel loro genere toccaro-
no quasi l' apice del perfezionamento, e sarebbero stati
più fortunati se s' avessero allontanati per poco dall' imi-
tazione de' classici antichi.

Sappiamo ancora come la poesia teatrale italiana risorse a gran meraviglia nel secolo XVI, e la maggior parte delle azioni drammatiche di quel tempo si riducevano tutte a sacre rappresentazioni. Senza tanto alle lunghe, ci sono ad esempio le tragedie del Trissino, del Ruccellai, dello Speroni, del Giraldi, dello Anguillara, e tra' drammi pastorali il *Pastor fido* del Guarini, e l'*Aminta* di cui ne abbiám fatto menzione poco prima. Fra le tragedie di questi autori, molte tra di esse sono veri trattati di morale, che appartengono all'eloquenza, alla poesia, alla storia, a' costumi, le quali annoverate tra le migliori tragedie che si ebbero fino a questo secolo in cui or siamo, superano ogni altro scrittore nell' eleganza e nella gravità dello stile.

Il *Pastor fido* è una tragicommedia, ove l'autore nella composizione d'una pastorale vi unì anco la tragedia; egli ci dipinse se stesso: e siccome 'l Tasso si nascose sotto 'l nome di Tirsi, così 'l Guarini, si nascose sotto quello di Carino. Nel dramma di quest' ultimo però fin dalla prima scena si scorge una certa imitazione del Tasso, anzi vogliono alcuni critici che 'l divisamento del Guarini sia stato quello di lottar col Tasso. Ma però tutti gli scrittori sono d'avviso che tra' due, quello che abbia riportato la palma sia stato 'l Tasso, ed a questo proposito 'l Maffei si avvale dall' autorità del Parini, il quale afferma: « che i pregi del Guarini non coprono i gravi difetti che vi sono rispetto alle regole drammatiche, alla verità e giustezza de' pensieri, al costume poetico e morale ed alla convenevolezza; per le quali cose il *Pastor fido* rimane di molto inferiore all'*Aminta* (1) ». Checchè ne sia, noi possiamo asserire che l'espressioni

(1) Parini, *De' principii delle belle lettere*, cap. 3.

del Guarini sono altrettante sentenze oneste e filosofiche, che contengono grandi concetti. Se egli peccò di sconvenevolezza nell'aver imitato i costumi di quell'età, e nell'aver introdotta una prole di semidei, nulladimeno l' di lui dramma in letteratura fu come un trattato di morale, e in diplomazia siccome una sferza politica, che in tutti i modi considerato merita somma attenzione. Egli immaginò di trasportare nelle capanne anche le corti, ed applicò a' suo' personaggi le passioni e' costumi delle antichità e le più artificiose trame de' gabinetti, mettendo in bocca a' pastori i precetti che regolano 'l mondo politico: dipingendo energicamente in tal modo i vizii delle Corti, e svelando gli accorgimenti, e le nascoste cose di que' che l'abitavano.

È vero che 'l cinquecento quasi era divenuto l'età dei romanzi; l' Arcivescovo Turpino scrivea 'l suo romanzo, cioè: l'impresa di Carlo Magno co' suo' paladini per discacciare i Saraceni dalla Francia; quindi ancora si sentiva parlare di dragoni, negromanti, castelli incantati, cavalli alati ed altri simili sfingi e centauri. Ma queste cose però erano tutte produzioni d'una galanteria letteraria, poichè la civiltà cattolica avea progredito e progrediva a passi di gigante; e l'eroismo della cavalleria romanzesca vivea egregiamente nello spirito de' romanzi.

Al cinquecento sopravvenne 'l secolo XVII, in cui troppo vi rimase di maraviglioso e di strano; caratteri esagerati e stravaganti, stile gonfio d'iperboli, d'esagerazioni, d'antitesi e d'ogni sorta di figura pieno, talchè i libri medesimi ne divennero stucchevoli. Nel seicento, dice Gioberti, si tentarono nuove vie; ma si andò ugualmente fuori del gusto particolare della nazione e del gusto universale di tutte le nazioni.

Ma è stato sempre assioma in filosofia , che 'l generale non esclude 'l particolare ; poichè anche fra l'universale contagio, che infettò in que' tempi l'Italia, pure essa produsse degli storici, degli oratori e de' poeti che basterebbero a rendere illustri non solo 'l suolo dove nacquero, ma anco questa madre patria Italia e 'l secolo stesso. E se pure l'Italia in quell'epoca non avesse avuto scrittori di tal genere , i filosofi , i matematici , i medici che da essa uscirono potrebbero compensare la lor mancanza. Cosicchè in contrapposizione di quelle gonfiezze ed arguzie messe in campo da Claudio Achillini, da Girolamo Preti ambo Bolognesi , e dal Marini che corruppero 'l buon gusto , bastarono i soli nomi di Chiabrera, Guidi, Galilei, Redi, Marchetti, Sarpi fra Paolo, Buommattei, i quali in mezzo a tanta tempesta seppero superare il male, e far conoscere 'l bene.—Fra Paolo Sarpi, eccellente storico, fu quello che difese egregiamente le dottrine evangeliche, e con maggior parte di gloria, dopo Dante, elevò le scienze e le lettere non lontani dalla cristiana ispirazione.

Infatti moltissime delle prose del seicento sono assai filosofiche, e in continuazione de' primi summentovati scrittori rammentiamo a nostro vantaggio un Fulvio Testi, un Magalotti, un P. Segneri, un Bellini, un Cassini, un Daniello Bartoli , un Viviani , un Benedetto Menzini , un Filicaja.

Vincenzo da Filicaja, il canzonista delle Cristiane vittorie su' Turchi, caratterizzato dal Maroncelli come, *il più sublime* tra tutti i lirici italiani che siano comparsi in quattrocento anni da Petrarca a Manzoni. Difatti le poesie del Filicaja, come anco quelli del Guidi e del Testi,

spirano vivi sentimenti di patria, di virtù cittadina, e di morale cristiana.

Indi a gloria del romanticismo fiorirono Alessandro Tassoni col suo nobile poema della *Secchia Rapita*, e Francesco Bracciolini con *lo Scherno degli Dei*, i quali oltre che portarono all'apice del perfezionamento la eroicomica poesia, compresi essi pure dalle dottrine romantiche, impresero a schernire e a beffeggiare la trista età del paganesimo. E l'immediato imitatore di questi due poemi fu Lorenzo Lippi da Firenze, col suo poema del *Malmantile Racquistato* ove l'autore prese a narrare imprese marziali, che secondo l'espressione del Lanzi, il Lippi avea per massima, *di poetare come parlava, e di dipingere come vedea*. Tale espressione è abbastanza sufficiente per definire qual si fosse 'l carattere distintivo del Lippi in fatto di letteratura; egli *poetava* come gli parlava 'l cuore, e *dipingeva* le cose come gli venivano ispirate dalla natura.

Il Bracciolini scrisse anco la *Croce Racquistata*, il quale dalla maggior parte degli ammiratori di belle lettere si dà 'l terzo luogo tra' poeti italiani dopo quelli dell'Ariosto e del Tasso; nè io il contrasterò, dice 'l Tiraboschi, purchè il Bracciolini sia pago di stare non pochi passi addietro a que' sì valorosi poeti. Dell'altre opere edite ed inedite di questo fecondissimo scrittore del secolo XVII, ne fa menzione 'l Mazzuchelli negli *Elogi d'uomini illustri*; ma più celebre della *Croce Racquistata* fu però lo *Scherno degli Dei*, poema eroico comico, in cui 'l Bracciolini imprese a schernire e a beffeggiare le assurde divinità mitologiche degli antichi greci e latini. Egli chiamò *bastardi* tutti gli Dei della Mitologia, e considerò

l'cielo un *ospitale*; e nel canto primo, stanza trentesimaquarta, così egli si esprime:

« Qual non ha padre, e qual ha più persone;
In somma è fra di lor vario e incostante
Ogni linguaggio, e dubbio ogni natale,
Gli Dei Bastardi, e il cielo un *ospitale* ».

Tale si fu la maniera di scrivere e di sentire del Bracciolini: e basta fin qui intorno al carattere letterario d'un autore, il quale a gloria della scuola moderna, à deriso in tutti i modi le deità del paganesimo, cui 'l solo titolo di quel poema à formato epoca nella storia della letteratura romantica del secolo XVII.

In breve 'l seicento nella storia della letteratura d'Italia riguardato soltanto dal suo lato speciale, è anche esso un secolo di qualche importanza, ma considerato nella sua generalità i seicentisti corruperro 'l gusto ed il buon costume. L'Eloquenza stessa, questa interessante forma di letteratura ebbe decadenza; e la stessa eloquenza del pulpito non mise d'accordo letteratura e filosofia, sicchè l'amor della libertà e della patria che poteva rendersi onnipossente nell'eloquenza fu totalmente spenta; essa rimase soltanto illesa mercè le opere del Segneri, Viviani, Cassini e pochi altri sacri oratori. Molti scrissero trattati d'epopea, ma lontani d'ogni scopo nazionale; e siccome non esprimevano quelle generose idee, ma invece di fortificar, corrompevano gli animi, così le loro produzioni non furono per niente apprezzate. Da una parte gl'italici poeti seguirono le vestigia del Marini; e d'un'altra gran parte furono seguaci degli Arcadi, così detti dall'Accademia dell'Arcadia, i quali professavano tutti i difetti e le stravaganze proprie de'membri che la componevano. E l'Italica poesia,

la quale era giunta mercè degli ottimati scrittori alla perfezione, corse pericolo di essere precipitata nel fondo per le stranezze e per gli artificiatî concetti degli scrittori di quel secolo. Percui si sentivano quelle grosse ed esagerate espressioni, in cui 'l Cav. Marini, il Preti e l'Achillini tuonavano que' versi :

Sudate, o fuochi, a preparar metalli,

e chiamavano le stelle:

Buchi lucenti del celeste crivello,

in tal guisa gli Arcadi stimavano proprio secondo loro, di chiamar sublimità lo sforzo, grandezza l'iperbole e l'esagerazione, galanteria l'affettazione. E tralasciamo qui far menzione di quella greggia servile di Petrarchisti, che cantavano l'amore senza sentirlo.

Così continuò 'l seicento perfino all'ultima metà del secolo XVIII. Ma in gran parte poi negli ultimi tempi del decimo ottavo secolo, continuando perfino al decimonono, cominciò ad accostarsi alcun po' alla natura, e la coltivazione delle lettere e delle arti ebbe gran successo in Italia. Si fecero utili riforme nel sistema scolastico, si coltivarono e si protessero gli studii, e quindi le parti più eccellenti dello scibile umano; cioè la storia, la filosofia, la medicina, l'archeologia, la politica, l'architettura, la legislazione, la letteratura biblica furono esposte con tanta erudizione, che ogni rispettivo autore cominciava quasi a toccar l'apice del perfezionamento.

Fu negli ultimi tempi del settecento che la letteratura mercè i valorosi studii de' dotti volse a diverse pieghe; il nazionale intelletto nelle lettere italiane si ristabilisce dal gusto depravato del seicento benchè molto imper-

fetto per la lontananza del vero carattere speciale. Poichè, si ricerca nelle straniere lettere, senza consultare abbastanza l'indole nazionale e religiosa, quella che in letteratura costituisce l'elemento romantico. Si accostano, come abbiám detto, qualche po' alla natura, ma non si allargano dal campo di essa; seguivano l' solo impulso della natura nel solo campo dell'imitazione: di quell'imitazione quasi servile, bassa e superficiale. Si distinsero però l' Cesarotti, il Forteguerra, il Vico, il Beccaria, il Verri, il Filangieri, il Metastasio, il Gozzi, il Cesari, il Goldoni ed altri molti, i quali diffusero le loro ricche facoltà in tutte le loro opere e nel secolo stesso. Metastasio, Goldoni ed Alfieri formarono l' grande triumvirato a cui l' Italia è tenuta della ristaurazione e della gloria del loro teatro.

Vittorio Alfieri fu l' vero creatore del teatro tragico italiano; Carlo Goldoni e Pietro Metastasio furono, l' uno vero riformatore del teatro comico, l' altro della poesia melodrammatica. Contasi del Goldoni, scrive A. Mauri, più di 200 opere drammatiche, le più fra le quali sono commedie. Dopo Lopez De-Vega nessun moderno drammatico è stato più fecondo di lui; anzi possiamo osservare che se si considerano i drammi dello spagnuolo sono piuttosto improvvisati che scritti con istudio e con arte, come quelli del comico italiano. Il Metastasio sommaramente istruito nelle filosofiche e letterarie discipline, si dedicò intieramente alla melodrammatica poesia, perfezionando l' uomo nella morale del Vangelo; e conoscitore altresì com' egli era della musica, non si poneva mai a scrivere le arie de' suoi drammi senza prima immaginare la cantilena che poteva loro essere applicata.

L' Alfieri concepisce la grande e rilevante riforma nella

letteratura in generale. La tragedia perduta la leggiadria della forma nella barbarie del medio-evo e degradata da intrighi amorosi, nacque sublime, terribile, vigorosa, eroica, e fu quasi redenta da Vittorio Alfieri, che per lui riassunse le forme maschie, atletiche e nobilissime della sua primogenita fisionomia. Egli ispira la poesia alla politica, e benchè erra nell'esecuzione poichè sposa la poesia ad una politica in cui è tutto fittizio e gentileasco, e poco o niente di realtà, nulladimeno Alfieri, come tutti i critici stessi ne convengono, dopo Dante, non à chi lo pareggi nell'altezza dello ingegno, nella potenza dell'animo, nella fierezza del carattere, e nell'amor della patria. Mostrò come la letteratura deve condurre, col forte sentire, al forte e magnanimo operare; allontanò dall'augusto campo della poesia le mollezze d'amore e le viltà dell'adulazione; ma la idea esagerata ch'egli si fece della civil libertà lo condusse da sì bel principio allo sviamento delle sue idee e lo fece cadere in errore. Egli non pensò perfezionar l'uomo nella morale del Vangelo, ma fece ricerche nella umana virtù de'gentili. *Laonde, dice Gioberti, se ben si ravvisa in tutte le opere di questo famoso italiano si scorge che le sue idee politiche e morali sono tutte gentilesche, ch'egli non vede altro bene che nelle illudenti grandezze della Grecia e di Roma.*—E poco appresso, soggiunge lo stesso: *l'Alfieri gridò libertà, come Napoleone dispotismo; ma libertà di Sparta e di Roma è dispotismo nella politica cristiana, nel linguaggio morale dell'evangelo.* A queste idee del Gioberti fa d'uopo osservare, che l'Alfieri non intese per questo professare 'l classicismo, ovvero abbattere la libertà del Vangelo, ma piuttosto (in que'tempi di perfetta tirannide) stimò prendere fuori di

esso tutti gl'ingegni opportuni per la grand'opera della ristaurazione sociale e politica.

Dobbiam ricordare che in quel tempo di politiche e letterarie rivoluzioni in Europa, l'Italia non avendo tanto forza d'insorgere con eserciti, mostrò ch'era ancor viva ne'suo' scrittori la libertà, quella che dopo i salutari influssi del Vangelo costituiva presso noi la grande idea nel bello estetico della letteratura moderna. Beccaria, Verri, Filangeri avevano promulgate utili istituzioni, e la letteratura che al seicento stette divisa dalla filosofia, si senti 'l bisogno di unirsi al nuovo vincolo, propugnato indi da Ugo Foscolo e dal secolo XIX, che con vigoria di mente insisteva in questa libertà letteraria. Così la poesia di Alfieri divenne eminentemente politica e ritemprava gli animi italiani a forti sensi di patriottismo.

Giuseppe Parini intanto scuoteva i pregiudizii del secolo imbellesse e delle scuole pedanti; egli coronò 'l secolo XVIII, il solo che abbia trovato in poesia e nella letteratura in genere 'l merito italiano, il cui nome illustre sarà imperituro nella storia letteraria d'Italia. Parini, sotto Giuseppe II principe riformatore, volti alla politica i suo' pensieri, diede opera col Verri, col Beccaria, col Carli e con altri benemeriti che allora onoravano Milano al rinnovamento delle pubbliche istituzioni. Egli usando spesso nelle case de'nobili avea potuto conoscere che vita vana e spensierata costoro menassero in mezzo al lusso e alla ricchezza; immaginò un poema che avesse ad intitolarsi *'l Giorno*, diviso nelle quattro parti che dividono appunto la giornata naturale e civile, cioè *il Mattino*, *il Mezzogiorno*, *il Vespro* e *la Notte*. Questo poema, in parte satirico, ebbe 'l merito assai raro di scuotere la flac-

chezza de' tempi, e richiamare la nobiltà al più degno e decoroso costume.

L'Alfieri, che col Parini ebbe comune la gloria di ritemperare a forti sensi l'età leziosa, chiamavalo:

Primo pittor del signoril costume,

e fin' anco 'l maledico Baretti nella sua *Frusta letteraria* appellava 'l Parini, *uno di que' pochissimi poeti che onorano l'Italia moderna.*

Melchiorre Cesarotti uno de' letterati e poeti italiani più celebri del secolo XVIII, e tuttochè di gusto un po' Francese non dimenticò di esser italiano. Egli considerato come scrittore è uno di quegli uomini straordinarii, che ci destano lo stupore e l'ammirazione. La sua prosa è viva, piena di brio e di forza, ma in essa manca la purezza; i neologismi vi sono frequenti, e soprattutto i gallicismi, ragion per cui l'accusano di gusto quasi francese. Quella fra tutte le sue opere in versi più sommaramente celebre è la traduzione dell' *Ossian*, la quale unisce a tutti gli altri meriti quello d' una novità seducente d' idee, di sentimento sublime e di magnifico stile, che in quel secolo imbellesse ridestò vivamente le immaginazioni italiane allora sopite, per cagione della ristaurazione di quell' antico dominio austriaco nel Regno d' Italia, e specialmente nella Lombardia.

Quel che menò tanto chiasso in Italia, e forse anco in tutt' Europa fu 'l solo Monti, che in sul finir di quel secolo, all' incominciar del secolo XIX, dandosi totalmente agli studii critici, e coadiuvato dagli uomini del suo partito, non lasciò un momento di grande importanza, che non fece sentire la voce del suo mal consigliato classici-

smo, denominando la scuola de' romantici, (in ragion della sua espressa audacia): — *Audace scuola boreal.* — Ma se Vincenzo Monti volendo propugnare con la sua ragione il succitato sistema, si credette d'abbattere le dottrine della scuola romantica; egli però venne scosso dal Manzoni con gl' *Inni* suo', che bastò solo a soffocare la voce del Monti e de' suo' deplorabili partigiani. Alessandro Manzoni scosse l'Europa ed il mondo intero non solo, ma richiamò l'Italia al vero progresso delle cose.

CAPITOLO VII.

SECOLO XIX.—GLORIA E PROGRESSO DELLA MODERNA LETTERATURA D'ITALIA.—CLASSICISMO DI VINCENZO MONTI, E SUO'SEGUACI.—SCUOLA GHERARDINIANA.—SCUOLA DEL CONCILIATORE—ILLUSTRI SCRITTORI DI QUESTO SECOLO, CHE PROFESSARONO LE DOTTRINE ROMANTICHE.—ALESSANDRO MANZONI ELEVATO A CAPOSCUOLA.

PARTE PRIMA

La letteratura italiana trionfata dall'oppressa libertà dei tiranni, tornò in vigore nel cristianesimo, e non già come quella della scuola Alessandrina e della corte d'Augusto, cioè imitatrice, serva, pagana, adorna dagli ornamenti stranieri: ma originale, partorita da novella ed alta ispirazione. Anzi rinacque con altre condizioni e con altre regole di bello e di vero; era infatti la poesia ebraica innalzata alla civiltà di Grecia e di Roma; era l'inno davidico, la sapienza di Salamone, lo slancio misterioso de' profeti, che si spandea nell'universale degli animi per

informare gli uomini. Fu insomma la Cristiana Religione che offrì 'l nuovo bello, che rivestì le sue forme estetiche, che prese dominio nell'intelletto.

Ne' primi tempi del cristianesimo, Tertulliano, Origene, Agostino, Girolamo, Giov. Crisostomo, Atanasio, Clemente Alessandrino, Prudenzio ed altri santi padri, ed altri immensi poeti fondarono colle loro dottrine la nuova letteratura non leziosa, non di vizzo classico; ma vivace, maschia, santa, universale, libera, patria, amorosa, efficace, onnipotente, romantica. Ed in que' primi tempi della chiesa, benchè la letteratura ammolita dall'incessante tram-busto delle barbare invasioni, pure come un diploma di trionfo venne indi suggellata dal sangue de' martiri, dalle persecuzioni religiose e politiche, dalle penitenze, che nel mondo cattolico costituiscono esse 'l grande elemento della letteratura romantica de' nostri tempi.

Infatti l'Italia germogliata nella fede e nella speranza de' martiri, rigermogliò nella letteratura col rinascimento della civiltà Cristiana, e que' semi sparsi nelle poesie provenzali, divennero letteratura nazionale imbevuta dallo spirito religioso. Così la *Divina Commedia* di Dante fu storia, canto di guerra che regnava in quel tempo, compendio di filosofia e di Teologia, componimento d'idee politiche e pie, rappresentazioni di costumi e di caratteri, satira di principi, papi, e popoli. Petrarca, non meno di Dante, fu nazionale in moltissime odi, e nelle sue rime purificò l'amore. Egli esaltava l'amore di Madonna Laura in terra, ma di tale amore e di tale virtù che amandole conduce le anime al sentimento del bello, cioè al cielo. Parimente nella Francia la letteratura mescolata agli elementi germanici, brittanici in quest'ultimi tempi ardeva 'l proprio fuoco nazionale nelle opere di Châteaubriand, che

rialzava gli altari e svelava 'l *Genio del Cristianesimo*; nelle opere di Vittor-Hugo, che torceva religione, storia ed estetica per uso del popolo; e nelle opere di Lamartine che verseggiava col genio di Chateaubriand.

Eccoci adunque al secolo XIX. — Esso attualmente riporta la palma fra tutti i secoli passati e nel trionfo della sua gloria italiana possiede ancora più che speranze. I sommi ingegni àn ricondotto all' apice del perfezionamento le arti e le scienze, e' progressi attuali sì in politica che in letteratura in generale sono stati ricavati dal pensiero moderno della nazione tutta. E siccome al trecento 'l Dante bastò solo a formare una letteratura nazionale, così si deve a' grandi di questo secolo l' onore nazionale in letteratura.

L' Italia nella nostra età ci à presentato un nuovo Alighieri nel Monti, *il primo*, (secondo, l'espressione del Gioberti) *che abbia, ereditato ne' suo' carmi il pennello dell' Alighieri*, che insieme al Cesarotti, al Parini, all' Alfieri, fu de' primi a sollevar la poesia dall' inciviltamento in cui gli scrittori degli Arcadi l' aveano fatto cadere. Egli sovrano poeta, egregio traduttore della lingua d' Omero, fecondo oratore, profondissimo filologo, acutissimo critico, eccellente prosatore; ma la pubblicazione del suo *Sermone sulla Mitologia*, e dell' altro Canto intitolato *La Musogonia*, nella repubblica delle lettere italiane levò un grandissimo rumore; mercecchè diede occasione alle sette de' Classicisti, ed a tutte quelle lunghe polemiche da lui aizzate, che a danno del progresso fecero soggiacere la letteratura allo spirito del partito. Oggi però ugualmente che al potere de' Cesari succedette 'l feudalismo, alla lingua del Lazio la lingua *romanza*, così alle fole della mitologia succedettero le verità del Vangelo, che

*

produssero un novello ordine di cose in fatto d'idee, di costumi, di sentimenti, i quali diedero alla letteratura un ben diverso colore, lontana dalla servile imitazione di quelle scuole de' classicisti.

Le querele che 'l Monti ci fa sentire nel suo *Sermone sulla Mitologia*, espresse con carmi assai armoniosi e con singolare maestria di pensieri, non ebbero affatto potenza a rendere 'l culto alle divinità pagane. Noi abbiám veduto come queste divinità furono state derise e schernite in quel gran poema dello *Schernò degli Dei* del Pistoiése Francesco Bracciolini.

Quello che 'l signor Ballanches osservò del primo Napoleone, lorchè disse che volle condurre gli uomini allo spirito del gentilesimo, un *quid simile* noi l'osserviamo in Vincenzo Monti che ne' principii di questo secolo (quasi poco dopo la caduta di Napoleone) proclamò le mal digerite teorie sul classicismo. Egli nel carme della Musogonia chiama *cor di ferro, alma villana*, colui che oltraggia la bell' arte de' carmi, senza invocare le muse de' miti greci e latini. Egli appella la poesia :

Arte figlia del Ciel, arte sovrana

Voce di Giove e di sua mente raggio;

e passando più oltre profana i suo' armoniosi carmi, invocando le *Muse* col nome di *sante Dee*, di cui egli come celesti cose s'incarica con pietoso linguaggio a raccontarci la genealogia di esse.

Da tutto ciò emerge come 'l fiero cantore di Basville non si contenta di considerare qui la favola come mito greco o romano, introdotto qual letterario mezzo per ornamento o per artificio di poesia; ma canta invece la musogonia come soggetto e come argomento primario d'un

poema narrativo, d'un lavoro drammatico, e in cui crede con queste teorie convalidare qualsiasi importante verità.

Or da queste teorie si domanda: è dessa la maniera d'apprezzare la verità, e la natura delle cose reali?—*Ogni regola*, dice Manzoni, *per essere ricevuta da uomini debbe avere la sua ragione nella natura della mente umana*, quindi ove non è così non può essere accetta dalla universalità degli uomini; poichè appartiene sempre a' grandi uomini, che qualunque esso siasi 'l popolo o la nazione cui essi appartengono, considerati in ogni sfera del pensiero o dell'azione, essi fanno sempre parte del genere umano, e per conseguenza i loro pensamenti devono essere in conformità a quelle leggi che ci prescrive l'umana natura, considerata sotto l'aspetto della sua moralità.

I principii propugnati con tanto fuoco dal *gran tradutor de' traduttori d' Omero* non solo urtano alle novelle teorie della bell'arte de' carmi, ma ripugnano con la moralità de' principii stessi e con la filosofia del Verbo. Ma se Vincenzo Monti fu 'l forte propugnatore del classicismo, possiamo assicurare ch'egli vi fu spinto piuttosto dall'idea di partito, che in occasione delle varie vicende d'allora teneva divisi l'animo de' letterati a svariate opinioni. « Il Monti, dice Emiliani-Giudice, a cui il trono napoleonico pareva locato sopra basi incrollabili, si lasciò sedurre la fantasia di avvenire gloriosissimo, e cominciò a fabbricare apoteosi con iperboli svergognatissime al *Giove terreno*. La *Spada di Federigo*, il *Bardo della selva nera*, la *Jerogamia di Creta*, le *Api Panacridi*, e varii altri componimenti di minor grido furono incensi offerti dal Monti all'ara napoleonica ». Ma allorquando l'uomo da lui divinizzato fu visto cadere in fondo alla sventura, e le opinioni, dice lo stesso Emiliani-Giudice, che aveva professate gli fece

vano prevedere un cumolo di sciagure, dalle quali non vedea via a sottrarsi, e quindi non avendo più 'l cuore d'offrire ancor più incensi all' ara napoleonica, pensò di imprigionar 'l pensiero italiano annunziando quelle strane teorie sul classicismo, ch' egli da più anni avea professato. Così pubblicando egli que'due armoniosi carmi l'uno sulla *Musogonia*, e l'altro sulla *Mitologia* sermone in occasione di nozze, non temette in quest'ultimo chiamar la scuola dei romantici :

« Audace scuola boreal, dannando
Tutti a morte gli Dei che di leggiadro
Fantasie già fiorir le carte argive
E le latine, di spaventi ha pieno
Delle Muse il bel regno. etc . . . »

In questo carme 'l poeta intende far risaltare 'l vuoto di quella vetusta età de' greci e de' latini; ma simile a monumento di bronzo avrebbe sfidato le opinioni e' secoli futuri se egli si fosse trattenuto lontano dallo spirito di quel partito, che in allora, specialmente per le due letterature classica e romantica, tenea divisi i letterati italiani.

Ma ricordiamo però che Vincenzo Monti fu quegli che lodò sommamente per sanità di dottrine e per gusto eccellente 'l carme sui *Sepolcri* di Ugo Foscolo, e forse fu il primo che in sulle prime diffuse la fama di Foscolo in Italia. E ricordiamo ancora, com'egli comparisce quasi tutto romantico allorchè canta i conforti della religione nel carme *Per la Passione di Nostro Signore*, nell'altro intorno a *Cristo raffigurato nel sasso che atterrò 'l Colosso veduto in sogno da Nabucco*, in quell'altro del *Pellegrino Aposto-*

lico ed in altri simili armoniosi carmi di soggetto biblico, dettati con effetto d'amore e con religiosità assai cristiana, ove 'l gran traduttor d' Omero appare non più propugnatore del classicismo, ma piuttosto del romanticismo; anzi egli nelle due cantiche della *Basvilliana* e della *Mascheroniana*, sembra d'aver illustrata la poesia romantica. E veramente se noi volessimo togliere dal Monti il Carme sulla *Musogonia*, e l'altro sulla *Mitologia*, la sentenza rimane inconcussa per stabilire se 'l Monti sia tutto classico o tutto romantico; almeno così appare, poichè se egli non avrebbe menato tanto chiasso con que' due carmi, e non avrebbe prima e dopo appoggiato quelle teorie, allora la quistione forse non si sarebbe sollevata, e l'opinione del gran poeta in faccia alla letteratura sarebbe rimasta ambigua.

Così, tutte le querele del Monti spiegate nel suo carme citato, quantunque fossero state plausibili e convincenti, pure non furono capaci di persuasione; l'elemento cattolico era totalmente introdotto in tutte le contrade europee, ed il romanticismo si professava con la più sostenuta energia. Infatti gl'imitatori del Tassoni e del Bracciolini furono moltissimi, i quali si distinsero con merito singolare, e seppero allontanare per ogni verso tutte quelle Greche e Romane discipline (1).

(1) Per intelligenza de' cortesi lettori facciamo avvertire, che parlando noi del Monti, intendiamo parlare soltanto di quel falso sistema di letteratura ch'egli volea mettere in campo con quelle rangide teorie del *classicismo*. Nel rimanente noi veneriamo 'l nome di Vincenzo Monti siccome 'l più sublime poeta che vanta l'Italia de' nostri tempi, dopo Dante e Manzoni. Egli ispirato dalla lettura di Shakespeare, dettò le sue famose tragedie con que'spruzzi di scene assai patetiche, vivaci, energiche, incalzanti, con una grandiloquenza

I settatori del classicismo in Italia erano soltanto sostenuti dalla Biblioteca Italiana, dal Cav. Londonio autore de' *Cenni sulla poesia romantica*, e dal Gherardini, che nel 1820 diede in luce gli *Elementi di poesia ad uso delle scuole* ove combattè le dottrine del romanticismo. Egli tradusse l' *Corso di letteratura drammatica* dello Schelegel allo scopo di ribattere alcuni severi giudizi del tanto insigne critico tedesco; e come negli *Elementi di poesia* così nelle note allo Schelegel scendeva in campo contro le nuove dottrine del romanticismo.

Nelle opere del Gherardini era d'ammirarsi, come lo giudicava l' Giordani, la profondità, la vastità, l'abilità, l'ingegno, l'erudizione e la filosofia; ma i suoi studii filologici ove additava voci e maniere di dire a' futuri vocabolaristi, ed

veramente romana. Quindi, per tenere indelebilmente scolpito nella nostra memoria l' nome di Vincenzo Monti lo salutiamo con que' medesimi versi del Manzoni ove dice:

« Salve, o Divino, a cui largì natura,
Il cor di Dante e del suo Duce il canto:
Questo fia il grido dell' età ventura.
Ma l' età che fu tua tel dice in pianto ».

Come anche l' Foscolo sotto d' un ritratto del Cav. Monti, à scritto un altro semplice ma energico elogio ne' seguenti versi:

« Quest' è Monti poeta e cavaliere, .
Gran traduttor de' traduttor d' Omero ».

Simili versi bastano per formare un tanto elogio poichè ogni nostro encomio verrebbe meno per la gloria di un tanto uomo. Quindi veneriamo l' nome del fiero cantore di Basville al par di quello d'Omero, in guisa che non perirà l' nome del Monti finchè non sia spenta la rinomanza del *Primo pittor delle memorie antiche*.

ove stabiliva norme sicure ed immutabili per iscrivere ortograficamente, altro scopo non aveano che tramutare la lingua italiana, formandone un'altra dalla latina denominazione.

Secondo le regole di questa scuola create, dovea dirsi *aqua* e non *acqua*, *caballo* e non *cavallo*, *drama* e non *dramma*, e così denominavano le voci tutte secondo l'etimologia della lingua madre, come figlie di essa, o per meglio dire, da un miscuglio di latine ed italiane denominazioni. Da ciò alcuni sedicenti letterati della giornea i quali per la loro gesuitica maniera di procedere godono presso 'l volgo la fama di letterati, (non che di liberali) spesse fiate ci ànno fatto stranamente osservare che 'l verbo *andare* non è della prima conjugazione, ma sibbene della quarta. E ciò perchè? perchè secondo la loro maniera di pensare, dovendo noi specificare a quale delle conjugazioni appartiene 'l verbo *andare*, dobbiamo prima rimontare all'origine di esso verbo, ovvero al padre; cioè al verbo latino *ire*, e siccome questo nella lingua latina appartiene alla quarta conjugazione, così 'l verbo italiano *andare* dobbiamo dire ch'è anch'esso della quarta.—Vedete come cammina la logica di questa sorta di letterati classicisti? Noi pel decoro delle lettere tralasciamo citarne i loro nomi; ma si domanda, possiamo seguirli? —il rispondere affermativamente sarebbe certamente un assurdo.

L'ambizione suol essere figlia dell'errore: or cotesti bravi Gherardiniani forse per lo sciocco fanatismo di essere nomati fondatori d'una nuova lingua e d'un nuovo sistema di scrivere, intendevano con ciò rovesciare la lingua de' Manzoni, de' Grossi, de' Foscoli, de' Pindemonti, de' Tommasèo e di tutti que' gran padri della lingua, che da Guido Guinicelli fino ad Alessandro Manzoni, àn parlato e scritto in pretto italiano non solo, ma con esso

àn saputo moltiplicare le glorie sublimi della nostra letteratura.—Grazie perciò alle novelle teorie degl' illustri Gherardiniani; e senza tema di esser tacciati di troppa severità, ei si permetta di ripetere col divin poeta :

Non parliam di loro, ma guarda e passa.

Noi sappiamo come le scuole delle dottrine romantiche avevano grandi e profondi propugnatori sostenuti ne' gran giornali dell'*Antologia* di Firenze, del *Conciliatore*, e dell' *Ape Italiana*, (giornali di rinomanza Europea), in cui si legge un bel discorso recitato da Giuseppe Nicolini nell' Atenèo di Brescia, titolato: — *de' Romanticì, dei Classicisti e della Tolleranza letteraria.*

Collaboravano al *Conciliatore* anche altri sommi italiani che in allora causa le vicende politiche abitavano fuor della Patria: il conte Pellegrino Rossi e Carlo Sismondi, ambo residenti in Ginevra. Nelle scienze politiche eranvi Melc. Gioja, Vinc. Gioberti, Romagnosi, Ressi, Pecchio, il marchese Hermes Visconti, il conte del Pozzo, il conte Giovanni Arrivabene. Nelle mediche, basta quel solo nome europeo dell' illustre Rasori, il quale poco prima di prevalere in Italia 'l partito degli Austro-Russi, e propriamente al calare de' Francesi in Italia nel 1796, si trasferì in Milano, ed ivi pubblicò un giornale, sotto 'l titolo: *L' Amico della libertà e dell' uguaglianza*, in cui propagava i suo' principii politici e le sue mediche dottrine. E fu egli stesso quel dotto Rasori che dopo i fatti della Carboneria del 1820 restituito alla libertà ripigliò lo studio delle sue dottrine, e messosi a collaborare al *Conciliatore* non solo ebbe fama di caposcuola, ma fece assai per le scienze e le lettere in Italia.—Dippiù nelle scienze pure collaboravano, gli astronomi, Plana, Carlini, Mussotti.

Nelle lettere oltre i ricordati, il barone Camillo Ugoni, primo fra tutti i critici italiani; Giovita Scalvini, Monsignor Ludovico de' Marchesi di Breme, Pietro Borsieri, Paolo Costa, e l'egregio Prof. Francesco Orioli i di cui meriti ànno sbalordita Parigi, *a petto del quale*, diceva P. Maroncelli, *ogni lode è minore del vero*. Questi due ultimi, Costa ed Orioli, può dirsi che fondarono in Bologna una scuola di principii dinotanti la doppia libertà del Conciliatore. Ambedue marciando con quel principio libero di Ugo Foscolo, sostennero una scuola logica di libertà che 'l governo Austriaco la chiamò *congiura*, poichè come ben osserva lo stesso Maroncelli: *ogni onesto sforzo di miglioramento sociale era congiura*. Il governo Austriaco dispotico e tiranno per eccellenza fra tutti i despota della terra, disprezzava la scuola logica di quella libertà, che 'l germe morale del Conciliatore estirpava da tutti gli errori, da tutti i pregiudizii, e da tutte le iniquità dispotiche d' allora. Le provincie italiane erano in parte possedute, ed in parte dominate dallo straniero, e quindi la libertà, questa figlia primogenita del Vangelo era allora assopita in una specie di languore.

La salute politica e letteraria d' Italia stava poggiata su quel celebre giornale, la di cui istituzione si deve alla indicibile memoria del conte Federico Confalonieri, ed al conte Luigi Porro Lambertenghi di Como. Poichè, fallita l' impresa di Murat, Porro e Confalonieri tornarono in Milano, trovando un governo provvisorio Austriaco, che poteva dirsi governo stabilito; quindi non restava altro a' due onesti cittadini che attendere per quanto poteano a proteggere nobilmente ogni industria, ogni commercio, ogni coltura, ogn' arte. Ed ecco perciò, uniti Confalonieri e Porro i quali dissero: — *Rieduchiamo 'l nostro*

paese, rieduchiamo tutto da capo; — e le lettere, le arti, le scuole, il commercio ed il tutto in generale, rivolsero 'l loro sguardo a questo nuovo giornale d' educazione italiana. Così si diè principio alla letteraria rigenerazione, istituendo in casa del Conte Porro 'l sullodato giornale, in cui Silvio Pellico ne era 'l Segretario.

PARTE SECONDA

Ecco come l'importanza del giornalismo, mercè la pronta circolazione, stabilita co' mezzi di comunicazione ognora più rapidi, rischiarò la pubblica opinione, ed innalzò all'apice della loro missione i popoli d'una nazione, mettendoli in contatto con le più lontane popolazioni. In tal modo 'l giornalismo, compreso qual'egli è, oltrechè in materie letterarie e scientifiche ci trasmette alle estremità del mondo 'l risultato delle meditazioni de' dotti, così parimente è organo dell'opinione, di quella formidabile potenza che tende a costituirsi sotto i governi liberi.

Con questo salutare impulso gli uomini del Conciliatore diedero una nuova direzione letteraria agli spiriti critici di que' tempi, e dal 1819 in quà si ebbe 'l più bel prodotto d'una letteratura patria, e lo scopo di questo giornale si era: — *di chiamare le lettere al puro e primogenito loro scopo.* — Difatti 'l punto di partenza di questa scuola di dottrine romantiche, figurata sotto 'l Conciliatore, era quello cioè, di

Condurre al vero per mezzo del bello.

Quindi molti scrittori furono assai fortunati nel professare i principii d'una poesia romantica, che indipendentemente dall'opera stessa del giornale, seppero multipli-

care le glorie sublimi della musa Italiana, appoggiando così le nuove dottrine estetiche del Conciliatore.

Primo Berchet pubblicò un volume di conversazioni, in cui traduceva e dichiarava l'*Eleonora di Burger*; ed in cui 'l sullodato autore aggiungeva un carne *sulla morte del pittor Giuseppe Bossi*, ed un altro sugli *Esuli di Praga*. — Berchet, uno de' più popolari ed illustri poeti italiani moderni, dopo i rovesci politici del 1821, esulò in Francia, Inghilterra, nel Belgio, in Alemagna; dimorò lungamente a Berlino, e dopo 20 anni d'esilio tornò in Italia, si trasferì in Piemonte ottenendo cittadinanza e deputazione. Egli vero italiano, creava con genio 'l più sublime, per le provincie più soggiocate, una poesia ai poveri esuli che spiravano le aure dell'indipendenza della nostra bella e adorata Penisola. Le sue poesie politiche maschie e patriottiche lo fecero chiamare 'l *Tirteo italiano*; sicchè noi nella letteratura romantica veneriamo il nome di Berchet, siccome quegli che non avendo potuto altro sacrificare, à sacrificato una gran parte della sua vita alla libertà della nostra madre Patria, Italia.

Intanto 'l marchese Hermes Visconti, fors'anco prima del Berchet, tolse a dare un rendiconto della *Ragion poetica* del Conciliatore, accorrendo con alcune *Idee elementari sulla Poesia Romantica*, ma tuttochè sembra d'aver appoggiato le dottrine estetiche del Conciliatore, pure per avere seguito le due denominazioni di *classicismo* e *romanticismo*, cagionò tante dispute e tanti litigi che rovinarono la letteratura e' letterati stessi. Ma in ajuto de' due compagni, Visconti e Berchet, accorse Giovanni Torti col suo Sermone in terza rima, — *Sulla Poesia* — facendo conoscere che le nuove dottrine sul romanticismo non sono da poter distornare la gioventù dallo

studio de' Classici, ma questi studiarsi bensì come uomini dotti che ne facciano sentire le bellezze; solo, nella fondazione d' un nuovo sistema di studii non dobbiamo essere seguaci delle loro regole. Torti, nato a Milano e morto esule a Genova, il 15 febbrajo 1852, fu illustre poeta italiano. La sua *Epistola sui sepolcri di Ugo Foscolo*, bastò a farlo uno de' più forbiti poeti de' suo' tempi; Cicchero ne scrisse l' *Elogio*: Manzoni ne immortalò la fama col celebre suo detto: *Pochi, valenti come i versi del Torti*.

Anno parimente professato gli stessi principii del Conciliatore: Prati, Borghi e Castorina, tutti e tre poeti di sommo grido.

Prati, benchè sovente volte un po' melanconico, specialmente nelle sue *Passeggiate Solitarie*, com' egli stesso confessa, poichè vagheggia la morte e' sepolcri quanto l'amore, nulladimeno è riuscito un poeta di forti ed originali ispirazioni; e non menò del Berchet, può dirsi anch' egli uno de' popolari ed illustri poeti che onorano 'l secolo attuale e la nazione. — Borghi, le sue *canzoni*, i suo' *inni sacri* ed altri componimenti poetici, dopo quelli del Manzoni (modello di lirica perfetta) sono stati di gran spinta alla pubblicazione d' una immensità di canti biblici ch' anno veramente onorato la poesia e la letteratura del secolo XIX. Negli ultimi anni della sua vita erasi applicato a scrivere una storia generale dell' Italia, di cui apparvero cinque volumi sotto 'l titolo di *Discorso sulle storie italiane dall' anno primo dell' èra cristiana al 1840*, ma questo ragguardevole lavoro rimase quasi incompleto, poichè assalito da malattia spirò l' ultimo giorno in Roma 'l dì 30 Maggio 1847.

Castorina Domenico, Catanese, autore della *Cartagine*

Distrutta poema eroico in 20 canti, del *Napoleone a Mosca* poema epico in 30 canti, de' *Tre alla difesa di Torino* storia del secolo XVIII, e d' una infinità di *Liriche*; avvegnachè nel suo poetare egli emerge un valente poeta molto amico di tutta quella lunga schiera d' antichi poeti greci e latini, pure à saputo trattare la lirica e l' epopea, non lungi da' principii romantici de' nostri tempi. Il Di-Felice tessendo i cenni biografici del Castorina e trattenendosi sul poema per eccellenza sublime della *Cartagine Distrutta* così s' esprime: « il Castorina quantunque non avesse inteso ancora parlare di romanticismo fra noi, tuttavia egli avea sentito il bisogno d' una riforma nell' Epopea, e quasi romanticamente scrisse la *Cartagine Distrutta* (1) ». E tralasciamo, per brevità di scrivere ,

(1) Vedi, Francesco Di-Felice, *Scrittori Contemporanei Catanesi*. — O pure veggasi la riproduzione fattasi dal Giornale del Gabinetto Lettarario dell' Accademia Gioenia; Catania Tom. VI. Bim. 5. — Il Di-Felice, uomo di sommi meriti politici e letterarii, abbenchè per le vicende politiche d' allora, veniva egli trabalzato per opera de' borboni di Napoli tra esilii e persecuzioni, pure à professato indefessamente , ogni sempre , le dottrine del romanticismo. Egli qual' altro fidelissimo seguace del Manzoni, istruiva quella numerosa corona di giovani del suo studio , a comprendere ed a sentire l' importanza di quelle verità romantiche, siccome 'l più nobile sentimento che rende libera la letteratura e che c' infonde nell'animo la grande idea del bello moderno. Le opere del Prof. Di-Felice scritte in diversi tempi ed in diverse occasioni, senza adulazione alcuna, sono superiori ad ogni nostro encomio. Sono ammirabili le sue svariate poesie, ispirate dal genio romantico della lirica moderna; non che degne di sommo onore sono le varie sue prose, dettate senza imitazione, ma con natural eleganza, facilità dignitosa e costanza di stile, che insiemenemente contribuiscono di molto al-

di far qui l'enumerazione di tutti que' sommi scrittori e di quegl'immensi giornali nazionali e stranieri che parlano egregiamente delle opere di lui; ma puossi a tal proposito riscontrare la nota che 'l Di-Felice fa precedere a' cenni critici e biografici del Castorina, nell' opera citata. Le opere del Castorina, opere tutte ragguardevoli e di sommo rilievo, stampate e ristampate in diverse città d' Italia, furono con grande applauso accolte e difese in tutta Europa dal giornalismo e della critica di valent' uomini, che resero vieppiù maggiormente immortale la *Sicula Atene*, la patria di Caronda, di Stesicoro, di Belini.

Castorina è veramente un poeta che va non tanto addietro a tutti coloro che onorano questa Italia terra; e lo stesso Di-Felice paragonando le liriche siccome ispirate nella lirica del Manzoni, del Leopardi, del Mamiani, del Pepoli, del Borghi, del Cantù, così imprende a ragionare: « Elle non sono classiche, molto si confanno con la scuola di cui è capo Alessandro Manzoni, anzi in alcune l'autore è così detto romantico deciso; ma non però di que' falsi romantici, i componimenti de' quali bisognano essere indovinati, anzichè intesi, per afferrarne il vero senso, perchè nell' oscuro, nell' affettato e nello stra-

l' attuale progresso della civiltà politica e letteraria di questa giovane Italia, in cui egli alla bella maniera di scrivere accoppia sempre grandi argomenti. A questo proposito inviamo l' intelligenza de' cortesi lettori a leggere 'l discorso del Di-Felice intorno alla *Poesia Cristiana in Italia*, inserito nell'*Alba*, ovvero *Strenna Catanese* del 1843 di V. Percolla, ove a guisa d' una professione di fede in fatto di letteratura egregiamente dichiara le dottrine del romanticismo (ved. la nota a pag. 7).

no ripongono l'ufficio loro, facendo d'una poesia di grave argomento una *sciarada* o un *logogrifo* ingegnoso, e cadendo spesso ne' delirii del seicento ».

Il poema grandioso poi, in cui stà riposta la maggior gloria dell'autore, è 'l *Napoleone a Mosca* in cui l'autore animato dall'interesse Nazionale, imprese a trattare le glorie d'un grande isolano d'Italia.

L'ispirazione poetica che noi troviamo nell' *Ode a Napoleone*, non è meno del *Cinque Maggio* di Alessandro Manzoni. Non siamo qui nell'idea di paragone, ma possiamo dirlo, nessuno fin'oggi, dopo del Manzoni, à saputo superare la sublimità poetica ispirata nell' *Ode a Napoleone* del Castorina.

Abbiamo indi *I Tre alla difesa di Torino nel 1706*. Protagonista di questo romanzo storico, diviso in più parti, che l'autore per troppo modestia chiamollo Racconto, sono tre valorosi campioni italiani: cioè il duca poi Re, Vittorio Amedeo II di Savoia; il Principe Eugenio di Savoia; e Pietro Micca artigliere. L'argomento è l'assedio di Torino, e con ciò l'autore à voluto dare al romanzo l'idea italiana; poichè sostenitore qual'egli era dell'elemento romantico, volle altresì attuare appo noi l'utilità nazionale. Difatti 'l Castorina conscio pienamente di quest'idea, così egli stesso s'esprime: « Questo bisogno di pingere le glorie de'nostri avi affinchè si desti sempre più e si spanda l'amore della fatal terra, comprendesti tu, o mio Massimo d'Azzeoglio, ne' due mirabili romanzi; lo comprese il Guerrazzi dettando l'Assedio di Firenze;—il Brofferio nelle—Scene Elleniche—allegorizzando alla patria; lo intesero quanti sono italiani in Italia. Con questa idea, giusta perchè patriottica, intemerata perchè secondo coscienza, irreprensibile da chi non è Unno, mi sono ac-

cinto al non facile lavoro, sciogliendo ad argomento un soggetto grande italianissimo quale è quello dell'assedio di Torino (1) ». Tale adunque si fu l'idea del Castorina; e parlando noi di questo romanzo rammentiamo come cosa ammirabile, quel *Cantico di Guerra* che precede nell'ultima parte come fine del racconto, ispirato ne' sensi i più liberi d'un patriotta italiano. Egli nel corso intero di siffatto lavoro per non peccare di monotonia s'è ingegnato ad usar della storia e di que' bellici avvenimenti, onde non atterrire a' cortesi lettori con quelle continue stragi, con que' rimbombi di cannoni incessanti, e con quelle stragemme non interrotte di guerra.

Malgrado però le circostanze critiche d'allora, non sono a dimenticarsi l'egregio Gabriele Rossetti, e Giuseppe Giusti, che con prove meravigliose seppero cattivare l'attenzione in fatto di poesia romantica.

Il Giusti annunziò un nuovo stile poetico con la pubblicazione de' suoi versi satirici in vernauculo lucchese. A Firenze scrisse le prime poesie liriche, poi tutto si diede alla satira politica, e' suoi versi manoscritti circolavano in tutta Italia. Scrisse egli liberamente delle poesie politiche, anzi co' suoi versi satirici svelò tutti gli arcani maligni di que' tiranni Duchi ed Arciduchi Austriaci che prima della guerra del 59 occupavano diversi stati della nostra Penisola. Il Giusti insomma disimpegnò e sostenne con gran successo l'elemento nazionale, con quella sua ispirazione propria di que' celebri poeti ch'anno onorato questa terra italiana. E senza lunghe dimostrazioni, la pubblicazione delle sue poesie politiche, religiose; patrie, amorose, sono delle prove chiare e brillanti che superano chiunque omaggio reso con le parole.

(1) Vedi, Castorina, *Proemio* a' Tre alla difesa di Torino.

Parimente che 'l Giusti, ben' anco in Italia, suona 'l nome di Gabriello Rossetti, elegante romanticista non solo, ma genio efficace della rivoluzione ed uomo di gran coraggio politico e cittadino: mercè le di cui opere, l'ingegno e 'l gusto italiano con miglior prova eternossi e si acconciò in tal modo, da sodisfare all'intento universale della nazione. E quantunque perseguitato da' nemici d'ogni progresso, pure egli fu sempre 'l vate della libertà che, *più apertamente e con più costanza d'ogni altro*, dice un di lui biografo, *informò del concetto dell'Unità i suoi canti; del concetto di Unità e dello sdegno contro la tirannia di Roma, la quale pur finalmente è per rimanere schiacciata sotto la mole dell'odio del mondo, che da secoli e secoli le crebbe addosso giustamente dismisurato* (1).

Forse i principii di Berchet e Giusti ondeggiavano in idee incerte tra repubbliche e principati, tra unità e confederazione, ma i principii del Rossetti risplendono evidentissimi in ciascun de'suo'canti; e sono: Unità d'Italia,—monarchia costituzionale sotto un principe Italiano,—cessazione del potere temporale e del santo uffizio di Roma,—fratellanza ed unione de' popoli oppressi. Difatti se 'l Rossetti nel tempo della ristaurazione borbonica, verso 'l 1821, non avrebbe fuggito d'Italia, veniva cercato a morte dalla reazione per suo'versi di libertà; ma rifuggitosi in Inghilterra, Londra fu 'l luogo della sua dimora in esilio, ove pubblicò 'l *Commento analitico su la Divina Commedia*. Seguitò pubblicando nel 1833, *Sullo spirito antipapale che produsse la riforma e sull'influenza segreta che esercitò sulla letteratura di Europa, e particolarmente su*

(1) Vedi, Giosuè Carducci, *Prefazione* premessa alle poesie scelte di G. Rossetti;—Firenze tip. Barbera 1861.

quella d' Italia, opera tradotta in Inglese; nel 1840 *Il mistero dell'amor platonico del medio evo derivato dai misteri antichi*, in cinque volumi; nel 1842 *Saggio critico Sulla Beatrice di Dante*. Indi in seguito scrisse altre moltissime poesie politiche, amoroze, religiose; anzi la maggior parte di quelle religiose furono da lui composte nella vecchiaia, (esule e padre di famiglia) come quell'età che rispondeva più agli arcani bisogni del cuore, al conforto della sua cecità, al profondo rispetto della Religione.

Quindi senza tante argomentazioni possiamo dire, che la letteratura ad onta dello spirito d' opposizione, lontana d' ogni sforzo universale, divenne libera mercè le famose cure degli uomini del *Conciliatore* e di tutti coloro che furono seguaci di quelle dottrine. Gli uomini di quel nuovo giornale erano non solo i veri rappresentanti d' Italia, ma eziandio i veri rappresentanti della letteratura: poichè questa in ogni classe sociale diviene sempre l' espressione politico-religiosa d' un popolo in qualunque stato esso trovasi.

Non pochi furono gli scrittori che intesero a questi fini morali e liberi. Oltre i succennati sono a ricordarsi: Ugo Foscolo, Ippolito Pindemonte, Giacomo Leopardi, Silvio Pellico, Pietro Maroncelli, Gio. Battista Niccolini, Tommaso Grossi, e moltissimi altri, i quali erano civicamente liberissimi, di quella libertà vera che suol essere 'l simbolo della morale politica. — Foscolo animo forte e libero, ma per le vicende politiche d' allora, trabalzato quasi tra speranze e disinganni sfogò la potenza d' un effetto disperato del suo cuore nelle famose *Lettere di Jacopo Ortis*. Egli scrisse sempre come 'l libero sentire dettavagli, senza paura nè di sofismi, nè di seguire

le opinioni altrui. Ugo Foscolo può dirsi 'l solo continuatore di Parini ed Alfieri; il forte ed original carme sui *Sepolcri* che va per le mani di tutti è 'l più eccellente risultato della letteratura romantica. Verso 'l 1812, metteva in iscena la sua tragedia l' *Aiace*, ove sotto 'l velame di questo titolo intendevasi letteralmente cosa diversa che il concetto dell' *Aiace*; sicchè fu fieramente censurata per le allegorie antinapoleoniche, che i critici cortigiani vi scopriano, ma e' non meno fieramente se ne vendicò nella sua satira latina *Didymi Clerici prophetae minimi, hypercarlipseos liber singularis* (Pisa, 1815).

Però un uomo siffatto, sì per le vicende politiche, come per le fiere polemiche aizzate contro di lui da parte de' cortigiani napoleonici, dopo 'l 1815 non poteva più rimanere in Italia, poichè anco degli amici suo' gli si scagliarono per contro, mentre pria lo aveano a giusto titolo esaltato a grande onoranza. Quindi nel 1816 trasferivasi in Inghilterra ove scriveva la *Ricciarda*, tragedia; i *Saggi sul Petrarca*, in Inglese; e due discorsi, l' uno *Sul testo del Decamerone*, e l' altro *Sul testo della Divina Commedia*, che forma introduzione al suo *Commento* di Dante; per cui ebbe anco per quest' altro lavoro 'l merito di esporre e di far gustare agl' Inglesi 'l poema sacro del divino poeta.

Ugo Foscolo, conciliando i principii e la pratica, era quegli che proclamava la libertà in Italia e la faceva scaturire dal vangelo, sicchè la libertà era per lui *cosa più divina che umana*; egli dicea, *che per mantenersi liberi, i popoli hanno da essere giusti. — La patria, il trono e gli altari stanno nell' esercito. Non si staranno in una costituzione, se non quando ogni terra Italiana sarà libera di stranieri.* Questa era la sapienza politica di Fo-

scolo, e su di ciò rinviamo i cortesi lettori a leggere i suo' *Scritti politici inediti* pubblicati per cura di Giuseppe Mazzini. (Lugano 1844).

Distinto moltissimo, al pari del Foscolo e del Manzoni, per l'altezza de'soggetti che seppe trattare, fu 'l secondo traduttor d' Omero, il traduttor dell' *Odissea*, Ippolito Pindemonte. Scrisse questi l'*Arminio*, tragedia, che è uno de' più begli ornamenti del teatro italiano. Le sue *Prose* e *Poesie* campestri, sono scritte con tanta dolcezza e malinconica soavità che commuovono gli affetti de' lettori, e li ammaestrano senza gravità. Pindemonte fu sempre amico della libertà, difatti nella tragedia dell'*Arminio* e in molti altri suo'sermoni vi si inspira un alto senso d'indipendenza nazionale; e fra le di lui *Epistole* in versi, la più bellissima è quella su' *Sepolcri* di Ugo Foscolo, ove oltre alla sublimità cristiana de' pensieri, vi accoppia una grande eleganza e severità di stile che lo distingue a preferenza.

Ad Ippolito Pindemonte accorse 'l conte Giacomo Leopardi, e qui cade in acconcio ricordarlo come uno de' più insigni lirici italiani, anzi per dir meglio, creava la lirica politica in Italia con due famose *Canzoni* l'una all'Italia, l'altra pel monumento di Dante che si preparava a Firenze. Quindi come benissimo appare in queste ed in altre sue poesie che venne mano mano pubblicando, egli fu grande amatore della libertà e dell' indipendenza Italiana; e mai ebbe 'l cuore di abbandonare 'l suolo italiano. Sicchè apprezzato 'l merito letterario scientifico sull'autore della canzone all'Italia, dopo ch'egli morì, l'egregio Pietro Giordani, che sommamente lo amava gli faceva la presente iscrizione sepolcrale: — *filologo ammirato fuori d'Italia, scrittore di filosofia e di poesie altissimo, da paragonare solamente co' Greci.*

Intanto la pubblicazione de' *Sepolcri* di Ugo Foscolo, divenne pel giovine Pellico una rivelazione di poesia e di amor patrio.

Silvio Pellico da Saluzzo, cristianamente educato, adulto nella letteratura, passando qual precettore nella casa del conte Porro, conobbe ivi quegli uomini che allora tenevano 'l più luminoso seggio nella letteratura e nella politica, tra' quali basta 'l citare i nomi celebri d'un Foscolo, un Volta, un Melchiorre Gioia, un Gioberti, un Confalonieri, un Arrivabene, ec. inclusi anche tutti quelli per lo avanti cennati. Egli fu tra gl'institutori ed il segretario del famoso giornale 'l *Conciliatore*; ma nella condanna bandita dal governo austriaco contro gli scrittori di quel giornale, il Pellico fu arrestato (13 Ottobre 1820) per titolo di appartenenza alla setta de' Carbonari, e condannato, con altri molti, a morte, il 21 febbrajo 1821, e per commutazione di pena, alla detenzione di 15 anni al carcere duro dello Spielberg. Ne usciva per grazia sovrana 'l 1830, ma tutti sanno quali e quanti furono i martirii da lui sofferti in quel carcere, perchè tutti ànno letto 'l libro ch'egli pubblicò, intitolato: *Le Mie Prigioni*, libro tradotto in molte lingue, almen per tre volte in francese, avendo eccitato per ogni dove ammirazione. Scrisse otto tragedie, le quali in parte si rappresentano e meritano sempre essere applaudite: la *Francesca da Rimini* è quella che fece suonare 'l nome del giovine autore in Italia e fuori; un opuscolo in prosa su *I doveri degli uomini*; un volume di *Poesie varie*, scritte con qualche pittura poetica, ma con più grande effetto poetico furono scritte le 12 *Cantiche*, o *Novelle* in versi sopra soggetti italiani del medio-evo.

Non meno del Pellico fu 'l Maroncelli, il quale, stret-

to col primo per legame d'amicizia, insieme ad altri illustri italiani, condivise captività, dolori e torture dentro 'l carcere duro dello Spielberg, da cui 'l Maroncelli ne trasse le belle rimembranze storiche, sotto 'l titolo la *Mia prigionia di Spielberg*. In questo tratto storico, al pari del Pellico, descrisse fedelmente quanto avvenne all'autore in quel periodo d'otto anni e mezzo, toccando altresì degli altri fratelli di sventura che vi giacevano ancora sepolti vivi (1). Ma indi poi, vedendo che in questo lavoro, il Pellico l'avea sì felicemente proceduto, sostituì altre memorie sotto 'l titolo *Gli anni del dolore*, che come egli stesso promise nel programma de' suoi diversi componimenti a publicarsi, dava un'estensione più ampia che non era 'l tempo decorso nella prigionia di Spielberg. A queste memorie accorse, aggiungendo le *Melodie Spielbergiche*, le quali altro non erano che lamentazioni liriche di soggetto storico, a motivo di spiegare la storia de' dolori morali e fisici di otto anni e mezzo di carcere duro.

Pietro Maroncelli fu l'autore delle *Addizioni alle mie prigioni di Silvio Pellico*, a cui aggiungeva molte sue belle produzioni di letteratura romantica. Noi per non peccare tanto di prolissità, non ci dilunghiamo a discorrere sulle *Addizioni* intorno alle mie prigioni, o pure intorno a quelle sulla *Mia prigionia di Spielberg* poichè gli stessi titoli di questi tratti storici ci manifestano abbastanza, e senza tante dimostrazioni, il risultato d'una letteratura romantica. Indi, nel rimanente delle sue opere, il Maroncelli scrisse sempre romanticamente; anzi trovasi in mezzo alle *Addizioni*, un lungo discorso sugli *Uomini del*

(1) Vedi anco su di ciò, le memorie raccolte da Atto Vannucci *I martiri della libertà Italiana* dal 1794, al 1840.

Conciliatore, e sul *Cor-mentalismo*, ove assai logicamente e con religiosità tutta cristiana espone le dottrine del *Romanticismo*, ed ove 'l lettore rinviene in fatto di letteratura 'l vero sistema da tenersi al riguardo. Difatti 'l Maroncelli nel programma de' suo' diversi componimenti a publicarsi, parlando delle *Quindici Rose*, poemetti epico-lirici, ove divide la vita di Maria in quindici principali stadi, osserva, che: *Nulla, per la immaginazione e pel core, nulla di più poetico che L' ENTE NOVO che il cristianesimo ci fornisce.*

Così fece Vincenzo Gioberti. Questi denominato dal dotto Prussiano Sudhof *il sommo rappresentante dell' Ontologismo a' tempi nostri* (1), non che del Romanticismo, ne' primordi della sua vita, entrato coll' ufficio di cappellano presso Re Carlo Alberto, gl' invidiosi l' accusarono di sospetti politici e detenuto nel 1833 alquanti mesi in carcere, ne uscì per andare in esilio, ch' egli scelse per suo rifugio Parigi. Fu sempre forte propugnatore delle dottrine romantiche, ed in quest' occasione dando nuovo vigore al suo ingegno, mostrò a sufficienza qual profitto avesse raccolto da' suo' studii filosofici, rafforzando a tutt' uomo le nuove discipline della letteratura romantica; si legga infatti 'l Gioberti *Pensieri-Miscellanee* vol: 2, ove dimostra l' utilità del romanticismo siccome una letteratura ispirata da' dettami immediati della natura, e seguita dagl' impulsi del genio nazionale. L' opera somma poi che levò ad altissimo grido 'l nome del Gioberti, in cui dimostrando quel genio nazionale, preparò quelle dottrine politiche, con le quali ebbero principio i movimenti

(1) Vedi la *Prefazione* del sig. Sudhof premessa alla traduzione in tedesco da lui fatta al *Discorso sul Bello* di V. Gioberti.

del 1848, fu il *Primato morale e civile degl' italiani*, pubblicato nel 1844. L'altre di lui opere filosofiche, letterarie e religiose, manifestano la dottrina dell'esule autore siccome un profondo filosofo, un elegante e forbito scrittore, un italiano in cui l'Italia sedeva nel di lui sistema in cima di tutti i pensieri; ed a questo proposito consultino gli scrittori gli *studii su Gioberti* di G. Mas-sari, editore delle *opere inedite* di Gioberti, in corso di stampa a Torino.

Ma in quel tempo conosciuti ed apprezzati in Italia dalla universalità degli uomini i principii di Gioberti, nell'aprile del 1848 egli ritornava in Torino, e dal Re era nominato senatore del regno, e scelto da due collegi a deputato del Parlamento Nazionale. Il comune di Roma gli spediva 'l diploma di cittadino romano, il Granduca di Toscana lo nominava cavaliere, ed il Parlamento piemontese intanto lo proclamava suo presidente. Così rimpatriatosi con tanti onori, nello stesso anno del 1848 fu fatto ministro, e caduto 'l ministero fu indi alla fine dello stesso anno chiamato dal re col titolo di ministro degli affari esteri e presidente del Consiglio, e nelle nuove elezioni di quel tempo da 10 collegi uscì deputato al Parlamento. Ma finalmente egli stesso rinunziando dopo breve tempo al pubblico incarico, e ritiratosi a vita privata fece nuovamente ritorno nella capitale della Francia, ove pubblicò l'ultima sua opera: *Del rinnovamento civile d'Italia*. Ivi morì 'l dì 26 Ottobre 1852; piangse l'Italia!—e l'Europa stessa ne risentì anco la perdita; sicchè gli annali della storia letteraria e scientifica d'Italia conservano per lui una gran pagina d'onore d'un uomo politico per eccellenza, profondo filosofo, e nobile letterato qual' egli era.

PARTE TERZA

Gioberti avea detto agl'italiani : *Srivete, dichiarate francamente le vostre opinioni, operate virilmente ed assennatamente, congiurate alla faccia del sole, pensate da voi e liberatevi dalla soggezione alle idee ed agl' influssi forestieri*. A questo proposito Giuseppe Massari scrive, che *l' apostolato politico e civile di Vinc. Gioberti sortiva i suoi effetti: il vigoroso impulso avea dato vita all' opinione nazionale, e questa in tutti e ad ogni occasione si appalesava tutto di più vivace e più rigogliosa* (1). Gl'Italiani avvalorati e spinti da tali consigli, scrissero e s' avvezzarono senza indugio alcuno a manifestar senza velo le loro opinioni patrie.

Il primo che si è fatto imitatore di questo magnanimo esempio, è stato Cesare Balbo, coetanco e collega del Gioberti, il quale si consacrò tutto agli studii storici-politici e di varia letteratura, consacrati esclusivamente al bene morale, civile e politico della nostra nazione. Cesare Balbo meditò i destini d' Italia ; scrisse egli contro la dominazione austriaca, con tutti que' pensieri proprii del sentire d' un cittadino, che vivendo in Italia scrive sotto i salutari influssi d' un governo libero. Dopo Balbo venne Massimo d' Azeglio che togliendo occasione de' fatti di Rimini sul finire del 1845, pubblicò quel celebrato opuscolo: *Gli ultimi casi di Romagna*, che diede tanto incremento a' progressi e alle manifestazioni dell' opinione nazionale e all' italico risorgimento. Il Conte Petitti nel libro sulle *Strade ferrate* toccò liberamente d' un mezzo potente d' unificazione e di libertà. Giacomo Du-

(1) Vedi, Ricordi Biografici e Carteggio di Vincenzo Gioberti, raccolti per cura di Gius. Massari.

rando, da Torino si recò appositamente a Parigi per istampare col proprio nome un'opera sulla *Nazionalità Italiana*, il cui effetto accrebbe la fama del valore italiano. — Luigi Torelli pubblicò in Losanna un libro intitolato: *Pensieri sull'Italia d'anonimo lombardo*, nel quale svolse i principii assai affini al libro sulla nazionalità del signor Durando. Cantò nella sua *Storia* abbracciò tutti i popoli e tutti i tempi; e così finalmente la poesia di Monti che si riorbita al fonte de' classicisti, questa stessa poesia venne voltata dal Manzoni all'ispirazione religiosa.

Giov. Battista Niccolini amante vero della libertà, vaccheggiando sempre l'risorgimento di questa penisola, qual primo amore della sua giovinezza, comprese pure gli stessi principii. La vita di Niccolini, diremo coll'egregio Napoleone Giotti, è tutta vita di studio e di assiduo lavoro; è vita d'uomo privato che nella solitudine del suo gabinetto si consacra al culto del bello e alle aspirazioni del cittadino; e l'Foscolo, che gli fu in sommo grado liberale d'alti insegnamenti e d'invidiata amicizia durante il suo soggiorno a Firenze, soleva dire di lui che agli spiriti di Dante sapeva unire la voluttà del dolore.

Niccolini fu grande poeta e le sue poesie sono veramente ispirate, e fu ad un tempo stesso non meno che grande prosatore. I suoi scritti si riferiscono intorno all'arte, e contengono profondi insegnamenti per chi, lontano dalle baffe imitazioni e dalle regole de' pedanti, sappia e voglia intendere che *artista* vuol dire *creatore*. Sono mirabili i suoi scritti: *Del sublime di Michelangelo*, pubblicato nel 1820; — *Dell'imitazione dell'arte drammatica*, pubblicato nel 1828; — la sua lezione sul *Romanzo storico*; — il suo *Discorso sulla tragedia greca*; e tanti altri suoi immensi lavori che noi qui tralasciamo citarli.

Niccolini si distinse e fu anche sublime nella maniera della sua creazione drammatica; in molte delle sue tragedie si riscontra o l'importanza letteraria, o l'importanza politica, il rimanente sono basate sull'amore. Difatti l'*Antonio Foscarini* tragedia rappresentata la prima volta la sera del 6 febbrajo 1827, al teatro del Cocomero di Firenze, fu di tanta importanza, in quando la si vide apparire mentre animosa fervea la questione del classicismo e del romanticismo. Niccolini, trovandosi in quell'epoca in mezzo due scuole, e attenendosi più alle dottrine del romanticismo, seppe conciliare e prendere l'buono da entrambe, in modo che la di lui fama in letteratura acquistò nuova conferma. Fu tale l'successo del *Foscarini*, fu tanto l'trionfo dell'autore, che l'Montani nell'*Antologia* di Firenze ebbe a dire in proposito di essere stato spettatore d'una lieta apoteosi; e l'Pedani nella *Gazzetta di Firenze* disse: che il poeta coll'*Antonio Foscarini* avea segnato il vero punto in cui classici e romantici, troncando le omai nauseanti diatribe, potevano convenire.

Tre anni dopo alla pubblicazione del *Foscarini*, altre e maggiori ovazioni coronarono la fama del Niccolini, in occasione cioè della prima recita (pure al teatro Cocomero) del *Giovanni da Procida*. Questo lavoro, sposato al solenne principio dell'indipendenza nazionale, si accolse dal pubblico con tale entusiasmo, che fu giudicato superiore al *Foscarini*, e fu una di quelle tragedie che venne giustamente appellata un urlo di rivoluzione.—Al *Giovanni da Procida* tenne dietro l'altra del *Lodovico il Moro*, in cui uguale fu l'intento politico, uguale la forma drammatica. Poco dopo scrisse la *Rosmunda d'Inghilterra*, tragedia basata principalmente sull'amore, rappresentata per la prima volta nel 1837 al teatro della Pergola. In onta

però alla rigorosa sorveglianza della polizia e della censura granducale d' allora che teneva imprigionato 'l pensiero, uno de' punti caratteristici della vita civile e letteraria del gran poeta, fu la sua costante avversione al potere temporale del Papa, e senza offendere la religione scrisse l' *Arnaldo da Brescia*. Questo sublime lavoro venne in luce nel 1843, a Marsiglia, dove l' editore Le Monnier avea mandato espresso compositore a stamparlo, da ove migliaia di copie entrarono nascostamente in Toscana per la via di Livorno. Da ciò un' istruzione penale si tentò contro al Le-Monnier, poichè la tragedia dell' *Arnaldo* fu un avvenimento politico, fu una grande vittoria sul dispotismo clericale, fu la sentenza di morte dello straniero accampato in Italia, e del Papa-Re dominante dall' alto del Vaticano. In somma l' apparizione dell' *Arnaldo* fu pel popolo italiano una dissertazione di dritto pubblico in cui si dimostrava l' incompetenza de' due poteri *temporale* e *spirituale* in mano d' un solo: la riunione di questi due poteri porta con sè *dispotismo* e *schiavitù*, ragion per cui le idee sante del poeta ribollirono nel cuore d' ogni generoso italiano, che ama la patria per la patria. Il grido continuo di Niccolini, ne' mesi antecedenti alla sua morte, era questo: *Si sbrighino, vadano a Roma, vadano a Roma*: ma non potè vedere questo grande avvenimento perchè la morte venne a troncarli i suo' giorni 'l dì 20 settembre 1861, e la sua salma con pompa funebre fu trasportata e deposta nella chiesa di Santa Croce in Firenze, *tempio delle itale glorie*.

Così finalmente, mercè l' opera de' grandi di questo secolo, cadde 'l dispotismo, gli antichi sistemi abbattuti, gli errori cancellati, le falsità derise; e dal medio

evo a questa parte, il progresso in generale da fanciullo è divenuto adulto.

La vera credenza incominciò da quell' epoca avventurata della redenzione cristiana, è da questo principio dovette incominciare per necessità la restaurazione de' popoli tutti della terra, quella che oggi chiamiamo redenzione politica. Il Figlio di Dio richiamando l' umanità alle sante leggi del Creatore, colle sue parole e coll' esempio della sua Divina persona dimostrò, che le deificazioni, le orazioni, e' monumenti pagani erano pompose menzogne: Egli additò qual fosse la via infallibile della creatura morale onde aprir ad essa l' intelletto al varco delle verità.

Le norme generali per cui noscono e vivono gli uomini e gli Stati, sono sempre i sani principii; or il Vangelo è l' emblema lucentissimo delle nostre meditazioni, e chi ciò profana o contrasta è un empio; per cui da questo solo elemento emerge l' istruzione per la gioventù che nell' attuale incivilimento si consacra alla Chiesa, al foro, alla filosofia, alla magistratura, agl' impieghi economici, alle scienze fisiche e matematiche, e così via. Infatti, le opere di quest' ultimi tempi che escono tutto dì da' nazionali e dagli stranieri, sotto titolo di libri, contribuiscono a servire ad alcun utile oggetto, mercecchè prefissi si sono, lungi dalla dissipazione, dall' ozio, da' falsi principii e dalle massime stravaganti. Anzi in quest' ultimi anni, varii italiani sonosi occupati a scrivere alcune novelle morali, oggi messe nelle mani della gioventù, da cui essa molto vantaggio ritrae.

Perciù 'l progresso della moderna civiltà, è assai lontano dalla barbarie di quel misto di romana corruzione

e di settentrionale rozzezza: ove le leggi, i costumi, il culto offrivano contradizioni, confusioni, falsità, chimeriche illusioni. La religione avea la testa degli asini; i misteri, il diavolo colle corna e colla coda; la pittura, i balli de' morti ed altri simili oggetti inventati dal capriccio degli uomini di quella vetusta età de' pagani.

Per Dio!—non per amore di novità, ma ben lungi dal guardare ciò come un pregio d'utilità della nostra letteratura. Noi per dignità del tempo in cui siamo, vogliamo dipinti quegli uomini che ci danno al certo un ritratto vero onde ottenere la perpetuità de' caratteri;

. . . . la fragranza de' castalii fiori,
Che rendon l'opre dell'ingegno eterne (1).

L'adorazione di tutti que' balocchi e bisticci, come ci contesta la ragione di tutti i tempi, era una trista necessità di quell'età, causata dal contrasto di quelle sette e dagli errori religiosi d'allora; quindi se noi crederemo al buon effetto, in cui debba riuscire 'l nostro scopo, dobbiamo evitare per necessità di sufficiente ragione, la mistura del falso e del burlevole, col serio e dignitoso.

L'ufficio della letteratura è d'educare 'l popolo a nobili virtù civili, senza questo scopo la letteratura sarebbe un giuoco frivolo, un gusto corrotto come nel seicento. Essa dee rendere le meraviglie della natura, i fatti della coscienza, i fenomeni dello spirito, e lo scrittore abbia sempre dinanzi: Iddio, l'uomo e la società, cose che col classicismo ciò non possono ottenersi. Ottimo sentimento era quel del filosofo greco, che s'accontentava di avere un uditore solo, purchè quell'uno fosse Platone;

(1) Manzoni, *Uranta* poemetto.

così noi dobbiam contentarci di pochi letterati purchè siano romantici; i sedicenti, gli sfrenati, i licenziosi screditano la letteratura e' letterati stessi. Vi sono regole per cui piacciono gli antichi scrittori, ed è stretta in certe norme la letteratura d'oggi di; ma nell'insieme dobbiamo valerci siccome un'eredità di dottrina tramandataci da'nostri antichi padri, per cominciare 'l nostro volo più oltre di là, ove essi arrivarono col loro progresso:

. *Antica l'arte*
Onde vibri lo stral, ma non antico
Sia l'oggetto in cui miri (1).

Morale è lo scopo in cui oggi miriamo, materiale era quello degli antichi; questi riguardavano l'uomo nella forma esterna, noi lo riguardiamo oltre dell'esterna anco nella vita eterna, cioè nell'immortalità dell'anima. Oggi non è più 'l tempo del bello ideale, sì bene 'l tempo dell'utile: la poesia acquista ognor più prestigio, quando alla finzione si sostituisce 'l ragionamento ed il calcolo. Gli antichi greci e latini cantavano se non a secoli rozzi, almeno a secoli pagani; ma chi ama oggi cantare come Pindaro ed Anacreonte 'l culto delle grazie, i romantici credono rifiutarli.

Non s'intenda per questo, che noi vogliamo dare bando ad ogni poesia pagana, o ad ogni effetto o stimolo di natura: il che sarebbe un fanatismo, un'esagerazione. Ma vogliamo che 'l poeta voglia dare anch'esso alle sue produzioni uno scopo morale, e per ottenere ciò fa d'uopo che si provvegga nello studio della morale cattolica, acciocchè le *regole e' precetti* risultino dall'osservazione delle opere più

(1) Pindemonte, *I Sepolcri*.

belle, dalla natura delle cose, dalle relazioni fra la causa e l'effetto.

Spesse fiate avviene che 'l cuore dell'uomo s'attrista alla vista di quelle sconsolanti immagini dell'inutile, dell'atroce, dell'inevitabile patire, e soffre nel vedere 'l suo cuore in quella tanta tristezza; ma al contrario tanta soavità c'è nell'amare, tanta nel rinvenire la speranza, o almeno nel figurarci buoni quelli che spartono con noi 'l pane dell'esilio e delle privazioni! che senza invidiare lo svolgorante ingegno di lord Byron, possiam gettare un lungo sguardo di consolazione sul dispregio e sul disgusto dell'umana razza: per cui lo stesso Vittor-Hugo disse pure *che la poesia è fatta a consolare l'uomo ne'ceppi*; or per avverarsi ciò bisogna muoverci dal fatto della coscienza, o dalla ragione come quella che si muove dall'idea religiosa.

« Alessandro Manzoni, dice Gioberti, nelle sue tragedie tende sempre ad uno scopo religioso e morale. Quello che egli sopra tutto egregiamente dipinge e fa sentire si è il conforto della speranza religiosa quando sono mancate tutte le speranze terrene . . . , . . . »

. . . e quantunque (prosegue lo stesso) non sieno di sacro argomento, conducono più che ogn'altra alla religione; poichè questa non vi è mescolata a bell'arte, ma fatta nascere dalla natura medesima, che è appunto la condizione ingenita della religione; la quale spesso tace quando la natura è felice, ma si suscita e si risveglia quando sopraggiunge il dolore ».

Infatti poco appresso trattenendosi 'l filosofo Torinese intorno alla lirica del Manzoni, così sopraggiunge: « L'ode Manzoniana, è una creazione di questo secolo, è un quadro liricamente espresso, e per questa parte non trova forse de' modelli che in alcuni salmi. I suo' cinque Inni

sacri abbracciano tutti i gran tratti della storia della Redenzione, espressi collo stile più vivo e originale. L'ode sulla morte di Napoleone è una biografia poetica di quest' uomo famoso, descritta da un uomo magnanimo e religioso, che sa mettere sotto i piedi le passioni umane e innalzarsi sino alle viste della Provvidenza. Alessandro Manzoni ha rappellata la poesia al suo fine; l'ha vendicata del disonore che una gran parte de' suoi trattatori aveale arrecato, e fece di essa l'espressione dell'umana natura e della religione (1) ».

Tutti adunque chiniamo l'augusta cervice al venerato nome di Alessandro Manzoni; imperocchè lo fu in un secolo, che Iddio ci volle proteggere con gl'Inni suo', e speriamo che lo seguiranno in tutti i secoli sorvegnenti. Àvvi fra tutti chi cerca 'l meraviglioso ne' gran caratteri, chi nel biblico, e chi finalmente nella nazionalità; ma 'l Manzoni sì 'l vero, che 'l bello, non che 'l meraviglioso, lo cerca nella morale cattolica: e quanto àvvi di religioso nel mondo, egli lo crede e lo confessa senza meraviglia alcuna. Ed in più ampio modo, aggiunge N. Tommasèo, le opinioni e gli esempi di Alessandro Manzoni sono di gran giovamento all'Italia; — e per tutto questo perciò, l'autore dei *Promessi Sposi*, in fatto di letteratura moderna, è stato elevato a capo-scuola dall'universal consenso degli uomini dotti.

CONCLUSIONE

Quindi finalmente riassumendo in breve quanto per lo avanti si è detto, concludiamo in termini chiari e precisi, onde tralasciare di più stancare le delicate orecchia dei cortesi lettori.

(1) *Pensieri* — *Miscellanea* vol. 2, p. 688.

Da Dante fino a Manzoni, ad onta delle diverse opposizioni letterarie, è stato sempre da tutti compreso l'sistema delle dottrine romantiche; e Dante e Manzoni, l'uno in principio e l'altro in fine della quistione, elevarono le lettere e le scienze italiane ad una perfetta ispirazione cristiana. Non vi sono stati uomini così sommi in Italia i quali abbiano trattato ex-professo di dottrine religiose, fonte del vero progresso politico, letterario, scientifico; essi furono uomini che mai prostrarono la loro augusta cer vice a' tiranni della terra. Se qualche deviamiento s'ebbe nelle lettere incominciò soltanto con quella primitiva oscenità del Boccaccio, che si estese fino al secolo XVII; nel rimanente gli scrittori di questa terra d'eroi risentiti dall'interesse nazionale, dimostrarono e fecero vedere all'Italia come l'elemento patrio, amoroso, religioso e libero è stato ogni sempre l'interesse comune d'ogni uomo che à vita è cuore italiano.

Né primi tempi della nostra letteratura, tanto i romantici, quanto le sette de' classicisti ragionavano in fatto di imitazione e di regole, nella stessa guisa, che i *puristi* ragionavano in fatto di lingua e di stile; ed in fine vi stabilivano per principio che per essi non era classico autore chi non seguiva formalmente gli antichi. Quindi ambedue erano divenute due scuole d'opposizioni, i di cui partigiani nulla accordavansi e tutto differivansi tra di loro, nel fissare i principii che separano l'una e l'altra scuola: e sotto questa promiscuità di disaccordi principii non sapevano sotto qual bandiera doveano porsi, o sotto quella de' classici o de' romantici.

Né tempi andati, il sistema e le teorie del classicismo ebbero più forte opposizione al romanticismo, allorchè i moderni critici dell'Alemagna e della Francia, introdus-

sero in Italia e nell' Europa le dottrine romantiche intorno alla letteratura e all' arte. Gli scritti di Schlegel nel suo *Corso di Letteratura Drammatica*, di Med. di Staël nell' Alemagna, ed il Sismondi nella *Storia della letteratura del mezzo di dell' Europa*, ridussero 'l romanticismo a teorica ed a sistema separandolo dal classicismo, poichè prima formava un tutto unito, ma opposto e disaccordo in sè stesso per mancanza di bene fondati principii. Allora soltanto si udì presso di noi 'l nome rancido di classicismo, (sebbene nel fatto sia d' antichissima origine) il quale pretese combattere contro al romanticismo, ed ambedue divennero due scuole divise e contrarie, che nella republica delle lettere diedero campo a quistioni vitali. Ma col crescere della civiltà Cattolica, il campo delle quistioni diede luogo a' principii della credenza romantica , e la letteratura italiana incominciò a vantare una poesia romantica, illustrata come per lo avanti abbi- am detto, da' più valorosi ingegni di questa Penisola.

Al risorgere della letteratura si diede 'l nome di classico ad ogni autore che generalmente abbia seguito l' orme de' greci e de' romani. Si passò indi a designare col l' epiteto di classica l' antichità Greca e Romana, e s' ebbe perciò una letteratura ed un' arte *classica* in opposizione alla letteratura ed all' arte *moderna*. Percui in sulle prime anco si errò nel voler dare 'l nome di *romanticismo* a quel genere di letteratura che usciva fuori del *classicismo*; e tutti gli scrittori moderni, e specialmente l' Abate di Brema, su tal proposito ne faceva la medesima osservazione.

La *Poetica* di Aristotile commentata da que' celebri critici francesi, Boileau , Rollin , Corneille , La Harpe , Batteux in cui tennero dietro molt' altre nazioni, è l' indole vera di quella letteratura che si dice *classica*.

Così Goëthe col suo dramma immortale, non fece che rendere celebre e popolarissimo 'l nome di *Fausto*, famoso mago, vissuto nella seconda metà del secolo XV e sul principio del XVI.—Goëthe fu 'l re della letteratura in Germania, e le di lui opere sono 'l tipo della perfezione letteraria. La leggenda di Fausto, segnò in prima 'l punto della sua gloria, ove unisce l'ideale alle scene d'osservazione; ma però si osserva che quella sua stragrande perfezione stà più però nella forma che nell'essenza; l'apatia morale e lo scetticismo ne guastano 'l fondo.—Perciù noi lontani da queste formole, vogliamo essere romantici, e vogliamo nella letteratura 'l fondo e la forma di quel tipo ideale della bellezza che rinveniamo nella nazione e nell'estetica cristiana.

Presso gli antichi la voce *classico* dinotava un gran personaggio vissuto nel secolo d'oro d'una lingua. Così 'l secolo di Pericle presso i Greci, ed il periodo di Augusto presso i Latini, fu 'l secolo de' classici autori di quelle letterature. Infatti per l'Italia si vuol dare 'l nome di classico al secolo di Leon X. forse perchè abbraccia i più be' tempi delle arti riunite alla letteratura. Così ancora, i tempi classici per la Spagna furono quei di Carlo V. com' anco pel Portogallo, la di cui letteratura s'innalzò all'apice del loro perfezionamento. La letteratura Inglese si disse classica sotto 'l Regno d'Elisabetta; quella di Francia sotto Luigi XIV; e la Tedesca non prima del finire dello scorso secolo. Quindi si vede che la voce *classico*, compresa sotto la caratteristica speciale di tempo o epoca, destava un'idea assai diversa di quella che fa nascere al presente; furono poi i partigiani del Monti, che sostenendo le ragioni dell'invecchiata mitologia de' greci, incominciarono a darle un novello significato, controponendola a *romantico*. E se pri-

ma dicevasi con maniera enfatica *opera classica*, quella che si riguardava in ogni parte perfetta, secondo 'l diverso gusto delle nazioni; ora per lo più si fa uso di quest' espressione per qualificare piuttosto quella letteratura la quale è condotta, secondo le regole e' precetti tramandatici da' greci e da' latini: ovvero nell' imitazione d'una letteratura straniera. Come all'opposto si diede 'l nome di *romantica* a quella scuola, che sciolta in gran parte da' vincoli delle leggi Aristoteliche, e seguendo le odierne credenze, rifiuta la mitologia e' vieti simboli delle antiche religioni, seguendo ad un tempo stesso gl' impulsi del genio nazionale. Con ciò assegnando noi alla voce romanticismo un senso più preciso, intendiamo con esso, l'influenza dell' elemento cristiano nelle lettere moderne, con l' influenza degli scrittori nella nazionale letteratura. Pe' romantici 'l tipo della verità estetica sono Cristo e Maria siccome le scene più commoventi della vita; il loro codice è sempre la Bibbia tanto nella sostanza o essenza, quanto nella forma. Così caduta la gran macchina mitologica, la poesia italiana, non che la letteratura in generale, rinvenne novella vita nello spirito genuino del Cristianesimo; e pervenuti al tempo in cui noi siamo gl' ingegni italiani si sono rivolti con ardore allo studio delle cose bibliche, nazionali e liberi ed a tutte quelle utili istituzioni della moderna civiltà.

Viva per sempre la storia moderna, che negli annali della letteratura à registrato una pagina memorabile, degna veramente del secolo di Alessandro Manzoni. *Certe assurdità possono bensì prolungarsi per molte generazioni, ma per farsi eterne non mai; il momento della caduta viene una volta, e per la mitologia è venuto (1); e non fa più d' uopo dimostrare le assurdità delle favole poichè lo*

(1) Manzoni, *Romanticismo in Italia*.

abbiamo dimostrato a sufficienza, basta solo citare che fu tanto pessima l'influenza della mitologia pagana sui costumi, per quanto lo stesso Lattanzio, tuttochè scrittore pagano, dopo avere annoverati gli orribili crimini di cui Giove si narra macchiato lo esprime chiaramente (1).

Ciò detto, non ci resta che salutare soltanto la vecchia alterigia de' classicisti, con que' versi, esclamando: addio,

« Numi d' Atene, egregia cura
De' primi studii miei, giuoco innocente
Della mia fanciullezza, addio per sempre!
I vostri alteri e graziosi nomi
Più non fian ricordati, e ne' palagi
Dell' Armonia, semplici voci, umile
Un seggio avrete e forse altri destini (2).»

Ecco finalmente come 'l secolo XIX à gustato meglio, e più allungo, le bellezze vere della nostra letteratura, e con superiorità di genio à saputo sposarle con la scienza e con la filosofia cristiana.

Persuadiamoci una volta, che in letteratura la sola scuola del romanticismo arrivò all' immortalità, chiamando le arti e le scienze del bel sapere al progresso della civiltà cattolica. Italiani! camminiamo sull' orme de' nostri padri, siamo romantici e non classici, e così verranno confermate le grazie delle nostre belle speranze per questa giovine Italia. — *Vate, scorda gli Achei, scorda le fole.*

Settentrione! addio! . . .

(1) Vedi, Lattanzio, *Instit.* lib. 1, cap. 10.

(2) Tebaldi Fores, *carme* citato a pag. 61.

FINE

2512368 D

INDICE

DEDICA	Pag. 3
INTRODUZIONE	7
CAPITOLO I.—Idee generali intorno all'attuazione del progresso.—Consenso universale, fondato sulla ra- gione, come norma alle opinioni.—Uso detestabile della Mitologia.—Verità letterarie.—Poesia cristiana ed ufficio della letteratura.—Stretto legame tra le lettere e le scienze	15
CAPITOLO II.—Caduta dell'Impero Romano.—Scesa dei barbari e loro brutte conseguenze in Italia.—Epo- ca di mezzo, e risorgimento generale.—Poesia bibli- ca.—Progresso d'immensa civiltà da parte delle cro- ciate.—Verità cristiane, concetto <i>plastico</i> de' Greci, ed assurdità della teogonia Greca.—Spiegazioni del classicismo e romanticismo.—Pensieri del Gioberti »	35
CAPITOLO III.—Progresso generale nel medio-evo del- l'elemento romantico.—Amor di donna.—Amor di patria.—Amor di libertà.—Amor cavalleresco nello spirito de' romanzi.—Esclusione dell'imitazione.— Esatta invenzione ne' caratteri romanzeschi.—Esem- pio de' Promessi Sposi.—Imitazione libera, distinta dal <i>imitatorum servum</i>	64
CAPITOLO IV.—Primordii della letteratura nostra.—Se- colo XIII, ed origine della lingua volgare, sopran- nominata lingua italiana.—Essa nasce in Sicilia dal <i>rustico romano</i> , e diviene illustre nella corte di Federigo II, e fra' Siciliani.—Varii scrittori di que- sto secolo.—Carattere della loro poesia amorosa.— Influenza de' trovatori e della Poesia Provenzale »	88

CAPITOLO V.—Secolo XIV denominato il secolo d'oro dell'italiana favella.—Dante, Petrarca, Boccaccio ed altri scrittori.—Loro influenza nella nazionale letteratura.—Esso vien considerato siccome 'l secolo di generale progresso, in cui rinacque l' erudizione ed il sapere, che fiorì poi nel secolo XV . . .		Pag. 101
<i>Parte Prima</i>	»	ivi
— <i>Seconda</i>	»	105
— <i>Terza</i>	»	113
— <i>Quarta</i>	»	122
— <i>Quinta</i>	»	136
CAPITOLO VI.—Secoli successivi al trecento, incominciando dal quattordicesimo, fino al diciassettesimo secolo.—Breve cenno intorno alla maniera di scrivere e di sentire de' varii scrittori che vi fiorirono.—Letteratura classica seguita da pochi. — Influenza delle dottrine Romantiche professate dalla generalità degli scrittori		» 143
CAPITOLO VII.—Secolo XIX.—Gloria e progresso della moderna letteratura d'Italia.—Classicismo di Vincenzo Monti, e suo'seguaci.—Scuola Gherardiniana.—Scuola del Conciliatore.—Illustri scrittori di questo secolo, che professarono le dottrine romantiche.—Alessandro Manzoni elevato a caposcuola . . .		» 163
<i>Parte Prima</i>	»	ivi
— <i>Seconda</i>	»	174
— <i>Terza</i>	»	189
CONCLUSIONE	»	197



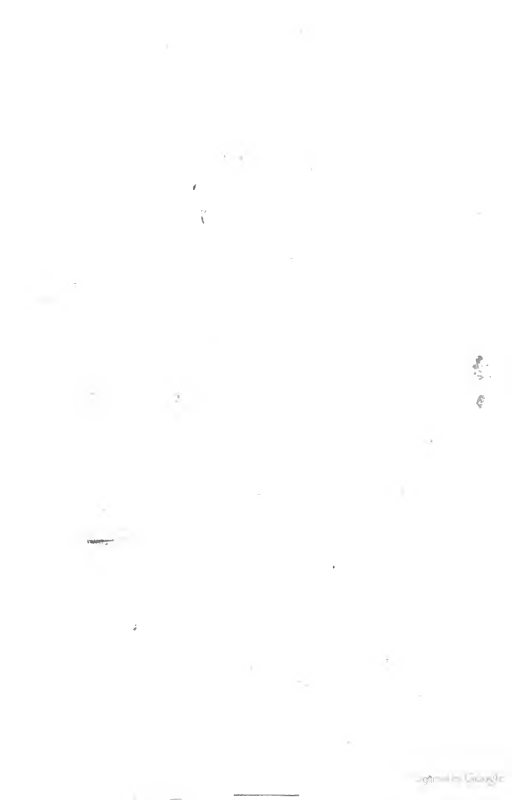
ERRATA

CORRIGE

Pag.	17. lin.	9. P. Bertani	P. Bresciani
»	24.	» 15. apportatrice	apportatore
»	29.	» 14. <i>diffondere</i>	<i>diffondere</i>
»	34.	» 18. <i>nostvi</i>	<i>nostri</i>]
»	84.	» 29. Monzoni	Manzoni
»	98.	» 12. l' <i>Alessandro</i> di Lamberto e di Ales- sandro di Bernay,	l' <i>Alessandro</i> di Lam- berto li Cors, e di A- lessandro di Bernay,
»	189.	» 1. <i>Srivete</i> ,	<i>Scrivete</i> ,

Per maggior intendimento de' lettori approfittando del presente corrige aggiungiamo altri quattro versi del Bracciolini, stanza 34, che vanno prima di que' quattro citati a pag. 157 di questo volume, rimanendo i primi in continuazione di questi:

« E tra le Stelle una confusione
 Trovai di parentadi stravagante :
 Qual nasce d'aria, o di polluzione;
 Qual di spuma del mar, quando è sonante : »





BNC - FIRENZE

B.7.3.144



CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

L'Opera sarà divisa in fascicoli **20** circa, ma non più di **25**.

Ogni fascicolo sarà di fogli **Cinque** di 16 pagine in 8°.

Il prezzo dei fascicoli è di italiane **L. 1,20** pagabili alla consegna.

Alla fine di ciascun mese si pubblicherà un fascicolo.

Quegli associati che manderanno agli editori un vaglia postale anticipato di **L. 5,00** riceveranno i primi cinque fascicoli franchi di porto, e si praticherà per i fascicoli successivi.

NICOLA ZANICHELLI E C.^o